

29 giu/5 lug 2018

Ogni settimana  
il meglio dei giornali  
di tutto il mondo

n. 1262 • anno 25

Pankaj Mishra  
Il falso mito  
del libero mercato

internazionale.it

Regno Unito  
I fantasmi  
della torre di Grenfell

4,00 €

Turchia  
Più potere  
per Erdoğan

# Internazionale

## La rivoluzione messicana di López Obrador

Il Messico sta per scegliere il nuovo presidente. Il favorito è Andrés Manuel López Obrador. Progressista e onesto per alcuni, pericoloso populista per altri. Il reportage di Jon Lee Anderson



81262  
9 771122 283008  
SETTIMANALE • PL. SPED. IN A.P.  
DL 55/03 ART. 1, 10GB VR-AUT 8,20 €  
FR 8,20 € • CH 8,20 CHF • CH CT  
UK 8,00 £ • PTE CONT 7,00 € • E 7,00 €



**EXCLUSIVE WORKSHOP** Via Trebbia 26, Milano - [fontanamilano1915.com](http://fontanamilano1915.com)

*#bagisover*  
*follow @fontanamilano1915*

A white leather handbag with a structured, rounded shape. It features a top handle and a large front flap. The flap is divided into two sections by a horizontal strap with a buckle. The text "BAG IS OVER!" is printed in a bold, black, hand-painted style across the flap. The word "BAG" is on the top section, "IS" is on the strap, and "OVER!" is on the bottom section. The bag has visible stitching and a small metal buckle on the bottom strap.

**BAG**  
**IS**  
**OVER!**

# PRADA

EYEWEAR

Testo



ART. SPR59U PRADA.COM

# Sommario

“È meglio battere per primi”

THE ECONOMIST A PAGINA 102



## La settimana

### Inondazione

Giovanni De Mauro

“In Cina ci sono quattro milioni di siti web, 700 milioni di utenti di internet, 1,2 miliardi di smartphone, 600 milioni di utenti di WeChat e Weibo. Il risultato è che ogni giorno si producono 30 miliardi di informazioni. Non è possibile censurare questa enorme quantità di dati. Quindi ‘censurare’ non è la parola giusta. Ma l’assenza di censura non implica un’assenza di gestione”. Le parole di Lu Wei, ex direttore dell’Ufficio informazioni internet del governo cinese, aprono il libro di Margaret Roberts, *Censored*, appena uscito negli Stati Uniti. Nel mondo analogico la censura era relativamente semplice: bastava controllare i principali mezzi di comunicazione – giornali, radio e televisione – e punire chiunque tentasse di aggirare le restrizioni. Le dittature del ventesimo secolo funzionavano così. Oggi, nota John Naughton sul Guardian, anche se nel frattempo tutto è cambiato e internet è molto difficile da controllare, i regimi autoritari sono sempre in ottima salute. Il saggio di Margaret Roberts, dell’università della California a San Diego, cerca di spiegare questo apparente paradosso. Per impedire ai cittadini di informarsi, nel mondo digitale la censura usa la paura, l’attrito e l’inondazione. La paura è il vecchio sistema: funziona sempre, ma è costoso e può provocare contraccolpi pericolosi per i regimi. L’attrito impone ai cittadini un aumento dei costi – in termini di tempo o soldi – per accedere alle informazioni: la pagina web che si carica lentamente, il libro rimosso dalla biblioteca online. L’inondazione ci sommerge di informazioni – molte false o inaccurate – per rendere difficile la distinzione tra quello che è utile e tutto il resto. Serve a diluire e a distrarre. È un sistema economico, efficace e senza particolari controindicazioni. Le autorità cinesi, spiega Roberts, usano tutte e tre le tecniche, combinandole insieme. E il loro esperimento è seguito con interesse da molti regimi nel mondo. ♦



IN COPERTINA

### La rivoluzione di Obrador

Per alcuni è un politico di sinistra e onesto, per altri un pericoloso populista. Vuole combattere la corruzione e aiutare i più poveri. Andrés Manuel López Obrador è in testa ai sondaggi per le elezioni presidenziali messicane del 1 luglio (p. 40). *Illustrazione di Marco Ventura*

**16 TURCHIA**  
**Più potere per Erdoğan**  
*Al Monitor*

**18 Un paese spaccato a metà**  
*Cumhuriyet*

**20 EUROPA**  
**La guerra culturale del nazionalista Orbán**  
*Hvg*

**22 AFRICA E MEDIO ORIENTE**  
**Per le donne saudite la strada verso l’uguaglianza è ancora lunga**  
*Al Jazeera*

**26 AMERICHE**  
**La strategia di Trump per fermare i migranti**  
*Texas Observer*

**30 ASIA E PACIFICO**  
**Il debito vertiginoso del Turkmenistan**  
*Eurasianet*

**32 VISTI DAGLI ALTRI**  
**L’idea italiana e libica sull’immigrazione**  
*The Guardian*

**34 Il fiore senza legge che tutti vogliono**  
*The New York Times*

**50 REGNO UNITO**  
**I fantasmi della torre di Grenfell**  
*New Statesman*

**56 REPUBBLICA CENTRAFRICANA**  
**Aspettando gli elefanti**  
*XXI*

**62 SCIENZA**  
**La Russia ignora l’epidemia di aids**  
*Science*

**66 PORTFOLIO**  
**Cacciatore di misteri**  
*Feng Li*

**72 RITRATTI**  
**Azat Adamyan. Alla salute**  
*New Eastern Europe*

**74 VIAGGI**  
**Dai templi alle montagne**  
*La Vanguardia*

**76 GRAPHIC JOURNALISM**  
**Sputa tre volte**  
*Davide Reviati*

**80 ARTE**  
**La legge del più forte**  
*Vulture*

**94 POP**  
**Il falso mito del libero mercato**  
*Pankaj Mishra*

**102 SCIENZA**  
**Guida pratica ai calci di rigore**  
*The Economist*

**107 ECONOMIA E LAVORO**  
**La Grecia esce dal tunnel**  
*Die Tageszeitung*


## Cultura


**82 Cinema, libri, musica, arte**

## Le opinioni

**12 Domenico Starnone**  
**24 Amira Hass**  
**36 Gideon Levy**  
**38 Will Hutton**   
**84 Goffredo Fofi**  
**86 Giuliano Milani**  
**90 Pier Andrea Canevi**

## Le rubriche

**12 Posta**  
**15 Editoriali**  
**111 Strisce**  
**113 L’oroscopo**   
**114 L’ultima**

**Articoli in formato mp3 per gli abbonati** 

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.

## Immagini

### Porte chiuse

26 giugno 2018

Washington, Stati Uniti

Una manifestazione davanti alla corte suprema, a Washington. Il 26 giugno il massimo organo della giustizia statunitense ha confermato il decreto firmato a settembre da Trump per limitare l'ingresso nel paese delle persone provenienti da Iran, Libia, Somalia, Siria, Yemen, Corea del Nord e Venezuela. Le organizzazioni per i diritti umani contestano il provvedimento sostenendo che è motivato dall'ostilità contro le persone di fede musulmana. *Foto di Win McNamee (Getty Images)*





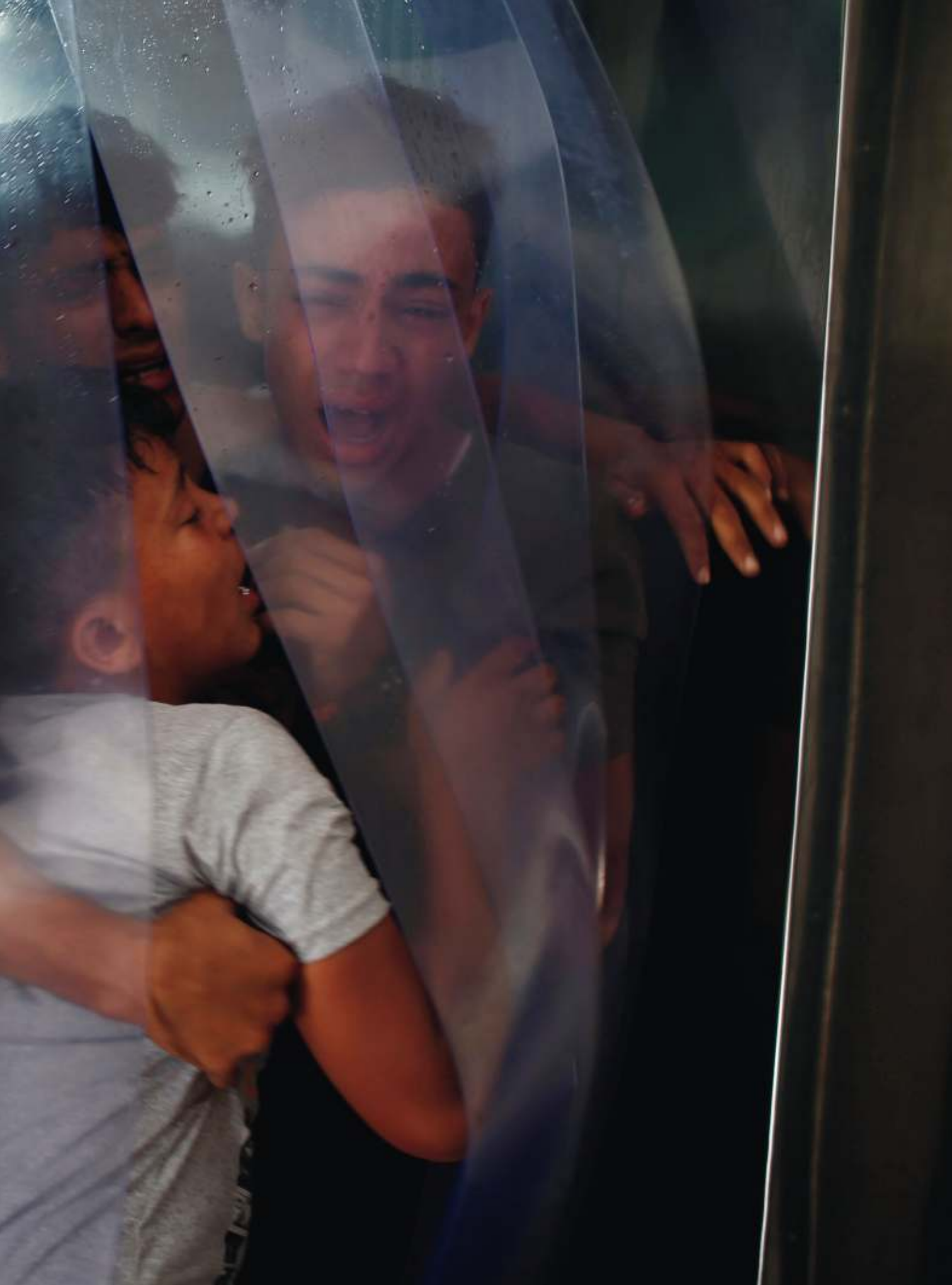


## Immagini

### **Bloccati**

Striscia di Gaza  
18 giugno 2018

I familiari di un palestinese morto all'ospedale dopo essere stato colpito dai soldati israeliani al confine tra la Striscia di Gaza e Israele. Dal 30 marzo gli abitanti della Striscia manifestano per denunciare il blocco israeliano che dura da più di dieci anni e per rivendicare il diritto di tornare nelle terre da cui furono cacciati in seguito alla nascita d'Israele nel 1948. Almeno 134 palestinesi sono stati uccisi dall'inizio della mobilitazione. Le manifestazioni si svolgono ogni venerdì e il 22 giugno sono state ferite più di duecento persone, secondo il ministero della sanità della Striscia di Gaza. *Foto di Mohammed Salem (Reuters/Contrasto)*





## Immagini

### Tuffo liberatorio

Hobart, Australia  
22 giugno 2018

Più di duemila australiani nudi hanno partecipato alla nuotata nel fiume Derwent organizzata ogni anno in Tasmania nell'ambito del festival Dark Mofo per festeggiare il solstizio d'inverno dell'emisfero sud. La nuotata di massa è cominciata alle 7.42 del mattino, quando la temperatura era di 7 gradi Celsius all'esterno e di 14 gradi in acqua. *Foto di Rob Blakers (Epa/Ansa)*



## Parole amiche

◆ Leggendo l'ultima rubrica di Starnone (Internazionale 1261) mi si è allargato il cuore: con poche, garbate parole ha messo ordine nel subbuglio di sentimenti che mi ha assalito quando Salvini è diventato ministro dell'interno. Vivo in un piccolo paese del viterbese, lontano dalle voci della politica nazionale e l'unica cosa che mi è venuta in mente è stato scrivere a Leu per chiedere una manifestazione antifascista contro coloro che sono fascisti ma anche capaci di darsi antifascisti nel senso indicato dalla costituzione. Leggo sempre volentieri le sue rubriche e stavolta scrivo per ringraziarlo, perché il momento è grave.

Ludovico Greco

## La copia è l'originale

◆ L'articolo di Han Byung-chul (Internazionale 1258) è tratto dal libro *Shanzai*, che significa letteralmente "taroccato". Avevo incontrato lo stesso termine in un libro di

Yu Hua, secondo cui il fenomeno del taroccare è ormai talmente diffuso in Cina – dalla produzione di telefoni e apparecchi elettronici, alle pubblicità, alla satira, fino all'arte – che è entrato a far parte della cultura cinese. Han Byung-chul distingue due tipi diversi di tarocco: il *fangzhipin* e il *fuzhipin* e, da quanto si legge nell'articolo, sembra trovare una giustificazione logica e morale per entrambi. Il filosofo può liberamente credere che "l'originale è un prodotto dell'immaginazione", ma a mio avviso concentrandosi solo sull'aspetto materiale si dimostra insensibile verso l'artista, l'inventore o il costruttore e la loro creatività. Quando si tratta di copiare qualcosa che appartiene a qualcun altro, sono i valori e gli ideali dell'inventore a dettare legge, oltre a quelli di chi crede e sostiene l'opera in questione, spiritualmente o affettivamente. Se la riproduzione di un monumento come la cattedrale di Friburgo in un parco cinese si debba definire un *fuzhipin*, come scrive l'autore, oppure un

*fangzhipin*, può essere un dubbio, ma sicuramente si tratterebbe di quella *shanzai art* su cui Yu Hua potrebbe raccontare un divertente aneddoto.

Federico Zanotto

## Impiegare il tempo

◆ La ricerca scientifica alla base dell'articolo "Un'ora dura di meno se andiamo di corsa" (Internazionale 1261) merita una candidatura per gli Ig Nobel.

Leonardo Tamborini

## Errata corrige

◆ Su Internazionale 1261 a pagina 23 l'eventuale ballottaggio delle elezioni presidenziali turche sarebbe stato l'8 luglio 2018 e non l'8 aprile.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

## PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email [posta@internazionale.it](mailto:posta@internazionale.it)

Web [internazionale.it](http://internazionale.it)

## Parole

Domenico Starnone

## Le amicizie di Salvini



◆ Sono fuori strada quelli che credono di cogliere il ministro Salvini in contraddizione. La sua difesa dell'Italia non stride con le sue amicizie europee, contrarie a prendersi anche solo un migrante e anzi pronte a lasciarglieli tutti. La contraddizione ci sarebbe se avessimo un governo che punta a distribuire quote di esseri umani qua e là per l'Europa e intanto vuole organizzare migrazioni legittime. Ma non è così. Forse qualcuno dei cinquestelle e il presidente Conte timidamente ancora la vedono a questo modo, ma Salvini no e il governo è Salvini. Lui riassume in sé il seguente sentimento: "Non un migrante deve mettere piede sul nostro suolo e a quelli che ormai ci sono bisogna rendere la vita difficile. Va evitato anzi che questa gentaglia lasci allegramente la sponda africana per venire qui a spassarsela. Vogliono mettersi comunque per mare? Facciano pure, ma peggio per loro. Con le buone o con le cattive devono capire che se ne devono stare nel loro inferno, senza venire a disturbare nel nostro. Viva l'Italia agli italiani". È un sentimento, come si vede, non diverso da quello che incarnano gli amici di Salvini. Prima, da noi, parevano cattivi umori inesprimibili anche in privato. Ora la stessa autorità del ministro – un uomo impavido che sprizza forza nuova – autorizza sempre più gente a metterli in parole dappertutto, ad alta voce, senza vergognarsi.

## Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

## Fiducia nei tatuaggi



**Mio figlio ha sempre detto che si sarebbe fatto un tatuaggio appena diventato maggiorenne, cosa che succederà a ottobre. Ma ora m'implora di firmare un'autorizzazione per farselo con qualche mese di anticipo. Devo cedere? -Flavia**

Mia figlia ha cominciato a chiedere di farsi i buchi alle orecchie quando aveva otto anni. L'idea di forare le orecchie delle donne, o peggio delle bambine, per infilarci gioielli e pietre preziose mi è sempre sembrata un'usanza tribale. "Te li farai quando sarai maggioren-

ne", è stata la mia prima risposta. Ma lei ha continuato a tentare di convincermi e allora sono sceso a quindici anni. Poi a tredici. Infine a dieci. A farmi cambiare idea è stata la sua caparbia: mi ha portato l'esempio di compagne di classe che già li avevano, mi ha fatto la lista delle culture dove si fanno già alle neonate, mi ha promesso che li avrebbe pagati con i suoi soldi. E, anche se l'idea continua a farmi impressione, ho deciso di prenderlo come esercizio per cominciare ad abituarli al fatto che i miei figli prenderanno decisioni di vita che io non condivido, ma

che dovrò rispettare. Un tatuaggio, a differenza dei buchi alle orecchie, dura tutta la vita e in teoria tuo figlio dovrebbe sentirsi l'unico responsabile, perché non sia mai che un giorno se ne penta e ti rinfacci di non averlo fermato. Considerando però che lo farà comunque tra poco, secondo me la tua autorizzazione servirebbe a fargli capire che stai cominciando a trattarlo da adulto e a farti guadagnare un credito di fiducia da spendere quando dovrai dargli consigli su questioni molto più importanti.

[daddy@internazionale.it](mailto:daddy@internazionale.it)



IMMAGINA UNA VACANZA D'INVERNO  
MENTRE SCOPRI L'INDIA E MOLTO DI PIÙ.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,  
visita il nostro sito o chiama 848 242490\*



**MSC**  
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

[msccrociere.it](http://msccrociere.it)



\*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito [msccrociere.it](http://msccrociere.it)

GOOD POINT

WELL MADE

Fatti,  
non  
buon  
senso.

Persol®

PERSOL.COM

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,  
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”  
William Shakespeare, *Amleto*

**Direttore** Giovanni De Mauro  
**Vicedirettrici** Elena Boille, Chiara Nielsen,  
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini  
**Editor** Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele  
Cassandro (*cultura*), Carlo Giulo (*viaggi, visti  
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla  
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway  
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),  
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio  
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino  
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao  
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,  
*caposervizio*)

**Copy editor** Giovanna Chioini (*web*,  
*caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco  
Romano (*coordinamento, caporedattore*),  
Giulia Zoli

**Photo editor** Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa  
Jolivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)  
**Impaginazione** Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),  
Marta Russo

**Web** Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania  
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti  
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa  
**Internazionale a Ferrara** Luisa Cifollini,  
Alberto Emiletti

**Segreteria** Teresa Censini, Monica Paolucci,  
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara  
Esposito, Lullì Bertini **Traduzioni e traduttori**  
*sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli*  
Giulia Ansaldo, Marina Astrologo, Giuseppina  
Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis,  
Federico Ferrone, Giusy Muzzopappa, Fabrizio  
Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino,  
Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella **Disegni**  
Anna Keen. **I ritratti dei columnist** sono di Scott  
Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno  
collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia  
Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco  
Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita  
Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana  
Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Toton,  
Lorenzo Trombetta, Guido Vitelli, Marco Zappa

**Editor** Internazionale spa  
**Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini  
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot  
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa  
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,  
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,  
Giovanni Lo Storto

**Sede legale** via Pretestina 685, 00155 Roma  
**Produzione e diffusione** Francisco Vilalta  
**Amministrazione** Tommaso Palumbo,  
Arianna Castelli, Alessia Salvitti  
**Concessionaria esclusiva per la pubblicità**  
Agenzia del marketing editoriale  
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312  
info@ame-online.it

**Subconcessionaria** Download Pubblicità srl  
**Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15,  
37131 Verona

**Distribuzione** Press Di, Segrate (Mi)  
**Copyright** Tutto il materiale scritto dalla  
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative  
Commons Attribuzione - Non commerciale -  
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.  
Significa che può essere riprodotto a patto di  
citare Internazionale, di non usarlo per fini  
commerciali e di dividerlo con la stessa  
licenza. Per questioni di diritti non possiamo  
applicare questa licenza agli articoli che  
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@  
internazionale.it



**Registrazione** tribunale di Roma  
n. 433 del 4 ottobre 1993  
**Direttore responsabile** Giovanni De Mauro  
**Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì  
27 giugno 2018  
**Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832  
**Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER  
INFORMAZIONI SUL PROPRIO  
ABBONAMENTO**

**Numero verde** 800 111 103  
(lun-ven 9.00-19.00),  
dall'estero +39 02 8689 6172  
**Fax** 030 777 23 87  
**Email** abbonamenti@internazionale.it  
**Online** internazionale.it/abbonati

**LO SHOP DI INTERNAZIONALE**

**Numero verde** 800 321 717  
(lun-ven 9.00-18.00)  
**Online shop** internazionale.it  
**Fax** 06 442 52718

**Imbustato** in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato  
con materia prima da foreste  
gestite in maniera  
sostenibile, riciclata e da  
fonti controllate  
www.pefc.it

# Proposte concrete sui migranti

**Laurent Joffrin, Libération, Francia**

In questi giorni l'Europa si gioca la sua sopravvivenza. Si dirà che ne ha già viste tante, e che è riuscita a superare la crisi finanziaria, a preservare l'euro, a mantenere al suo interno la Grecia, a gestire la crisi ucraina, a sopravvivere alla Brexit. Sfortunatamente i suoi popoli non le sono molto riconoscenti. Perché buona parte di loro è ossessionata da un'unica questione: l'immigrazione.

Eppure le statistiche mostrano che l'ondata migratoria del 2015 è finita, che il flusso di migranti è tornato ai livelli precedenti. Eppure l'Europa ha accolto centinaia di migliaia di persone in difficoltà senza crollare. Eppure molti cittadini europei hanno dato prova di un'ospitalità notevole. Peccato che i partiti estremisti che denunciano l'invasione, agitando lo spettro della "grande sostituzione" ed esigendo la chiusura ermetica delle frontiere, non smettano di segnare punti. Sono al potere in molti paesi e negli altri minacciano i governi fedeli ai principi di umanità. Rimanendo vaghi, muti o inconsistenti su questo tema, i leader democratici d'Europa darebbero ai nazionalisti un vantaggio decisivo. L'Europa non può nulla? Allora bisogna tornare al semplice egoismo nazionale, l'unico in grado di proteggerci. Ecco l'argomento che stiamo offrendo agli xenofobi su

un piatto d'argento. Per quanto rispettabili, i buoni sentimenti non basteranno. A una politica disumana ma coerente bisogna contrapporre un'altra politica, allo stesso tempo razionale e conforme ai valori dell'Unione.

I principi sono noti: rispettare le convenzioni internazionali sui rifugiati organizzando una ripartizione tra i paesi disponibili. I paesi dell'est si tireranno fuori, il che pone la questione delle sanzioni - visto che quei paesi sono molto europei quando si tratta di ricevere aiuti - o perfino della loro appartenenza all'Unione. Ma questo non dispensa gli altri dal dovere di agire. Creare dei corridoi umanitari fondati sul diritto, ammettere un flusso controllato di "migranti economici" in funzione delle possibilità d'impiego e d'accoglienza: non c'è niente di "lassista" in questi principi, si tratta di un'apertura organizzata, regolamentata, che non si fa carico di "tutta la miseria del mondo" ma se ne assume la sua parte. Sapendo che dev'essere accompagnata da una politica di aiuti allo sviluppo molto più ambiziosa, che è nell'interesse di tutte le parti.

Difficile da presentare all'opinione pubblica? Può darsi. Ma più convincente che restare in silenzio o prendere tempo. ♦ as

# La Spagna fa i conti con la storia

**El País, Spagna**

Prima di voltare una pagina di storia bisogna leggerla. Una delle pagine che la Spagna non ha ancora letto né voltato è quella che racconta il vergognoso furto di massa dei neonati strappati alle madri (di solito nubi, povere e senza mezzi per protestare) per consegnarli a coppie sposate che il regime franchista considerava accettabili. Dalla guerra civile al 1981, prima nelle prigioni e poi negli ospedali, molte donne furono private dei loro neonati da élite mediche e religiose che lucravano sul traffico. Le autorità giudiziarie hanno accumulato circa duemila denunce.

La vicenda è venuta alla luce nel corso degli anni grazie al lavoro dei giornalisti, dei giudici e delle organizzazioni delle vittime, ma questa settimana ha vissuto un momento decisivo con l'apertura del primo processo. Eduardo Vela, 85 anni, ex direttore di una delle cliniche al centro del traffico, è accusato di sottrazione di minore e falsificazione di documenti. L'accusa chiede 11

anni di reclusione. Il processo dovrebbe coronare la battaglia condotta da Inés Madrigal con l'aiuto della madre adottiva, che prima di morire ha confessato che nel 1969 Vela l'aveva aiutata a fingersi incinta per poi consegnarle una neonata.

Nella storia ancora recente della dittatura spagnola ci sono importanti aspetti irrisolti, dal trasferimento dei resti di Francisco Franco dal Valle de los Caídos al futuro dello stesso monumento e al recupero dei corpi sepolti nelle fosse comuni. Il furto e il traffico di neonati è uno degli episodi più drammatici e difficili da risolvere, dato che i protagonisti sono morti o anziani. Ma fare chiarezza, permettere ai figli di conoscere i genitori biologici e fare giustizia per le vittime di crimini che non possono cadere in prescrizione è un dovere che le istituzioni devono affrontare con impegno. Curare le ferite del passato per superarlo è segno di una maturità democratica che la Spagna può e deve pretendere. ♦ ff

## Più potere per Erdoğan

Semih İdiz, Al Monitor, Regno Unito

Le elezioni del 24 giugno hanno premiato la coalizione tra islamisti e nazionalisti e dato al presidente le nuove prerogative introdotte dalla discussa riforma costituzionale del 2017

**C**on lo stato d'emergenza ancora in vigore e quasi tutti i mezzi d'informazione asserviti al governo, la sfida era tutt'altro che equilibrata. Ma i risultati delle elezioni presidenziali e parlamentari turche del 24 giugno hanno confermato la popolarità di Recep Tayyip Erdoğan. Il presidente è stato rieletto al primo turno con il 52,5 per cento dei voti, e sarà il primo ad assumere la presidenza esecutiva, con poteri ampliati e pochi vincoli parlamentari, prevista dalla riforma costituzionale approvata con il referendum dell'aprile 2017.

Erdoğan ha staccato di quasi 22 punti Muharrem İnce, il candidato socialdemocratico alle presidenziali, che si è fermato al 30,7 per cento dei voti. Il Partito popolare repubblicano (Chp) di İnce, principale forza d'opposizione, non è andato oltre il 22,6 per cento dei voti. Considerando l'ampio distacco, molti si chiedono se i risultati sarebbero stati diversi in un contesto più equilibrato. Lo stesso İnce ha ammesso la sconfitta senza protestare per le circostanze in cui si è svolto il voto.

Anche l'elevata affluenza (86,2 per cento) sembra dare ragione a chi sostiene che Erdoğan avrebbe vinto comunque. Eppure non tutto è andato come il presidente sperava. Erdoğan avrebbe voluto superare il 55 per cento dei voti per potersi presentare come leader di tutta la nazione. È un punto fondamentale, perché in base alla riforma costituzionale la Turchia avrà un presiden-

te che è anche leader di uno schieramento, mentre in passato il capo dello stato era costretto a troncare i rapporti con il suo partito per rappresentare il paese.

Inoltre Erdoğan sperava che il suo Partito giustizia e sviluppo (Akp) ottenesse una maggioranza schiacciante in parlamento, in modo da assicurarsi un controllo totale sull'attuazione del suo programma politico, economico e sociale nei prossimi cinque anni. Anche se il parlamento ha perso gran parte dei poteri, infatti, conserva un certo controllo sul bilancio e dovrà ratificare le leggi proposte da Erdoğan.

L'Akp ha ottenuto il 42,5 per cento dei voti e 295 seggi, ma ha perso la maggioranza parlamentare. Per la prima volta dopo 16 anni di dominio incontrastato, l'Akp dovrà formare una coalizione con il Partito del movimento nazionalista (Mhp), la formazione di estrema destra con cui si è presentato alle elezioni. L'alleanza con l'Mhp si è dimostrata una scelta astuta: non solo ha portato voti a Erdoğan, ma ha garantito alla coalizione la maggioranza in parlamento, seppur lontana dal numero di seggi richieste per cambiare la costituzione.

Molti ritengono che l'Mhp, ampiamente sottovalutato prima del voto, sia il vero vincitore delle elezioni. Il partito sembrava aver perso gran parte del sostegno a beneficio del Buon partito (İyi), formato da ex parlamentari dell'Mhp contrari all'alleanza con Erdoğan. L'Mhp aveva formato l'Alleanza per la repubblica con l'Akp per evitare la soglia di sbarramento del 10 per cento. Ma alla fine ha ottenuto l'11,1 per cento dei voti e 48 seggi, rivelandosi decisivo per la vittoria di Erdoğan. Questo risultato ha rafforzato il suo leader Devlet Bahçeli, che ha promesso di sostenere Erdoğan ma ha sottolineato che l'Mhp garantirà la sorveglianza sull'operato del presidente.

Anche l'İyi, che aveva formato l'Alleanza per la nazione con i socialdemocratici



NICOLAS RIGHETTI (LUNDIS/POLARIS/KARMA PRESS PHOTO)

del Chp, ha superato il 10 per cento, ottenendo 43 seggi. Per un partito fondato appena nove mesi fa è un risultato superiore alle aspettative, ma alle presidenziali la sua leader Meral Akşener ha ottenuto un deludente 7,3 per cento.

Un altro vincitore delle parlamentari è il Partito democratico dei popoli (Hdp), filocurdo, che nonostante tutti gli ostacoli legali e politici – a cominciare dall'incarcerazione del leader Selahattin Demirtaş, accusato di terrorismo – ha ottenuto l'11,7 per cento dei voti e 67 seggi. L'Hdp era l'unico partito che non faceva parte di una coalizione e sarebbe stato escluso dal parlamento se non avesse superato il 10 per cento. Ma Demirtaş ha ottenuto solo l'8,4 per cento dei voti alle presidenziali.

### Volontà popolare

Cosa significa tutto questo per la Turchia e i suoi rapporti con il resto del mondo? La prima cosa da notare è che questo risultato è una vittoria per la combinazione tra l'islam



Un manifesto di Erdoğan a Istanbul, 22 giugno 2018

politico sostenuto da Erdoğan e l'ultranazionalismo dell'Mhp. Questo sviluppo non è di buon auspicio per i sostenitori di una democrazia liberale in stile occidentale in Turchia, né per chi vorrebbe risolvere la questione curda e le divisioni sempre più profonde all'interno della società.

Erdoğan ha una concezione maggioritaria della democrazia, quindi ora che si sente sostenuto dalla "volontà popolare" potrebbe comportarsi in modo ancora più autoritario. Bahçeli, che dovrebbe diventare vicepresidente, ha sempre anteposto il nazionalismo estremo ai principi democratici e alla difesa dei diritti umani e delle minoranze.

Taha Akyol, opinionista del quotidiano *Hürriyet*, ha scritto che sono state la retorica nazionalista adottata da Erdoğan durante la campagna elettorale e il successo delle operazioni militari Scudo dell'Eufrate e Ramo d'ulivo contro le Unità di protezione popolare curde (Ypg) in Siria a garantirgli il sostegno dell'Mhp.

Nagehan Alçı ha scritto sul quotidiano filogovernativo *Habertürk* che le voci secondo cui il presidente non era più capace di emozionare il popolo hanno spinto molti a votare: "Nonostante tutte le critiche rivolte all'Akp, evidentemente molti elettori non volevano una Turchia senza Erdoğan".

L'Mhp ha posizioni decisamente antioccidentali, quindi compatibili con quelle di Erdoğan e dell'Akp. Secondo molti analisti questa affinità renderà ancora più improbabile un miglioramento dei rapporti tra la Turchia e l'occidente. Considerando la profonda ostilità degli europei verso Erdoğan, è altrettanto difficile che il processo di adesione di Ankara all'Unione europea faccia passi avanti. Al contrario, è prevedibile un rafforzamento dei legami con la Russia e altri paesi antioccidentali.

Ma c'è anche chi sostiene che la vittoria potrebbe dare mano libera a Erdoğan e permettergli di prendere decisioni radicali per migliorare i rapporti con l'Europa e gli Stati Uniti. "Avere un mandato forte gli

## Da sapere In patria e all'estero

I partiti che hanno preso più voti nelle province turche. Fonte: Anadolu



◆ Le elezioni del 24 giugno hanno confermato la tradizionale distribuzione territoriale dei sostenitori dei principali partiti: l'Akp in Anatolia, il Chp nell'ovest e l'Hdp nelle aree a maggioranza curda del sudest. Al voto ha partecipato un numero record di elettori turchi residenti all'estero, soprattutto in Europa: quasi un milione e mezzo, il 48,8 per cento del totale. Tra loro il 59,6 per cento ha votato per Erdoğan, il 7 per cento in più rispetto ai residenti in Turchia. "È preoccupante che i giovani di seconda e terza generazione si identifichino con un uomo che ha una strana concezione della giustizia e dei diritti", commenta il quotidiano austriaco *Die Presse*. "Ma prima di pensare a come limitare l'influenza di Ankara, l'Austria dovrebbe riflettere sull'emarginazione della comunità turca".

consentirà di fare passi che altrimenti non avrebbe potuto fare per paura di perdere il sostegno popolare", ha dichiarato un diplomatico occidentale.

Questa ipotesi però non tiene conto del fatto che ora Erdoğan è alleato con l'estrema destra. Le dichiarazioni di Bahçeli dopo il voto lasciano pensare che l'Mhp non sarà affatto docile come vorrebbe il presidente, ed è difficile che il partito decida di usare il peso che ha acquisito per approvare le misure liberali che l'occidente si aspetta.

Nonostante la vittoria, Erdoğan ha ancora molto da fare. La combinazione di islam politico e nazionalismo estremo difficilmente fornirà le soluzioni che molti sostenitori di Erdoğan si aspettano per i problemi del paese, soprattutto per quanto riguarda la crisi economica. ◆ *as*

**Semih İdiz** è un columnist del quotidiano turco *Hürriyet*. Ha collaborato con il *Financial Times* e *Foreign Policy*.

## Un paese spaccato a metà

Ahmet İnsel, Cumhuriyet, Turchia

Il risultato del voto conferma che la società turca è ormai nettamente divisa: da una parte i sostenitori di Erdoğan, dall'altra un fronte eterogeneo unito solo dall'opposizione al presidente

**B**isogna saper perdere. La sera del 24 giugno la maggioranza degli elettori composta da chi desidera il regime di un solo uomo, da chi non è preoccupato da un simile regime e da chi è indifferente a simili questioni ed è legato emotivamente a Recep Tayyip Erdoğan, ha confermato il risultato del referendum costituzionale del 2017. Di fronte a un'affluenza estremamente alta e al risultato di una doppia elezione in cui le irregolarità durante il voto e nello spoglio sono state secondarie, prima di tutto bisogna ammettere che "è andata così". Per capire come mai la situazione non è cambiata e per immaginare come possa cambiare dobbiamo riflettere con calma e prenderne atto.

Abbiamo vissuto un mese e mezzo estremamente movimentato in cui sensibilità politiche, partiti e ambienti sociali che non erano mai stati vicini si sono ritrovati fianco a fianco e hanno cooperato per un regime parlamentare e democratico contro il regime di un solo uomo. L'impegno di centinaia di migliaia di persone che la sera delle elezioni si sono adoperate per controllare le buste contenenti le schede elettorali e i risultati dello spoglio è la base su cui costruire la futura lotta democratica. Esiste un'enorme parte della società turca, compresi gli elettori che hanno votato per l'Akp e l'Mhp, che crede nella supremazia della legittimità elettorale. Difendere questa conquista che ha radici antiche sarà ancora più importante nel prossimo futuro.

I risultati elettorali mostrano che in Turchia la massa conservatrice-religiosa-nazionalista non si è spostata. Si tratta di una massa composta dalla metà o poco più degli

aventi diritto al voto, che non è cresciuta né diminuita in maniera significativa e che si identifica, anche se in proporzioni diverse, nei tre profili nominati. Per diverse ragioni esistono correnti distinte, ma si tratta di un movimento tra vasi comunicanti all'interno della stessa massa.

Una schiacciante maggioranza di quelli che votano per l'Akp lo fa in base a una scelta consapevole. Pensano che nessun altro movimento politico potrà fornirgli le possibilità materiali e i servizi sociali di cui attribuiscono il merito al partito di governo, e quelle soddisfazioni morali come il senso di grandezza e di vittoria. La personalità e la leadership di Erdoğan incarnano un'identità politica e culturale costituita attorno a tali aspettative.

A questo blocco si contrappone una massa molto più eterogenea che rappresenta poco meno della metà degli elettori, che ha votato no al referendum sulla riforma costituzionale del 2017 e che il 24 giugno ha votato per i partiti dell'Alleanza per la nazione (Chp, İyi, Saadet e Dp) o per l'Hdp. Il fattore principale che li ha avvicinati negli ultimi due anni è l'opposizione al regime di un solo uomo. E questo in un modo o nell'altro significa l'opposizione a Erdoğan.

La Turchia è quindi divisa in due parti pressoché uguali tra favorevoli e contrari a Erdoğan. Ma da una parte c'è un leader unico che ha in mano un potere trasversale, che controlla la politica, le istituzioni e i mezzi d'informazione. Dall'altra c'è un'ambigua linea politica che ha il potenziale per forma-

re un fronte democratico, ma al cui interno convivono posizioni opposte su molte questioni. La parte più povera della popolazione, che si sente precaria e indifesa, preferisce il senso di sicurezza offerto dal potere.

### Voltare pagina

Per quanto riguarda l'opposizione, nell'ovest della Turchia, al di fuori delle aree a maggioranza curda, molti elettori del Chp hanno votato per l'Hdp per garantire che superasse la soglia di sbarramento alle elezioni parlamentari. D'altra parte una fetta dell'elettorato del partito filocurdo ha votato il candidato del Chp Muharrem İnce invece di quello dell'Hdp Selahattin Demirtaş alle presidenziali, permettendogli di raggiungere il 30 per cento dei voti.

Come si può rafforzare questa cooperazione? Come evolverà la posizione del Chp e di İnce? Dato che per i partiti di opposizione le possibilità di fare qualcosa di significativo in parlamento sono praticamente nulle, l'Alleanza per la nazione resterà unita? La risposta a tutte queste domande l'avremo a marzo del 2019, quando si terranno le elezioni amministrative. Ma non dobbiamo dimenticare che a Istanbul Erdoğan ha preso il 50 per cento e la coalizione Akp-Mhp il 51 per cento. Questa volta il governo non ha perso a Istanbul e Ankara, com'era successo al referendum.

Sì, abbiamo un gusto amaro in bocca: questa volta avevamo creduto davvero che almeno all'interno del parlamento gli equilibri potessero cambiare. Tuttavia la realtà dei vasi comunicanti Akp-Mhp ha infranto questa speranza. L'identità conservatrice, religiosa e nazionalista ha mantenuto il suo predominio. Ma di fronte c'è una massa che non può essere ignorata, che ha espresso la sua opposizione al regime di un solo uomo. Adesso comincia una nuova pagina più difficile e più critica, ma al tempo stesso vitale, della lotta democratica. ♦ *ga*

**Ahmet İnsel**, politologo ed economista, è editorialista di Cumhuriyet, il principale quotidiano di opposizione turco.

**La parte più povera della popolazione turca, che si sente precaria e indifesa, ha scelto il senso di sicurezza offerto dal potere**



# SUN

crema solare

PROTEZIONE BASSA // MEDIA // ALTA // MOLTO ALTA

Senza profumi // Nickel Tested < 1 PPM

PRINCIPALI ATTIVE: Olio di Karanja, Olio di Momo de Tahiti, Estratto di Elicriso\*, Estratto di Malva\*, Estratto di Calendula\*, Estratto di Avena\*, Olio di Cocco, Estratto di Cocomero, Olio di Girasole\*

INGREDIENTI: AQUA (WATER), DIOCAPRYLYL CARBONATE, ZINC OXIDE, OLEFERTYL STEARATE 32, TITANIUM DIOXIDE, CAPRYLIC/CAPRIC TRIOLYCEIDE, SODIUM STEAROYL LACTYLATE, GLYCERIN, PONGAMIA GLABRA SEED OIL, CETEARYL ALCOHOL, SORBITAN STEARATE, GARDENIA TAHITIENSIS FLOWER, MAINA SYLVESTRIS (MALLOW) FLOWER/LEAF EXTRACT\*, Cocos NUCIFERA (COCONUT) OIL, HELICHRYSUM ANGUSTIFOLIUM FLOWER EXTRACT\*, AVENA SATIVA (OAT) BRAN EXTRACT\*, CITRULLUS LANATUS (WATERMELON) FRUIT EXTRACT, TOCOPHEROL, CALENDULA OFFICINALIS FLOWER EXTRACT\*, HELIANTHUS ANNUUS (SUNFLOWER) SEED OIL\*, TOCOPHERYL ACETATE, CITRULLINE, ALLANTOIN, LACTIC ACID, PENTERYL ALCOHOL, CAPRYLYL GLYCOL.

\*da agricoltura biologica

GLI INGREDIENTI SI RIFERISCONO AL PRODOTTO NELL'IMMAGINE



PRODOTTO CERTIFICATO  
ECO-BIO COSMESI ICEA N. 044 BC 114

SUN è la linea solare realizzata  
con ingredienti biologici e di origine naturale.

**Nichel Tested, senza profumo,  
senza parabeni, PEG, acrilati, propilene glycol.**

Sistema filtrante di ultima generazione.

Non contiene nanoparticelle, texture piacevolissima.

Per un'abbronzatura perfettamente sana e sicura.

**BIOEARTH**  
*Pura natura*

Seguici su [bioearth.it](http://bioearth.it)



Una manifestazione contro il governo a Budapest, l'8 maggio 2018



LESI NIESNER (REUTERS/CONTRASTO)

## La guerra culturale del nazionalista Orbán

**Péter Hamvay, Hvg, Ungheria**

Dopo la legge contro le ong che aiutano i migranti, in Ungheria il governo lancia una battaglia contro le poche istituzioni che ancora fanno cultura e ricerca in modo indipendente

**N**on accadeva dall'epoca del leader comunista Janos Kádár che in Ungheria venisse vietato uno spettacolo teatrale, un libro o una mostra. Certo, di recente non sono mancati i casi di funzionari troppo zelanti pronti a cancellare spettacoli scomodi. E ovunque ha operato, invisibile ma fatale, l'autocensura. Tuttavia è la prima volta, dopo ventott'anni di democrazia, che il Teatro dell'opera di Budapest decide di cancellare uno spettacolo, il musical *Billy Elliot*, solo perché un giornale di partito l'ha giudicato troppo effeminato. Se pure quest'episodio non cancella del tutto quello che resta della democrazia ungherese, tuttavia mostra bene in che direzione sta andando.

Le motivazioni sono scontate e fasulle come negli anni sessanta. Nella lettera indirizzata alla compagnia, il direttore dell'Ope-

ra Szilveszter Ókovács spiega che a causa della cattiva pubblicità sui giornali "la vendita dei biglietti è crollata" e quindi il teatro è stato costretto a cancellare lo spettacolo. Con ogni probabilità lo scandalo avrebbe avuto esattamente l'effetto contrario sulle vendite dei biglietti.

Dopo che l'8 aprile Viktor Orbán ha vinto di nuovo le elezioni, i mezzi d'informazione che diffondono notizie false nell'interesse del partito di governo Fidesz – in particolare il quotidiano *Magyar Idők* – si sono riempiti di articoli in cui si nota, con crescente irritazione, che nelle istituzioni culturali continuano ad avere diritto di parola gli artisti di sinistra e liberali. Come ha scritto un giornalista vicino al partito, "dobbiamo assumere il controllo nelle istituzioni culturali e nella gestione delle risorse, affinché le opportunità siano finalmente uguali per tutti". Sembra che Orbán abbia detto una frase simile ai suoi fedelissimi.

Il problema è che a Budapest, esclusi quattro teatri, Fidesz è già penetrato in tutte le istituzioni culturali. I suoi dirigenti decidono su tutti i finanziamenti, statali e comunali. Ma è evidente che alla politica non interessa cosa succede all'opera o nei musei. I politici di oggi, a differenza dei leader

comunisti dell'epoca di Kádár, non credono che il teatro debba svolgere una funzione educativa, e in fondo sanno anche che non esiste una "cultura di destra" che possa invadere tutti i teatri. Molto più semplicemente, per l'attuale regime è di vitale importanza continuare a mantenere il clima di guerra permanente. Per questo è necessario puntare il dito contro i migranti, George Soros, l'Unione europea, le istituzioni indipendenti come l'Università dell'Europa centrale e, di recente, anche i senzatetto e i magistrati "traditori". Questa battaglia culturale spiega anche gli attacchi all'Accademia ungherese delle scienze, al Teatro dell'opera, ai musei. È la guerra contro l'opposizione interna, una vecchia conoscenza degli ungheresi.

### Colpe e responsabilità

È facile convincere gli elettori che l'intelligenza della capitale usa i soldi pubblici per i propri giochi perversi, e che lo stato ha il dovere di ristabilire l'ordine. La maggior parte degli ungheresi, non certo per colpe proprie, è lontana da questo mondo, e il governo non fa nulla per cambiare le cose. È in questo clima che è nato l'articolo di *Magyar Idők* in cui il musical *Billy Elliot*, la storia di un ragazzo di una famiglia di minatori che realizza i propri sogni e diventa ballerino, è descritto come "propaganda omosessuale". Ed è sempre in questo clima che sono nate le notizie pubblicate dal settimanale conservatore *Figyelő* sulle pubblicazioni dell'Accademia ungherese delle scienze, da cui sembrerebbe che l'unico argomento di ricerca dell'istituto siano i temi lgbtq.

I responsabili di questa situazione sono anche le persone che guidano le istituzioni di cui abbiamo parlato, per merito, perché gradite al regime o per entrambi i motivi. Tamás Rudas, direttore del centro per le scienze sociali dell'Accademia delle scienze, ha difeso i suoi collaboratori in una lettera aperta. In un documento non altrettanto pubblico, invece, ha proposto al suo superiore che due volte alla settimana i ricercatori svolgano lavori graditi al governo. Anche Ókovács, che inizialmente aveva risposto per le rime a *Magyar Idők*, in un secondo momento si è giustificato e poi si è piegato.

Se il governo ungherese vuole cacciare tutti, faccia pure. L'ordine di fare fuoco sembra già partito. Tuttavia sarebbe meglio morire in piedi. È peccato porgere volontariamente il collo alla spada, tradendo così la libertà dell'arte e della ricerca. ♦ *ct*

REGNO UNITO

## La piaga dei coltelli

Tre adolescenti sono stati arrestati a Londra il 24 giugno con l'accusa di aver pugnalato a morte un ragazzo di 15 anni durante una lite la sera prima. È l'ultimo episodio di quella che ormai è definita "un'emergenza nazionale". Come spiega il **Guardian**, "più di 50 persone sono state uccise, molte a coltellate, dall'inizio dell'anno a Londra, e il numero dei delitti è in aumento in tutta l'Inghilterra e nel Galles". La polizia ha avviato consultazioni con le associazioni di quartiere, mentre il governo "ha annunciato una legge che prevede pene detentive per i minorenni trovati in possesso di un coltello per la seconda volta".

UNIONE EUROPEA

## Prudenza sui Balcani

L'inizio dei negoziati per l'ingresso di Albania e Macedonia nell'Unione europea è stato rimandato al giugno del 2019. A opporsi all'avvio immediato dei colloqui, sostenuto dalla maggioranza dei paesi dell'Unione, sono stati Francia e Paesi Bassi, intenzionati a evitare che il tema dell'allargamento diventi centrale nella campagna elettorale per le europee del 2019. L'accordo è stato raggiunto dopo un lungo negoziato. "Ma lo stallo che si era creato", scrive **Euobserver**, "solleva dubbi sull'impegno europeo nei Balcani".



Romania

## Una crisi complicata



La Romania sta attraversando un periodo di profonde tensioni politiche. L'ultima tappa della crisi è stata, il 21 giugno, la condanna in primo grado a tre anni e mezzo di carcere per abuso d'ufficio di Liviu Dragnea, presidente della camera e leader del Partito socialdemocratico (Psd), al governo dal dicembre del 2016. Dragnea, che non era potuto diventare premier dopo la vittoria elettorale a causa di un'altra condanna per frode elettorale, è considerato il politico più potente del paese, il vero uomo di potere dietro ai tre primi ministri degli ultimi 19 mesi: Sorin Grindeanu, Mihai Tudose e Viorica Dăncilă. La condanna è arrivata dopo l'approvazione, il 18 giugno, della discussa riforma del codice penale voluta dal Psd. Secondo le forze dell'opposizione, la riforma servirà solo a frenare la lotta alla corruzione e a minare l'indipendenza dei giudici. Per protestare contro la misura, il 20 giugno alcune migliaia di persone sono scese in piazza a Bucarest e in altre città del paese. La mobilitazione si è ripetuta il 21 giugno e nei giorni successivi, quando i manifestanti hanno anche cominciato a chiedere le dimissioni di Dragnea. "Un paese in cui il leader del partito principale ha due condanne sulle spalle diventa un partner inaccettabile per l'Unione europea", scrive **Adevărul**. "Almeno per pragmatismo politico il Psd deve disfarsi di Dragnea, convincendolo o obbligandolo a farsi da parte". La vicenda arriva dopo un complesso scontro istituzionale scoppiato a fine maggio, quando la corte costituzionale aveva confermato e motivato la decisione di destituire Laura Codruța Kovesi, procuratrice capo del dipartimento anticorruzione (Dna), accusata di abusi nello svolgimento delle indagini. Finora il presidente Klaus Iohannis, avversario politico di Dragnea e schierato con Kovesi, si è rifiutato di applicare la decisione della corte, e il 9 giugno il Psd ha risposto convocando un corteo filogovernativo a Bucarest. ♦

UCRAINA

## I rom nel mirino

Il 23 giugno a Leopoli, nell'ovest dell'Ucraina, un gruppo di neonazisti ha compiuto un raid contro un accampamento rom (nella foto), uccidendo una persona e ferendone quattro. "Lo stato ucraino", scrive **Ukrainska pravda**, "non deve più tollerare la violenza organizzata, e tantomeno alimentarla dietro le quinte, come invece sta facendo, perché alla fine ne sarà travolto". Il raid è l'ultimo episodio di una lunga serie di violenze dell'estrema destra, in alcuni casi compiute sotto gli occhi della polizia che non è intervenuta. Da alcune inchieste è emerso che molti di questi gruppi ricevono finanziamenti statali. A essere colpiti non sono solo i rom, ma anche membri della comunità LGBT, attivisti per i diritti umani e antifascisti.



IN BREVE

**Polonia** Il parlamento polacco ha modificato la legge sulla memoria della *shoah*, eliminando la norma che prevedeva tre anni di carcere per chi parlava di responsabilità polacche nei crimini nazisti.

**Unione europea** Il 25 giugno i ministri della difesa di nove paesi europei, tra cui Germania, Regno Unito e Francia, hanno firmato un'intesa per l'iniziativa europea d'intervento, un progetto di coordinamento militare indipendente dall'Unione europea promosso da Parigi. Per il momento l'Italia non ne fa parte.

# Arabia Saudita

Una donna saudita alla guida della sua auto a Khobar, il 24 giugno 2018



HUSSAIN RADWAN (AFP/GETTY)

## Per le donne saudite la strada verso l'uguaglianza è ancora lunga

**Hana al Khamri, Al Jazeera, Qatar**

Il divieto di guida per le donne è stato abolito, ma si tratta di una scelta d'immagine e di politica economica. Mentre nel regno continuano le violazioni dei diritti umani

**D**al 24 giugno 2018 le donne in Arabia Saudita hanno finalmente il diritto di guidare, dopo che un decreto reale ha abolito un divieto che esisteva da molto tempo. L'inaspettata decisione è stata accolta positivamente dagli attivisti per i diritti umani di tutto il mondo fin dal suo annuncio, nel settembre del 2017. Ma perché il re Salman ha emanato il decreto e perché ora?

Per decenni la famiglia reale ha mantenuto in vigore leggi e norme patriarcali e ingiuste, che violavano i diritti delle donne. Nel 1990 fu il re Salman, allora governatore di Riyadh, a punire duramente 47 donne che avevano partecipato a una manifestazione contro il divieto di guidare. In tutti questi anni né il re né suo figlio, il principe ereditario Mohammed bin Salman, hanno criticato il sistema repressivo né hanno sostenuto le donne che lo combattevano.

E allora quali sono le ragioni dietro questa scelta?

L'Arabia Saudita è una monarchia assoluta. Il re è capo di stato, capo del governo, comandante supremo delle forze armate e capo del consiglio della *shura*. Le leggi dello stato si fondano su decreti del re e la famiglia reale domina quasi ogni aspetto della

vita economica e politica nel paese. Questo sistema ha privato le saudite dei diritti che la maggior parte delle musulmane può esercitare altrove. In Arabia Saudita dal punto di vista legale una donna è trattata come un minore dalla culla alla tomba. Ha bisogno del consenso di un tutore per studiare, viaggiare, lavorare, sposarsi e ottenere documenti ufficiali. Una madre divorziata o vedova può perdere la tutela dei figli.

### **Voci a favore e contro**

Nonostante le gravi ingiustizie di questo sistema, negli anni una parte delle donne saudite l'ha apertamente sostenuto. Secondo alcune di loro, di solito di famiglie privilegiate, l'unico vero cambiamento può venire dal re. Queste donne sono appoggiate e a volte direttamente finanziate

dal regime, e contribuiscono a far tacere qualunque voce critica.

Un esempio è Kawthar al Arbash, esponente del consiglio della *shura*. L'istituzione non elettiva ha accolto per la prima volta le donne nel 2013 sotto il regno del defunto re Abdullah, ma quest'apertura faceva parte di una serie di riforme in risposta alla primavera araba e non rifletteva il desiderio di rafforzare il ruolo delle donne. Nel luglio del 2017 Al Arbash ha provocato rabbia e polemiche scrivendo su Twitter: "Chi ancora ritiene che le donne saudite siano perseguitate, isolate, private del progresso e della possibilità di emanciparsi, dovrebbe tornare nelle caverne e coprirsi bene".

Altre donne, provenienti dalle classi medie e animate da un forte nazionalismo e da sentimenti religiosi conservatori, fanno campagna per mantenere lo status quo. Di solito il regime non le finanzia direttamente, ma gli offre piattaforme da cui diffondere il loro messaggio. Nel 2009 una di queste donne, Rowdha al Yousef, ha lanciato una campagna chiamata "I miei tutori sanno cosa è meglio per me" per rispondere agli inviti ad abolire il sistema di tutela maschile, che considera i movimenti per l'emancipazione femminile contrari alla cultura e ai valori sauditi e islamici.

Anche se il dissenso pubblico è spesso represso in Arabia Saudita, alcune donne hanno lottato contro l'ingiustizia e la discriminazione di genere. Per decenni hanno lanciato iniziative e inviato petizioni al re perché mettesse fine al divieto di guidare e al sistema di tutela maschile, ma non sono mai state né sostenute né ascoltate.

Quando, nel settembre del 2016, l'attivista Aziza al Youssef è andata nell'ufficio di re Salman per consegnargli una petizione che chiedeva di abolire il sistema di tutela maschile, le è stato detto di spedirla "via posta". Qualche tempo prima l'allora vice principe ereditario Mohammed bin Salman, che si presentava come un riformista, aveva detto all'*Economist* che solo il 18 per cento delle donne saudite lavorava perché "non sono abituate". La femminista e attivista Loujain al Hathloul aveva risposto ricordando la lunga lista d'attesa di donne in cerca di lavoro nel settore dell'istruzione.

Sia Al Youssef sia Al Hathloul sono attualmente in carcere. Sono state arrestate in una retata insieme ad altri nove attivisti, uomini e donne, e sono detenute dal mese scorso con l'accusa di aver turbato la "sicurezza e la stabilità" del paese. Nouf Abdula-

ziz, che ha lavorato sulla violenza di genere, difendendo gli obiettori di coscienza, e che è detenuta insieme agli altri, aveva lasciato una lettera da pubblicare in caso di arresto. C'è scritto: "Non sono una provocatrice, non incito alla violenza né al vandalismo, e non sono una terrorista né una criminale o una traditrice. Sono solo una buona cittadina, che ama il suo paese". All'inizio di giugno, sono state arrestate altre due attiviste per i diritti delle donne e a molte altre è stato vietato l'espatrio.

### Solo un diversivo

Persecuzioni simili non sono nuove. Negli anni gli attivisti che difendono i diritti delle donne hanno subito campagne diffamatorie, hanno perso il lavoro, sono stati espulsi dalle università, arrestati, incarcerati e gli è stato confiscato il passaporto. Il fatto che queste pratiche continuino anche sotto la nuova leadership saudita "riformista" significa che il regime si sente ancora minacciato dalle attiviste che lottano per l'uguaglianza. Quindi quello in corso in Arabia Saudita non è un vero movimento riformista per rafforzare i diritti delle donne.

La leadership saudita ha delle ragioni pragmatiche per permettere alle donne di guidare. Innanzitutto, la fine del divieto fa parte di un piano per rilanciare l'economia saudita e far diminuire gli aiuti statali. Il basso prezzo del petrolio ha pesato sui bilanci dello stato e le autorità hanno dovuto tagliare i posti di lavoro statali su cui i sauditi

avevano fatto a lungo affidamento. Stanno anche cercando di spingere più cittadini, donne comprese, verso lavori nel settore privato. A quanto pare credono che la fine del divieto di guidare permetterà a un maggior numero di donne di far parte della forza lavoro e di rivitalizzare l'economia, in linea con il programma Vision 2030, che punta a far arrivare le donne al trenta per cento della forza lavoro entro il 2030.

Inoltre ci sono stati importanti cambiamenti all'interno della casata Saud negli ultimi anni, che hanno dovuto essere legittimati con una grande campagna d'immagine. Nel 2017 Mohammed bin Salman, ad appena 31 anni, è diventato principe ereditario e ha avviato una serie di cambiamenti nella politica interna ed estera dell'Arabia Saudita: dopo aver isolato e perseguitato gli oppositori, ha lavorato per costruirsi un'immagine da carismatico leader popolare e ha deciso di usare la questione dei diritti delle donne come uno strumento per conquistare i cuori e le menti dei giovani sauditi, oltre che degli alleati stranieri del regno.

La fine del divieto di guida per le donne non è altro che una scelta di pubbliche relazioni e di politica economica. È per questo che i leader sauditi si rifiutano di coinvolgere le attiviste in questo processo. Anche se il regime sostiene di riformare la società, in realtà continua a esigere un controllo totale sulla vita delle saudite. Concede "diritti" alle donne solo se rientrano nel suo programma politico e non tollera le donne coraggiose e libere che desiderano un vero cambiamento e l'uguaglianza di genere. Per questo continua a mettere a tacere, a molestare e a incarcerare chi si batte per i diritti delle donne.

La fine del divieto di guidare è, naturalmente, una novità positiva. Ma rappresenta poco più che un diversivo, ed è accompagnata da violazioni dei diritti umani. Il re Salman è lo stesso uomo che ha punito 47 donne per aver sfidato il divieto di guidare. Mohammed bin Salman è lo stesso uomo che ha messo a tacere chi lo contestava e ha imbavagliato l'opposizione per ottenere il potere. Il regime saudita sta ancora perseguitando le donne che si battono per un vero cambiamento. La lotta delle donne saudite per l'uguaglianza e per i diritti di piena cittadinanza è ancora lunga. ♦ ff

**Hana al Khamri** è una scrittrice e giornalista che ha lavorato in Arabia Saudita. Vive in Svezia.

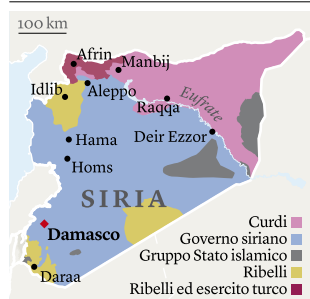
## Da sapere

### Situazione paradossale

♦ Il giornale online filogovernativo **Okaz** racconta l'aria di festa che si respira nelle città con la fine del divieto di guida per le donne. Il sito riferisce anche che le autorità saudite hanno aperto un centro di detenzione nella Provincia orientale per le donne che non rispettano il codice stradale. "La struttura sarà usata per un anno, fino a quando non ne sarà allestita una più appropriata", ha detto un funzionario di polizia locale citato nell'articolo. "Nella struttura ci sono otto stanze che possono contenere fino a 32 donne. Le detenute saranno separate dalle criminali comuni".

♦ Per il quotidiano panarabo **Al Araby al Jadid** questa situazione paradossale è "un calcolo del principe ereditario Mohammed bin Salman: placare religiosi preoccupati dalle sue riforme e contemporaneamente lanciare agli attivisti il messaggio che è lui l'unico agente di cambiamento nel paese".

# Africa e Medio Oriente



## SIRIA Offensiva a sud

Le forze governative siriane, con il sostegno della Russia, hanno intensificato l'offensiva lanciata il 19 giugno contro le città controllate dai ribelli nella provincia meridionale di Daraa. Il 26 giugno l'Onu ha annunciato che 45mila persone sono fuggite dai combattimenti verso la Giordania, che però ha confermato di voler tenere chiusa la frontiera. Il governo siriano e la Russia hanno ottenuto il via libera per l'offensiva dagli Stati Uniti, dalla Giordania e da Israele. L'Iran e i suoi alleati, scrive **Al Hayat**, hanno formalmente abbandonato l'area per lasciare che siano le autorità siriane a rivendicare la vittoria.

## ETIOPIA Attentato al comizio

L'esplosione di una granata in mezzo a una folla di decine di migliaia di persone che ascoltavano il comizio del primo ministro Abiy Ahmed nel centro di Addis Abeba il 23 giugno ha provocato due morti e 150 feriti. L'attacco non è stato rivendicato, ma **The Reporter Ethiopia** scrive che circa trenta sospettati sono stati arrestati. Il primo ministro, entrato in carica ad aprile dopo due anni di proteste antigovernative, ha dichiarato che l'incidente è stato pianificato per screditare il suo programma di riforme.

## Iran

### La protesta di Teheran



I commercianti del Grand bazaar di Teheran hanno scioperato il 25 giugno per protestare contro l'aumento dei prezzi e la svalutazione del rial. Migliaia di persone sono scese in piazza, scrive **Radio Farda**. La polizia ha usato gas lacrimogeni per disperdere la folla in marcia verso il parlamento. È stata la più grande protesta a Teheran dal 2012, quando le sanzioni per le attività nucleari iraniane paralizzavano l'economia del paese. Il rial si è svalutato del 50 per cento nei sei mesi scorsi e la situazione economica è peggiorata da maggio, quando gli Stati Uniti si sono ritirati dall'accordo internazionale sul nucleare iraniano. ♦

## Da Ramallah Amira Hass

### Un articolo sullo sballo

Più di metà dei militari di leva israeliani consumano cannabis. Dato che i miei articoli seguono una linea fissa (abbasso il colonialismo e l'occupazione), sono sempre in cerca di variazioni. Un pezzo sullo sballo era una novità. Infatti la mia casella di posta è stata invasa dai commenti.

Un lettore americano ha contestato la mia tesi secondo cui uno degli effetti della cannabis è l'aumento dell'aggressività (il senso del mio discorso era che l'aggressività fa parte delle qualità richieste a un sol-

dato). Il lettore, consumatore di cannabis da cinquant'anni, è un attivista contrario all'occupazione israeliana, e mi ha inoltrato il suo curriculum: ufficiale dell'esercito statunitense in congedo, broker, consulente finanziario, pilota e marinaio. Sono rimasta impressionata: un curriculum insolito per un attivista.

Un linguista e blogger israeliano contrario all'occupazione ha twittato il mio articolo con un commento: secondo lo storico Christopher Browning gli ufficiali dell'unità 101 della

## NIGERIA

### Pastori contro contadini

Le violenze tra i pastori nomadi musulmani del popolo peul e i contadini stanziali cristiani nello stato di Plateau, nel centro della Nigeria, hanno provocato più di duecento morti tra il 23 e il 24 giugno. L'ha annunciato il governatore dello stato, Simon Lalong, il 27 giugno. Nella zona è stato imposto il coprifuoco, scrive **This day**. Dall'inizio dell'anno le violenze intercomunitarie hanno fatto centinaia di morti.

## IN BREVE

**Etiopia-Eritrea** Una delegazione eritrea è andata ad Addis Abeba il 26 giugno per mettere fine a decenni di ostilità.

**Libia** Il generale Khalifa Haftar ha annunciato il 25 giugno che la gestione delle installazioni petrolifere sotto il suo controllo passerà al governo di Tobruk.

**Zimbabwe** Due persone sono morte in un attentato durante un comizio del presidente Emerson Mnangagwa a Bulawayo, il 23 giugno.



Wermacht rifornivano i soldati di alcol prima delle missioni omicide per neutralizzare la loro reazione emotiva.



Nel mio articolo ho esaminato due spiegazioni per l'aumento del consumo di cannabis tra i soldati. Una è che i militari sanno che quello che fanno è sbagliato: distruggere case, sparare agli abitanti di Gaza, rafforzare gli insediamenti. L'altra, più pessimista ma purtroppo più realistica, è che siano convinti sostenitori dell'occupazione e fumino solo per divertirsi di più. ♦ as



VOI ESPRIMETE  
UN DESIDERIO,  
NOI REALIZZIAMO  
UN PROGETTO.



Una nuova idea di città, un nuovo modo di vivere.  
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su  

## La strategia di Trump per fermare i migranti

Gus Bova, Texas Observer, Stati Uniti

Chi fugge dalla violenza dei paesi centroamericani viene respinto dagli Stati Uniti prima di poter presentare richiesta d'asilo. E una volta in Messico si trova a vivere in città pericolose o viene espulso

**I**n una torrida giornata di giugno, Wendy Leiba si è avvicinata al ponte che collega Reynosa, nello stato messicano del Tamaulipas, e Hidalgo, in Texas, portando con sé tre dei suoi quattro figli. Alle spalle avevano i circa 2.400 chilometri percorsi per scappare da una città honduregna dove una banda di criminali aveva ucciso quattro cugini del marito di Wendy e minacciato lei e i suoi figli. Mentre la donna tentava la sorte e scommetteva sulla misericordia degli Stati Uniti, suo marito e la figlia più piccola, di tre anni, aspettavano in un centro per migranti di Reynosa.

Wendy non ha superato il ponte. A metà strada, dove una linea gialla segna il confine tra i due paesi, è stata fermata da alcuni agenti della Customs and border protection (Cbp), la forza di polizia statunitense che si occupa di sorvegliare la frontiera. Gli agenti le hanno detto che non poteva presentare una richiesta d'asilo perché nei centri d'accoglienza non c'era spazio per lei, una giustificazione usata sempre più spesso da quando l'amministrazione Trump ha deciso di rendere più complicato l'ingresso legale dei migranti negli Stati Uniti e allo stesso tempo ha rafforzato le politiche contro l'immigrazione illegale.

Per quattro ore Wendy e i suoi figli sono rimasti seduti sul ponte, in attesa, nel caldo afoso del Tamaulipas. Alla fine un agente della Cbp ha parlato con un funzionario dell'immigrazione messicano. Wendy, che ha chiesto di usare uno pseudonimo perché teme per la sicurezza della sua famiglia, racconta che i due agenti hanno deciso che il funzionario messicano avrebbe preso in custodia la donna e i due figli più



YVETTA FEDOROVA

piccoli, di sei e sette anni. I tre sono stati separati dal figlio maggiore di Wendy, di quindici anni, e portati in un centro d'accoglienza gestito dal governo messicano a Reynosa, da cui non è consentito uscire.

Durante la settimana trascorsa nel centro, Wendy non ha mai saputo dove fosse il resto della sua famiglia. Avevano cercato di attraversare il confine? Come avrebbe

fatto a ritrovarli? Che ne era di suo figlio? Solo in seguito ha scoperto che il ragazzo era stato trasferito in un centro per gli adolescenti. "Ho pianto giorno e notte", racconta Wendy. "Nel centro di detenzione puoi implorare quanto ti pare, non serve a niente".

Da quando l'amministrazione Trump ha annunciato la linea della "tolleranza ze-

ro" sull'immigrazione, ad aprile, circolano notizie secondo cui gli agenti della polizia di frontiera degli Stati Uniti impediscono fisicamente alle persone di attraversare il confine per presentare richiesta di asilo. E a quanto pare in alcuni casi, per esempio al confine tra Hidalgo e Reynosa, gli agenti messicani aiutano il governo statunitense, trattenendo ed espellendo i migranti arrivati dall'America Centrale e da altre parti del mondo.

## Scelta impossibile

Il 21 giugno Edith Garrido, una suora che gestisce un rifugio per migranti a Reynosa, ha dichiarato al Texas Observer che nelle ultime due settimane la polizia messicana ha messo in atto politiche repressive nei confronti dei richiedenti asilo non messicani, un comportamento che Garrido non aveva mai visto. All'inizio di giugno sul ponte per Hidalgo erano accampate decine di migranti in attesa di presentare domanda d'asilo negli Stati Uniti. Meno di due settimane dopo non ce n'erano quasi più. Secondo Garrido questo cambiamento è dovuto al giro di vite operato dai messicani. Anche Jennifer Harbury, avvocatessa della valle del Rio Grande, negli Stati Uniti, ha ricevuto notizie su un aumento della repressione sul lato messicano del confine.

Un portavoce della Cbp non ha voluto rilasciare dichiarazioni, e ci ha consigliato di contattare le autorità messicane. Raggiunto al telefono, un agente della polizia di frontiera messicana ha promesso di ricontattarci con una risposta, ma non lo ha ancora fatto.

Secondo un rapporto del 2018 di Amnesty international, il Messico espelle regolarmente i centroamericani fermati al confine meridionale senza valutare le loro richieste di asilo. Nel 2015 i messicani hanno fermato il 60 per cento di centroamericani in più rispetto agli Stati Uniti. Niente di tutto questo ha fatto cambiare idea al presidente Trump sui rapporti con il vicino meridionale. Anzi, il presidente statunitense ha dichiarato il falso su Twitter sostenendo che il Messico "fa molto poco e forse niente" per fermare il flusso di migranti.

Ora Wendy e la sua famiglia sono davanti a una scelta difficile. Dopo una settimana nel centro di accoglienza di Reynosa, la donna è stata rilasciata insieme ai figli. Tutta la famiglia è riunita in un rifugio gestito da un'organizzazione umanitaria nella stessa città. Nella nuova struttura

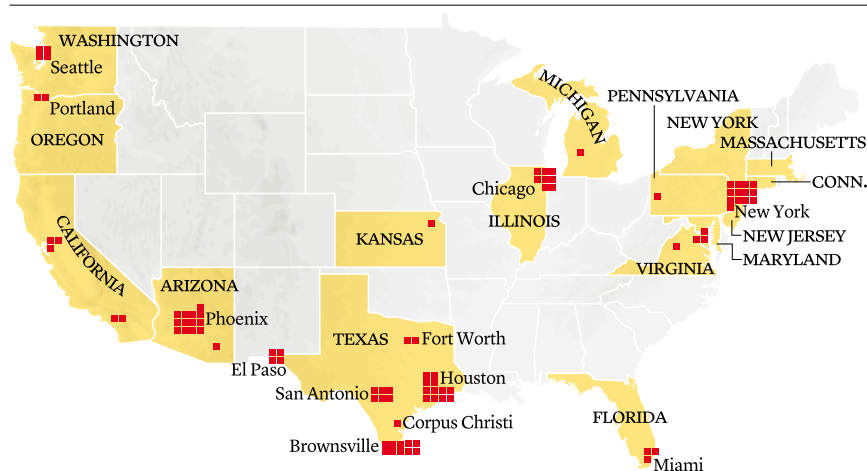
possono entrare e uscire liberamente. Ma i funzionari messicani hanno comunicato a Wendy che in caso di nuovo arresto saranno espulsi dal paese. Quindi devono decidere: provare ad attraversare nuovamente il confine per chiedere asilo negli Stati Uniti e rischiare di essere espulsi dalle autorità messicane in Honduras, uno dei paesi più pericolosi del mondo; oppure cercare di entrare negli Stati Uniti illegalmente rischiando di scontrarsi con la caotica politica d'immigrazione dell'amministrazione Trump.

Per ora Hugo, il marito di Wendy, non prende in considerazione la possibilità di entrare illegalmente negli Stati Uniti, perché la famiglia non ha i soldi per pagare i trafficanti che controllano il passaggio lun-

go il fiume. Ma non vuole nemmeno restare in Messico, un paese molto pericoloso per i centroamericani. Hugo (anche il suo è uno pseudonimo) racconta di aver visto nel sud del Messico uno degli uomini che hanno ucciso i suoi parenti in Honduras. Inoltre sostiene di avere degli amici in Ohio che potrebbero procurargli un lavoro.

In Honduras Hugo guadagnava 250 dollari al mese facendo il camionista. Negli Stati Uniti lavorerebbe in fabbrica e come muratore, provando nel frattempo a prendere la patente da camionista. Qualsiasi cosa pur di mantenere i suoi quattro figli. Ma per il momento non sa neanche quando riusciranno ad andarsene dal centro di Reynosa. "Dobbiamo aspettare che la situazione cambi". ♦ *as*

## Da sapere Il destino dei bambini



Stati che ospitano minori entrati illegalmente negli Stati Uniti e numero di strutture per ogni stato

◆ I centri per minori entrati illegalmente negli Stati Uniti sono cento e ospitano circa dodicimila persone: nella maggior parte dei casi si tratta di minori che hanno attraversato il confine da soli; poi ci sono i circa 2.300 bambini e adolescenti separati dalle famiglie nelle ultime settimane. Le strutture sono gestite da enti privati che hanno visto crescere rapidamente il loro giro d'affari da quando l'amministrazione Trump ha rafforzato i controlli alla frontiera con il Messico. Nel 2017 l'amministratore delegato dell'organizzazione non profit Southwest Key, che gestisce molti centri per minori

in Texas, ha raddoppiato il suo stipendio rispetto all'anno precedente.

◆ Il 25 giugno 2018 l'amministrazione Trump ha annunciato che smetterà, almeno temporaneamente, di chiedere l'incriminazione per reati federali degli adulti che entrano illegalmente nel paese insieme ai figli. Questa politica, che nelle ultime settimane è stata duramente criticata dalle organizzazioni per i diritti umani e dagli esponenti di entrambi i partiti, ha portato alla separazione dei bambini dai loro genitori. Questo perché la sentenza Flores, emanata da un tribunale della California nel

1997, impone al governo di ospitare i minori in strutture sicure e con determinati standard sanitari. D'ora in poi le famiglie fermate dopo aver attraversato il confine saranno rimesse in libertà in attesa che un giudice valuti le loro richieste d'asilo, come succedeva ai tempi dell'amministrazione Obama. Gli adulti senza figli, invece, continueranno a essere incriminati davanti a un giudice federale.

◆ Il 26 giugno un giudice di San Diego, in California, ha ordinato al governo di ricongiungere le famiglie di migranti separate negli ultimi 30 giorni. **Bbc, Cnn**



SCOTT HEINS (GETTY IMAGES)

## STATI UNITI Giovane e radicale

“Uno dei risultati più clamorosi della storia politica recente”, scrive il **New York Times** commentando la vittoria di Alexandria Ocasio-Cortez (nella foto) alle primarie democratiche di New York per scegliere chi candidare alla camera alle elezioni di novembre. Ocasio-Cortez, che ha 28 anni ed è stata un'attivista della campagna presidenziale di Bernie Sanders nel 2016, ha sconfitto Joe Crowley, eletto per la prima volta nel 1998. Il fatto che Ocasio-Cortez abbia battuto un importante esponente del Partito democratico dimostra che sempre più spesso gli elettori di sinistra premiano candidati giovani, radicali e appartenenti alle minoranze.

## STATI UNITI I giudici stanno con Trump

Il 26 giugno la corte suprema degli Stati Uniti ha confermato il cosiddetto *travel ban*, il decreto firmato a settembre dal presidente Donald Trump per limitare l'ingresso nel paese delle persone provenienti da Iran, Libia, Somalia, Siria, Yemen, Corea del Nord e Venezuela. “La corte, composta da cinque giudici conservatori e quattro progressisti, ha accettato le ragioni della Casa Bianca secondo cui il provvedimento serve a garantire la sicurezza nazionale”, scrive **Politico**.

## Argentina



ERICA CANEPA (BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES)

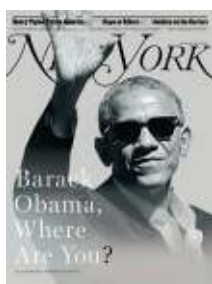
## Un giorno di sciopero generale

“Il 25 giugno i sindacati argentini hanno convocato uno sciopero generale per protestare contro il governo del presidente conservatore Mauricio Macri e l'ingerenza del Fondo monetario internazionale (Fmi)”, scrive **La Nación**. Il 7 giugno l'Fmi ha accettato di prestare a Buenos Aires cinquanta miliardi di dollari e, in cambio, il governo si è impegnato a seguire severe politiche di risparmio. ♦

## Stati Uniti

## Obama, dove sei?

### New York, Stati Uniti



Che fine ha fatto Barack Obama? Com'è possibile che l'ex presidente se ne stia in silenzio mentre il suo successore cerca di distruggere tutti i suoi risultati politici e il paese sembra più diviso che mai? “Questo atteggiamento”, scrive Gabriel Debenedetti su **New York**, “è in parte frutto della sua convinzione che l'attuale caos sia in realtà solo un contrattempo nel lungo arco della storia”. Obama inoltre è convinto che il suo compito non sia ingaggiare dei duelli con Donald Trump (da cui molto probabilmente uscirebbe sconfitto) ma concentrarsi sul progresso nel lungo periodo, in particolare cercando di reclutare una nuova generazione di leader attraverso l'Obama foundation. Ma tra gli oppositori di Trump qualcuno pensa che Obama sia troppo remissivo in un momento in cui c'è bisogno di leadership. A queste critiche l'ex presidente risponde che le manifestazioni delle donne e l'impegno giovanile contro le armi possono influenzare il discorso pubblico e la società più di quanto possano fare le sue dichiarazioni. ♦

## NICARAGUA

## Nessun limite alla violenza

“Managua, la capitale del Nicaragua, è in lutto”, scrive **El Faro**. “Il 23 giugno gli attacchi della polizia e delle forze vicine al governo di Daniel Ortega in alcuni quartieri popolari della città e nella zona intorno all'Universidad nacional autónoma de Nicaragua, occupata da centinaia di studenti, hanno provocato almeno cinque vittime, tra cui un bambino di 14 mesi”. “È stata la polizia a sparare, l'ho vista con i miei occhi”, ha detto all'Afp Karina Navarrete, la madre del bambino ucciso. In un comunicato la polizia ha dichiarato che i responsabili della violenza sono delinquenti dei quartieri. Dall'inizio delle proteste popolari contro il governo, a metà aprile, sono morte più di duecento persone.

## IN BREVE

**Colombia** Il 25 giugno il governo ha confermato che i tre cadaveri rinvenuti giorni fa nel dipartimento di Nariño sono quelli dei giornalisti del quotidiano ecuadoriano El Comercio, sequestrati a fine marzo da un gruppo dissidente delle Farc. **Stati Uniti** Il 22 giugno la corte suprema ha stabilito che la polizia deve avere il mandato di un giudice per accedere ai dati telefonici che permettono di individuare la posizione delle persone sospettate. Una vittoria per gli attivisti per la difesa della privacy.

## Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 27 giugno

Sparatorie	28.144
Stragi*	151
Feriti	13.288
Morti	6.996

\*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

SEARCHING A NEW WAY

# IL RICHIAMO DELLA FORESTA

Festival di arte,  
libri e musica  
in montagna

2<sup>a</sup> EDIZIONE



UNA RADURA IN MEZZO A UN BOSCO DI LARICI A 1.800 METRI D'ALTEZZA. TRE GIORNI DI CONCERTI, ARTE DAL VIVO, TEATRO, INCONTRI CON VECCHI E NUOVI MONTANARI. CHI SCRIVE DI MONTAGNE, CHI LE SCALA, CHI LE PASCOLA E LE COLTIVA, CHI NON LE HA MAI ABBANDONATE E CHI INVECE HA DECISO DI TORNARE A VIVERCI. AIUTA CON IL TUO CONTRIBUTO A REALIZZARE IL FESTIVAL.

ESTOUL, BRUSSON - VALLE D'AOSTA - 20,21,22 LUGLIO 2018 | [www.ilrichiamodellaforesta.it](http://www.ilrichiamodellaforesta.it)

 [www.facebook.com/ilrichiamodellaforestafestival](https://www.facebook.com/ilrichiamodellaforestafestival)



[WWW.MONTURAJT.COM](http://WWW.MONTURAJT.COM)  
[WWW.MONTURASTORE.COM](http://WWW.MONTURASTORE.COM)



**MONTURA**

**SOSTIENE**



IGOR SASIN (AFP/GETTY)

## Il debito vertiginoso del Turkmenistan

Akhal-Teke, Eurasianet, Stati Uniti

Il paese dell'Asia centrale, una delle dittature più repressive del mondo, si è indebitato al punto da dover razionare le scorte alimentari. Ma vuole finanziare improbabili infrastrutture

**N**onostante gli impegni, il presidente turcomeno Gurbanguly Berdimukhamedov ha trovato il tempo di mandare un paio di messaggi di auguri. Uno, il 14 giugno, indirizzato al presidente statunitense Donald Trump, conteneva un passaggio sulla sua "continua sollecitudine per favorire nuovi sviluppi e rafforzare rapporti amichevoli". L'altro, il giorno dopo, era indirizzato al presidente cinese Xi Jinping, che ha compiuto 65 anni. Berdimukhamedov intende chiaramente alimentare amicizie importanti in questi tempi economicamente difficili, ma né Washington né Pechino offrono immediate prospettive di salvezza.

Il Turkmenistan ha tenuto a lungo gli investitori occidentali, compresi gli statunitensi, lontani dalle sue succulente risorse energetiche. Ma mentre la Cina ha speso

molto per costruire gasdotti e altre infrastrutture legate al settore energetico, Aşgabat si è limitata ad accumulare debiti per miliardi. Tanto che il governo è stato costretto a razionare i beni di prima necessità. Pare che da metà giugno negli spacci alimentari statali siano distribuite razioni di un chilo di zucchero e dieci uova per ogni adulto. Inoltre, secondo radio Azatlyk, il servizio turcomeno di Radio free Europe, ad Aşgabat sono state introdotte quote per il pane a causa di una grave carenza di farina, anche se sul sito del governo si parla di raccolti andati meglio del previsto in alcune zone del paese.

La scarsità di prodotti alimentari è dovuta in parte alla mancanza di valuta straniera in circolazione. Quasi tutti gli studenti turcomeni in Tagikistan non hanno potuto usare le loro carte di credito per settimane e sono stati espulsi dai luoghi di studio. Azatlyk ha parlato del caso di un uomo morto suicida nella provincia di Dashoguz ad aprile dopo che per tre volte gli era stato negato il permesso di andare in Turchia. Sperava di poter emigrare per mantenere la famiglia e ripagare la spesa del biglietto aereo.

Il governo sembra sempre più determinato a fare pressioni sui cittadini turcomeni

**Il presidente turcomeno Gurbanguly Berdimukhamedov, 28 aprile 2018**

all'estero per farli tornare. Omriuzak Omar-kuliyev, per esempio, viveva in Turchia, dove guidava un'associazione di studenti turcomeni, quando alcuni funzionari gli hanno notificato la richiesta di tornare nel suo paese per fare l'osservatore alle elezioni del 25 marzo. Quando però ha cercato di tornare in Turchia, gli è stato impedito. Omarkuliyev ha raccontato la vicenda ad Azatlyk con risultati disastrosi: da marzo non si hanno sue notizie e si pensa sia detenuto nel famigerato carcere di Ovan-Depe, dove starebbe scontando una condanna a vent'anni. L'implacabile stato di polizia potrebbe divorare anche pezzi del suo apparato. Secondo Azatlyk, una serie di arresti per traffico illegale di valuta avrebbe portato in carcere anche alcuni funzionari del ministero della sicurezza nazionale, l'organismo che ha preso il posto del Kgb.

### Spese folli

Il 15 giugno i mezzi d'informazione statali riferivano che il governo ha incaricato una nuova azienda pubblica, la Turkmenavtoban, di costruire un'autostrada tra Aşgabat e Turkmenabat, vicino al confine con l'Uzbekistan, e la città di Bukhara. Il servizio mostrava il plastico di un'autostrada a sedici corsie, presumibilmente tarata sull'illusione che il Turkmenistan un giorno diventerà uno snodo commerciale. Berdimukhamedov ha autorizzato un prestito di 2,4 miliardi di dollari per finanziare il progetto, una cifra sorprendente se si considera che la strada sarà costruita su un terreno pianeggiante. Non spiega poi di preciso chi dovrà prestare questi soldi. Gli investitori stranieri non saranno interessati: il governo turcomeno non riesce a pagare l'azienda turca Polimeks per il lavoro fatto sull'autostrada Aşgabat-Turkmenbashi.

Il 13 giugno il quotidiano moscovita Kommersant parlava della possibile firma di un accordo definitivo sul mar Caspio ad agosto. Turkmenistan, Iran, Kazakistan, Azerbaigian e Russia si sono scontrati per decenni sullo status del mare. Un accordo potrebbe segnare l'avvio di un progetto di cui si parla da tempo per la costruzione di un gasdotto transcaspio, che consentirebbe al Turkmenistan di vendere gas all'Europa. Ma non è la prima volta che l'accordo è dato per imminente, perciò potrebbe essere ancora presto per brindare. ♦ *gim*

COREA DEL NORD

## Cambio di retorica

Di solito il 25 giugno, anniversario dell'inizio della guerra di Corea, a Pyongyang i mezzi d'informazione e le parate commemorative sono piene di slogan "contro gli imperialisti americani". Quest'anno, però, la retorica contro Washington è assente dalle celebrazioni, scrive **NKNews**, in linea con il nuovo corso della propaganda cominciato con il summit del 12 giugno a Singapore. I segnali del cambiamento erano cominciati già a maggio, quando i poster antiamericani per le strade della capitale e di altre città erano scomparsi. Nonostante tutto, i lavori al sito di Yongbyon, l'unico dove la Corea del Nord produce materiale nucleare per il suo arsenale, continuano a pieno ritmo, scrive **38 North** che aggiunge: "Ecco perché le promesse non bastano ma serve un vero accordo sul nucleare".

### Parata drag a Seoul



ED JONES (AFP/GETTY)

COREA DEL SUD

## Chiese intolleranti

Il 23 giugno, al festival della cultura queer di Daegu, decine di "pullman del vero amore" sono arrivati in città carichi di militanti che hanno protestato contro gli omosessuali, scrive **Hankyoreh**. Spesso gli stessi gruppi, legati ad alcune chiese minori, manifestano anche contro i musulmani.

## Giappone

### Immigrati necessari

#### Nikkei Asian Review, Giappone



La mancanza di forza lavoro non qualificata sta modificando la linea del governo sull'immigrazione, da sempre molto restrittiva. Presto, infatti, Tokyo comincerà a rilasciare permessi di lavoro di cinque anni nell'edilizia, nel settore della cura, in quello alberghiero e nell'agricoltura. Secondo uno

studio, entro il 2025 ci sarà una carenza di 550mila addetti alla cura e all'assistenza, e già oggi molte strutture non hanno personale a sufficienza. Richieste per l'apertura ai lavoratori immigrati sono arrivate al governo dall'associazione dei ristoratori, degli albergatori e di altri settori industriali. Inoltre, mentre tradizionalmente il 70 per cento delle imprese fuori dalle grandi città era contrario all'immigrazione, oggi anche dalle zone rurali arrivano appelli per l'apertura agli stranieri che denunciano l'insostenibilità delle imprese a causa della carenza di manodopera. ♦

## Isole Samoa



Isola di Upolu, Samoa

### Plastica al bando

Dal 2019 alle isole Samoa saranno banditi i sacchetti di plastica, sostituiti da prodotti fatti con le foglie di cocco. È il primo passo dell'arcipelago per ridurre i danni ambientali causati dai rifiuti di plastica prodotti nel paese, circa novemila tonnellate all'anno. Si calcola che il 70 per cento dei rifiuti contenuti nelle acque costiere delle aree urbane siano di plastica, con gravi conseguenze per l'ecosistema delle mangrovie e la fauna marina. Appena si troveranno alternative ecosostenibili anche i contenitori alimentari in polistirene saranno vietati.



NAURU

## La lezione sbagliata

"Nel gennaio del 2017, durante la sua prima telefonata da presidente degli Stati Uniti al premier australiano Malcolm Turnbull, Donald Trump scoprì come l'Australia trattava gli immigrati e disse 'lei è peggio di me!'. E aveva ragione", scrive il giornalista curdo iraniano Behrooz Boochani sull'**Huffington Post**. Boochani da cinque anni si trova nel centro australiano offshore per migranti sull'isola di Nauru, in Papua Nuova Guinea, da dove denuncia le condizioni disumane di detenzione dei profughi. "È una buona idea, dovremmo farlo anche noi", aggiunse Trump. La scorsa settimana ha dichiarato che sostituirà il programma di separazione delle famiglie di immigrati irregolari con uno di detenzione indefinita delle famiglie, come quello che l'Australia pratica da anni". Boochani rivolge un appello ai cittadini statunitensi: fate quello che potete per evitare che questa politica si affermi. Gli australiani non hanno fatto nulla e le conseguenze sono state devastanti".

IN BREVE

**India** Lo stato di Goa ha vietato di fare selfie in 24 zone costiere in seguito ai casi di persone morte mentre cercavano lo scatto perfetto. Secondo uno studio globale la maggior parte degli incidenti mortali di questo tipo è stata registrata in India, dove molte persone sono annegate.

## L'idea italiana e libica sull'immigrazione

Patrick Wintour, The Guardian, Regno Unito

Matteo Salvini e il governo di Tripoli sono pronti a un'azione più dura per ridurre i flussi migratori. La Libia chiede armi e pretende la gestione esclusiva dei centri d'accoglienza

**D**opo aver incontrato il 25 giugno le autorità libiche a Tripoli, Matteo Salvini ha proposto la costruzione di centri d'accoglienza per migranti a sud del confine meridionale della Libia. Il ministro dell'interno ha detto che questa proposta, che fa parte di un pacchetto italiano per contrastare le migrazioni, sarà discussa durante il Consiglio europeo del 28 giugno a Bruxelles.

Quella di Salvini è la prima visita in Libia di un ministro del nuovo governo italiano, che è nato sulla scia delle inquietudini per l'arrivo nel paese, negli ultimi quattro anni, di oltre mezzo milione di migranti attraverso il Mediterraneo, grazie anche ai traffi-

canti libici di esseri umani. È stata anche la prima visita all'estero di Salvini da quando è stato nominato ministro, e sottolinea a che punto il destino del governo populista italiano sia legato a quello delle migrazioni all'interno dell'Africa. Salvini ha già gettato scompiglio tra i politici europei chiudendo unilateralmente i porti italiani alle navi delle ong che soccorrono i migranti in difficoltà in acque internazionali. La sua visita in Libia ha coinciso con la notizia diffusa dall'Associated press (Ap), secondo cui l'Algeria avrebbe espulso e abbandonato nel deserto più di 13mila migranti negli ultimi 14 mesi, comprese donne incinte e bambini, lasciati senza cibo e acqua e obbligati a lunghe marce, anche sotto la minaccia delle armi e con temperature che arrivavano a 48 gradi. L'agenzia di stampa ha dichiarato che alcuni sono riusciti ad arrivare in Niger, ma molti altri sono morti nel deserto.

Secondo l'Ap, le espulsioni di massa dall'Algeria sono ricominciate nell'ottobre del 2017, quando l'Unione europea ha ripreso a fare pressione sui paesi africani perché



MISSION LIFELINE/AP/ANSA

**Mediterraneo, 25 giugno 2018. Sulla nave tedesca Lifeline**

impedissero ai migranti di arrivare in Europa. A Tripoli, Salvini ha detto: "A Bruxelles sosterrò di comune accordo con le autorità libiche il fatto che i centri di accoglienza e identificazione vadano allestiti a sud della Libia alle frontiere esterne per aiutare sia la Libia sia l'Italia a bloccare l'immigrazione che stiamo subendo entrambi".

## L'opinione Arroganza francese

◆ Il comportamento delle autorità francesi nei confronti degli italiani offre l'esempio perfetto di cosa non si deve fare nei rapporti tra nazioni confinanti. Qui non si parla di Matteo Salvini, lo sbruffone fascistoide che continua a guadagnare consensi nella vita politica italiana, soprattutto grazie alla Francia. Si tratta del popolo italiano, unito a quello francese da tanti legami storici, culturali e affettivi.

L'Italia non fa attraccare l'Aquarius? Invece di accogliere la nave e poi criticare Roma, la Francia respinge la nave salvo poi definire "vomitevole" l'atteggiamento italiano. L'Italia ha avuto un comportamento spesso esemplare con i migranti provenienti dall'Afri-

ca o dal Medio Oriente. È stata in prima linea nella crisi del 2015: circa 700mila persone sono state accolte nel paese, che spesso ha affrontato l'emergenza con generosità e umanità. Intanto la Francia chiudeva la sua frontiera meridionale e dava la caccia a chi soccorreva i migranti che attraversavano i passi alpini, accogliendo molti meno profughi rispetto all'Italia.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha alimentato la polemica invece di gettare acqua sul fuoco. Ha proposto dei "centri chiusi" per gestire il flusso di richiedenti asilo. In Francia? No: in Italia e nei paesi in prima linea. Roma fa notare che il regolamento di Dublino attribuisce

un peso eccessivo ai paesi più vicini all'Africa e al Medio Oriente. Non c'è da stupirsi se in Italia criticano le lezioni di morale dispensate dal vicino francese. Chi ci guadagna è la Lega, che ha gioco facile a denunciare le ipocrisie dell'Europa e che può con facilità attuare la sua politica di chiusura.

La querelle franco-italiana, con i francesi che rispolverano vecchi stereotipi abituali sulla presunta leggerezza degli italiani, oscura ulteriormente un quadro già abbastanza tetro. I francesi, dice il proverbio, sono degli italiani noiosi. Ora bisogna aggiungere che sono anche arroganti.

**Laurent Joffrin, Libération, Francia**

## Metodi sempre più aggressivi

Il governo libico sostenuto dalle Nazioni Unite e con sede a Tripoli ha dichiarato che non permetterà la creazione di campi per migranti in Libia se questi saranno gestiti da personale straniero, una condizione che suggerisce che le strutture proposte da Salvini dovranno essere poste al confine tra la Libia e i suoi vicini, come Ciad e Niger. Ma non è chiaro se questi governi siano o meno disponibili ad accogliere dei centri per migranti.

Ahmed Maiteeq, vicepremier del governo d'unità nazionale libico, ha spiegato che il suo paese "si rifiuta categoricamente" di creare campi gestiti da stranieri sul suo territorio, perché la legge libica lo vieta. E ha invitato i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo a un vertice sulle migrazioni che si terrà in settembre a Tripoli.

Al personale delle Nazioni Unite, dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni e dell'Alto commissariato per i



rifugiati è consentito visitare i centri d'accoglienza libici, ma le ispezioni sono poche e le agenzie dell'Onu non hanno abbastanza potere per chiedere cambiamenti a un regime spesso brutale.

Salvini ha dichiarato di voler fare di più per addestrare la guardia costiera libica. Il personale della marina italiana naviga oggi in acque libiche ma non partecipa direttamente ai pattugliamenti. Le statistiche mostrano che dall'estate del 2017 la guardia costiera libica è stata responsabile di almeno il 40 per cento dei salvataggi o delle intercettazioni di migranti. Ma la marina libica vorrebbe altre motovedette per respingere i trafficanti e le ong che soccorrono le navi in difficoltà al di fuori delle acque territoriali libiche. Tripoli vorrebbe inoltre che le Nazioni Unite togliessero l'embargo sulle armi in Libia.

Nel frattempo crescono le proteste per i metodi sempre più aggressivi usati dalla guardia costiera libica per riportare le imbarcazioni piene di migranti verso la costa.

In Italia gli sbarchi sono diminuiti del 78 per cento rispetto al 2017, con le ong che hanno fatto più del quaranta per cento delle operazioni di ricerca e soccorso negli ultimi due anni. Eppure il 51 per cento degli italiani pensa che gli sbarchi siano altrettanto o superiori di quelli del 2017. È aumentato, invece, il numero di persone morte o disperse nel tentativo di attraversare il Mediterraneo, con oltre mille morti stimati per il 2018. ♦ ff

## Elezioni amministrative

# La caduta della sinistra

James Politi, Financial Times, Regno Unito

Il Partito democratico dovrà analizzare la sconfitta. Il centrodestra conquista voti, anche a danno dei cinquestelle

**I**l ruolo centrale di Matteo Salvini nella nuova coalizione di governo italiana è stato rafforzato dai risultati ottenuti dai candidati del centrodestra il 24 giugno, al secondo turno delle elezioni amministrative. Le vittorie del centrodestra a Siena, Pisa e Massa, tre roccaforti del Partito democratico (Pd) in Toscana, confermano che il messaggio del ministro dell'interno populista, euroscettico e contrario all'immigrazione sta conquistando gli elettori. I risultati delle amministrative hanno costretto il Pd a interrogarsi nuovamente sul modo per costruire un'opposizione efficace su scala nazionale.

Dal 1 giugno la Lega di Salvini governa insieme al Movimento 5 stelle, ma alle elezioni amministrative si è presentata con Forza Italia, il partito di centrodestra guidato da Silvio Berlusconi, e Fratelli d'Italia, un'altra formazione nazionalista di estrema destra. "Storiche vittorie della Lega in comuni amministrati dalla sinistra da decenni: grazie!!!", ha scritto Salvini su Facebook. "Più la sinistra insulta, più i cittadini ci premiano".

L'affermazione dei candidati di destra a queste elezioni conferma l'ascesa della Lega registrata dai sondaggi. Prima delle elezioni legislative del 4 marzo i sondaggi assegnavano al partito di Salvini il 14 per cento delle preferenze, ma il giorno delle elezioni la Lega ha ottenuto il 17 per cento dei voti. Da allora, con la nascita della coalizione di governo insieme ai cinquestelle, il partito di Salvini ha continuato a guadagnare elettori.

Secondo alcuni sondaggi, oggi la Lega è il primo partito d'Italia, sostenuto da circa il 28 per cento dell'elettorato. Dopo il voto del 24 giugno, mentre i leghisti festeggiano, il Pd riflette con preoccupazione sul suo futuro. Carlo Calenda, ex ministro dello sviluppo economico ed espo-

nente del Pd, ha chiesto la nascita di un "fronte repubblicano" per combattere i nuovi leader populistici italiani e ha sottolineato che "la navigazione a vista sta portando il centrosinistra all'irrelevanza proprio quando l'Italia ne avrebbe più bisogno". "Dobbiamo ripensare tutto: linguaggio, idee, persone, organizzazione. Allargare e coinvolgere su un nuovo manifesto", ha aggiunto Calenda.

Gli ottimisti all'interno del partito sono convinti che, nonostante le sconfitte in Toscana, il sostegno nei confronti del Pd si sia mantenuto in diverse aree, tra cui importanti centri urbani come Brindisi e Ancona, ma anche in alcune zone di Roma e della sua periferia. "Dobbiamo cambiare e ricostruire. Con umiltà e coraggio. Un nuovo Pd per un nuovo centrosinistra", ha twittato Maurizio Martina, attuale segretario del partito.

### Conforto parziale

Quello del 24 giugno è stato un ballottaggio dove in molti casi i candidati del Movimento 5 stelle non hanno partecipato a causa dei risultati deludenti ottenuti al primo turno. Nell'Italia settentrionale sembra che i voti dei cinquestelle siano stati conquistati da Salvini, mentre a sud si è verificata un'apparente migrazione delle preferenze verso il centrosinistra, un'evoluzione che offre un conforto parziale ai leader del Partito democratico.

I risultati delle amministrative rafforzeranno la percezione secondo cui i cinquestelle hanno perso slancio rispetto alla Lega e a Salvini, che aveva già oscurato i colleghi di coalizione stabilendo il programma e il tono del nuovo governo.

Per il Movimento 5 stelle la principale consolazione è la vittoria a Imola, un'altra roccaforte della sinistra persa dal Pd, e ad Avellino, in Campania. Luigi Di Maio, leader del movimento, ha parlato di risultati "straordinari". "Davide ha battuto di nuovo Golia. Con una lista, pochi fondi ma tanto amore per queste città e per questo paese", ha scritto Di Maio su Facebook. ♦ as

# Visti dagli altri

Firenze, 16 maggio 2017. Lo stabilimento chimico farmaceutico militare



LAURALEZZA (GETTY IMAGES)

## Il fiore senza legge che tutti vogliono

**Elisabetta Povoledo, The New York Times, Stati Uniti**

In Italia molti negozi sfruttano un vuoto normativo per vendere fiori di canapa, che hanno gli effetti rilassanti della marijuana ma non quelli psicoattivi

**S**ugli scaffali dei *grow shop* italiani dal 2017 stanno spuntando come funghi i vasetti di fiori di cannabis. La chiamano la corsa all'oro verde.

I fiori di canapa – con nomi come K8, Chill Haus, Cannabismile, White Pablo e Marley Cbd – sono etichettati come *cannabis light* perché la loro concentrazione del principio psicoattivo è molto più bassa di quella che si trova in genere nella marijuana coltivata. Ma questi fiori di canapa aromatica non possono essere né fumati né

mangiati. I semi non possono essere coltivati e sui barattoli è scritto chiaramente che non sono destinati al consumo. Si vendono – come spiegano molti commessi con un sorrisetto complice e una strizzata d'occhio – come “oggetti da collezionismo”.

Oggi è questo lo status della cannabis legale in Italia. La mania della cannabis è esplosa dopo che nel dicembre 2016 è entrata in vigore la legge che regola la produzione della canapa. L'obiettivo della norma era ridare vita a una coltura un tempo molto diffusa in Italia. Si dice che negli anni quaranta l'Italia fosse il secondo produttore al mondo di canapa industriale dopo l'Unione Sovietica (non esistono però statistiche sulla Cina, altro grande produttore dell'epoca).

La legge quindi è stata fatta per regolamentare la coltivazione della canapa com-

merciale, usata per alimenti, tessuti, biocarburanti, materiale da costruzione e mangimi per animali. Questo tipo di canapa però contiene comunque una minima percentuale di sostanza psicoattiva, e il testo della legge non accenna all'uso dei suoi fiori, o boccioli. Da questo vuoto normativo è nata un'intera industria.

### **Produzione su vasta scala**

Dal 2017 le aziende che confezionano *cannabis light* stanno spuntando ovunque. Aprono negozi che vendono prodotti a base di canapa, nascono nuovi marchi in franchising e molti agricoltori approfittano della rotazione delle colture per produrre una delle 64 varietà di canapa industriale certificata dall'Unione europea.

Le associazioni del settore considerano la produzione della canapa su vasta scala una possibile soluzione alla crisi agricola italiana. “Abbiamo creato un fenomeno incredibile”, dice Luca Marola, che secondo molti è stato l'iniziatore della diffusione della *cannabis light*, grazie anche allo spazio dedicato dai mezzi d'informazione alla sua azienda, la Easyjoint, un progetto che, da attivista per la legalizzazione della marijuana, lui definisce una “forma di disob-

bedienza civile". Da quando ha cominciato l'attività, dice, ha venduto più di 17 tonnellate di infiorescenze.

Nell'ultimo secolo, la cannabis è stata associata alla droga, spazzando via una tradizione che durava da generazioni, ha spiegato Gennaro Maulucci, il principale organizzatore di Canapa mundi, la fiera internazionale dedicata alla canapa che si tiene a Roma dal 2015. "Vogliamo cancellare questa cattiva fama. È una nuova economia, un po' come la Silicon valley", ha detto durante la fiera che a febbraio ha attirato più di trentamila visitatori. E ha aggiunto: "Anche la *cannabis light* può contribuire alla normalizzazione della cannabis".

Nella *cannabis light* il tetraidrocannabinolo (thc), la sostanza che provoca gli effetti stupefacenti, è presente solo allo 0,2 per cento, niente a che vedere con il 15-25 per cento o più che di solito si trova nella marijuana. Il cannabidiolo (cbd), che avrebbe proprietà rilassanti e antinfiammatorie senza gli effetti psicoattivi, è presente in varie percentuali. Alcuni appassionati che scrivono per le riviste dedicate alla *cannabis light* ne descrivono l'effetto come qualcosa che ti fa sentire rilassato senza però dare alla testa.

Il sito di Easyjoint specifica che i prodotti non devono essere bruciati né mangiati, e che non sono medicinali. Ma durante un'intervista Marola ha dichiarato che la *cannabis light* possiede proprietà che potrebbero essere utili in vari casi. "Per fortuna ci sono più persone che soffrono di insonnia e attacchi di panico" di quelle colpite dalla malattia di Lou Gehrig, per la quale viene spesso prescritta la marijuana a scopo terapeutico, ha detto. E ha aggiunto che la marijuana dovrebbe essere riservata a "chi ha veramente bisogno di un prodotto ad alto contenuto di THC".

La comunità scientifica non ha ancora le idee chiare sulle proprietà curative della *cannabis light*. La marijuana a scopo terapeutico, invece, in Italia è sempre più popolare da quando nel 2006 il suo uso è diventato legale. Infatti la domanda supera di gran lunga l'offerta.

Migliaia di italiani usano la cannabis a scopo terapeutico per placare sintomi come la nausea conseguente alla chemioterapia, gli spasmi muscolari provocati dalla sclerosi multipla, l'epilessia, l'anoressia e l'ansia, anche se molti medici esitano a proporla come trattamento perché temono possibili problemi con la legge.

Il consumo annuale di cannabis a scopo terapeutico è passato da 40 chili nel 2013 a dieci volte di più nel 2017, "e ancora non si è stabilizzato", dice il colonnello Antonio Medica, l'ufficiale responsabile dello stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze. L'impianto gestito dall'esercito è l'unica agenzia italiana che produce la cannabis a scopo terapeutico, e il suo primo raccolto è stato distribuito nel 2017. Ma dato che non riesce a soddisfare tutta la domanda, lo stato la importa anche dai Paesi Bassi e dal Canada.

### Curarsi in compagnia

Secondo il colonnello Medica, la domanda potrebbe quadruplicare. "I medici hanno cominciato a capire l'importanza della cannabis terapeutica", dice. A settembre del 2017 tutte le farmacie italiane l'avevano finita, spingendo molti pazienti a rivolgersi al mercato nero nonostante avesse una prescrizione medica.

"Lo stato non rispetta le sue leggi", dice Carlo Monaco, uno dei proprietari del Canapa caffè di Roma, l'unico locale italiano per persone a cui è stata prescritta la marijuana terapeutica. "Quelli che ne pagano le conseguenze sono i disabili, le persone malate, che probabilmente non protestano perché non sono in condizione di farlo".

Al Canapa caffè – il cui status legale non è chiaro – si può bere tè o mangiare, quando ci sono, alimenti a base di canapa. Chi ha una prescrizione medica può consumare la cannabis in una comoda stanza per la terapia. Il locale è stato aperto per evitare che le persone fossero costrette a curarsi da sole a casa. "Il problema è la mentalità chiusa degli italiani: se parliamo di cannabis terapeutica siamo subito considerati dei drogati", dice Luigi Mantuano, l'altro



## Da sapere

### Dubbi sulla *cannabis light*

◆ Il 10 aprile 2018 il **Consiglio superiore di sanità** ha espresso un parere contrario alla vendita di *cannabis light*, per un principio di precauzione e di tutela dei consumatori inconsapevoli. Secondo il Consiglio superiore, gli effetti del tetraidrocannabinolo (thc), anche in caso di bassa concentrazione, sono ancora poco studiati su alcuni soggetti come anziani, madri in allattamento o persone con patologie particolari. Ora la decisione di vietare la vendita spetterà al ministero. **Ansa**

proprietario del caffè, che vende la sua versione di *cannabis light*. "Non vogliamo che le persone che ne hanno bisogno rimangano isolate".

Nonostante la *cannabis light* e quella a scopo terapeutico siano legali, alcune persone che ne fanno uso hanno raccontato di essere state arrestate perché erano in possesso dei fiori. "Se la polizia ti ferma dopo che hai comprato la cannabis a scopo terapeutico, devi avere la fortuna di incappare in un agente che conosce la legge e riconosce che quella cannabis non è usata come una droga, altrimenti rischi di passare la notte in cella", dice Andreana Sirhan, una farmacista di Roma.

La popolarità della *cannabis light* ha dato nuova energia alle campagne per la legalizzazione della marijuana cominciate negli anni settanta. Durante la scorsa legislatura un gruppo di parlamentari di diversi schieramenti politici ha presentato una proposta di legge che però non è stata discussa in parlamento. Non c'è nessuna garanzia che il nebuloso status legale della cannabis in Italia sia chiarito dal nuovo parlamento. I due partiti al governo hanno idee diverse sull'uso della cannabis: il Movimento 5 stelle è favorevole alla legalizzazione, mentre la Lega, il partito di estrema destra, è decisamente contraria.

Secondo un portavoce dell'associazione dei venditori di tabacco autorizzati, il ministero della salute starebbe per decidere se la *cannabis light* può essere riconosciuta come sostituto del tabacco e tassata di conseguenza. Questo significa che potrebbe essere venduta solo nelle tabaccherie ufficiali.

Paolo Molinari ha trasformato il suo bar nel centro di Roma in una sorta di *coffee shop* olandese (anche se nel suo locale non si può fumare), e ha cominciato a vendere la sua Erba di Roma, che piace molto ai turisti. È preoccupato che la bolla della *cannabis light* possa scoppiare da un momento all'altro, ma si sente rincuorato dal fatto che negli Stati Uniti molti stati hanno legalizzato la cannabis. "Negli Stati Uniti la legalizzazione ha creato posti di lavoro, ridotto la criminalità e il contrabbando di marijuana scadente, ed è una fonte di reddito in più per i governi", dice Molinari. "Perché eliminare una sostanza che produce reddito?" E poi, aggiunge, "tanto la gente la usa lo stesso". ◆ *bt*

# Una democrazia non può avere prigionieri politici

Gideon Levy



**L**a detenzione della parlamentare palestinese Khalida Jarrar non può più essere considerata una preoccupante eccezione della democrazia israeliana (Jarrar è stata arrestata per la prima volta nel 2015 con l'accusa di appartenere a un'organizzazione terroristica. In seguito è stata rilasciata e nuovamente arrestata. Il 17 giugno la sua detenzione, in corso dal luglio 2017, è stata prolungata di altri quattro mesi). L'incredibile apatia dell'opinione pubblica e l'assenza quasi totale di attenzione dei giornali al suo caso non possono più essere sminuite e inquadrate nella generale mancanza d'interesse nei confronti di tutto quello che Israele fa ai palestinesi. Perfino la repressione e la negazione della realtà non bastano a spiegarlo.

La detenzione di Jarrar non riguarda solo quello che sta succedendo nel buio cortile sul retro di Israele, ma fa parte della sua luccicante vetrina. Descrive la democrazia e lo stato di diritto in Israele. La carcerazione della parlamentare è un elemento inseparabile dal regime

**In uno stato di diritto non possono esserci detenzioni senza processo. Per questo motivo la carcerazione di Jarrar non è solo una macchia nel regime israeliano, ma è un suo elemento costitutivo**

israeliano ed è il volto della democrazia israeliana tanto quanto lo sono le elezioni libere (ma solo per alcuni) o i gay pride che sfilano per le strade del paese. Jarrar è la democrazia israeliana senza trucco né ornamenti. La mancanza d'interesse per il destino di questa donna è una caratteristica essenziale del regime. Una parlamentare innocente in prigione è una prigioniera politica a tutti gli effetti. I prigionieri politici sono un elemento tipico di un regime. In una democrazia non ci sono prigionieri politici. In uno stato di diritto non possono esserci detenzioni senza processo. Per questo motivo la carcerazione di Jarrar non è solo una macchia nel regime israeliano, ma è un suo elemento costitutivo.

Una parlamentare palestinese è rimasta in carcere per mesi, per anni, senza motivo. Nessuno s'interessa al suo caso, pochissimi lo denunciano. Nessun parlamentare israeliano dice niente, nemmeno quelli che

fanno parte dell'ipocrita sinistra sionista. Nessun giurista sta lavorando per ottenerne la liberazione, neanche l'illuminata alta corte di giustizia. Non ha senso riportare le banalità di cui Jarrar viene accusata dal servizio di sicurezza Shin Bet, né ribadire che è innocente fino a prova contraria. Non serve parlare per l'ennesima volta dell'immunità parlamentare (che in fondo è solo un'illusione, perché come può un palestinese avere l'immunità?) né sprecare parole per descrivere il coraggio di Khalida Jarrar, anche se probabilmente è la donna più coraggiosa che attualmente vive sotto il controllo di Israele.

Tutte queste parole cadono nel vuoto. Non ci sono accuse formali né prove di colpevolezza. C'è solo una combattente per la libertà dietro le sbarre. Lo Shin Bet è l'inquirente, il procuratore e il giudice, tre ruoli in uno nella terra delle possibilità illimitate in cui uno stato può definirsi una democrazia, addirittura l'unica democrazia del Medio Oriente, e convincere tutti gli israeliani e tutto il mondo che sia davvero così.

Khalida Jarrar potrebbe passare il resto della sua vita in prigione. La legge lo permette, dato che tutte le argomentazioni patetiche usate per giustificare la sua carcerazione potrebbero essere ritenute valide all'infinito. Se Jarrar è pericolosa oggi sarà pericolosa per sempre. I prigionieri politici, la detenzione senza processo e la carcerazione a tempo indeterminato sono tipiche di una dittatura. Naturalmente Jarrar non è un caso eccezionale e non è neanche l'unica parlamentare palestinese in carcere in Israele. Quindi i discorsi pretenziosi sulla democrazia israeliana devono finire. Israele è una democrazia dimezzata, nel migliore dei casi.

Per questo non dobbiamo più resistere solo all'occupazione. Dobbiamo resistere al regime in atto in Israele. La carcerazione di Jarrar è il regime. Jarrar si oppone al regime che la calpesta. Molte organizzazioni della resistenza palestinese, costantemente definite "gruppi terroristici" solo per i mezzi che usano e non per gli obiettivi che hanno, combattono contro il regime che ci opprime. I loro obiettivi sono simili a quelli di altri gruppi che in passato si sono opposti alla tirannia, dall'Unione Sovietica al Sudafrica e all'Argentina. Non esprimo solo la solidarietà umana o l'opposizione nei confronti dell'occupante. Sono nemici del regime.

Tutte le persone che approvano la detenzione continua di Jarrar, tutti quelli che la rendono possibile e che stanno in silenzio mentre lei resta in carcere mandano un messaggio chiaro: dimenticatevi la democrazia. Non è quello che siamo. Rassegnatevi. ♦ as

**GIDEON LEVY**

è un giornalista israeliano. Scrive per il quotidiano Ha'aretz.

URBAN CENTER METROPOLITANO

PRESENTA

7 SERATE DI CINEMA  
ALL'APERTO DEDICATE  
A 7 CITTÀ EUROPEE

**PROIEZIONI  
DI CITTÀ**

4-18 LUGLIO 2018

scopri il  
programma su  
[www.](http://www.urbancenter.to.it)

[urbancenter.to.it](http://urbancenter.to.it)

# Votare di nuovo sulla Brexit

Will Hutton



**È** una guerra civile a malapena nascosta. I politici favorevoli alla Brexit e la potente stampa che li sostiene stanno spingendo il Regno Unito in una palude economica e politica. “Fuck business”, avrebbe detto il ministro degli esteri Boris Johnson alla Airbus dopo che il 22 giugno l’azienda ha detto che ritirerà i suoi investimenti se non sarà garantita la permanenza del Regno Unito nel sistema europeo di certificazione della sicurezza aerea, nel mercato unico e nell’unione doganale. I clienti della Airbus devono essere sicuri che ogni componente degli aerei rispetti alti standard di sicurezza, stabiliti dall’Unione. E l’azienda deve puntare alla massima efficienza produttiva: la consegna dei pezzi non può essere ritardata dai controlli doganali.

Oggi, ha detto l’Airbus, niente di tutto questo può essere garantito: non c’è chiarezza su quale sarà il regime economico adottato dal Regno Unito alla fine del periodo di transizione che porterà all’uscita dall’Unione nel 2020. Le preoccupazioni dell’azienda sono giustificate. Nel ventunesimo secolo serve un intero continente per costruire un aereo e questo continente deve avere regole condivise. La reazione di Boris Johnson invece si commenta da sola.

La scelta dell’Airbus di abbandonare il paese sarebbe un colpo devastante. L’azienda dà lavoro a 14mila persone direttamente e a centomila indirettamente. La fabbrica che costruisce le ali degli aerei nel nord del Galles, una regione dove la maggioranza ha votato per la Brexit, ha seimila dipendenti: i lavoratori sono stati accecati dalla propaganda e sono stati spinti a votare a favore della loro stessa povertà. E l’Airbus non è un caso isolato.

Quello che succede nella sicurezza aerea vale anche per la medicina. L’Agenzia europea del farmaco, che si sta spostando da Londra ai Paesi Bassi, fissa gli standard farmaceutici continentali. Anche in questo caso serve un intero continente per fare ricerca, sviluppare prototipi, fare test e mettere sul mercato un farmaco. Fuori da questo quadro normativo e commerciale, e con un servizio sanitario nazionale troppo indebitato per poter ordinare nuovi farmaci, un’altra colonna dell’economia britannica sta per crollare.

La prossima sarà l’industria automobilistica. La Bmw ha annunciato che una *hard Brexit* (un accordo in base al quale Londra oltre ad abbandonare tutte le istituzioni europee uscirebbe anche dal mercato unico) la costringerebbe a costose misure di compensazione. La

Tata ha già annunciato che sposterà la produzione della Discovery Land Rover in Slovacchia. E anche l’industria spaziale sta per essere danneggiata dall’esclusione dal sistema di posizionamento satellitare Galileo, sviluppato in Europa.

Tutto questo lascia indifferenti i sostenitori della Brexit. Boris Johnson, Jacob Rees-Mogg e Nigel Farage, in puro stile Thatcher, pensano che l’ulteriore indebolimento delle attività produttive britanniche sia un prezzo che vale la pena di pagare nella prospettiva di una politica commerciale “indipendente”. Ma con chi si commercerebbe a quel punto? Le uniche economie di peso al di fuori della rete di accordi dell’Unione sono l’India, gli Stati Uniti e la Cina. E nessuno di questi paesi ha voglia di firmare un patto con Londra, in un periodo di guerre commerciali.

Diventa sempre più chiaro quanto fosse conveniente l’accordo tra il Regno Unito e l’Unione. Il paese poteva essere una potenza mondiale, invece ora è pietrificato

britannica è paralizzata. I seguaci di Nigel Farage controllano il Partito conservatore, distruggendo aziende e posti di lavoro come se le regole del gioco economico fossero le stesse del 1850. Nel frattempo i seguaci di Jeremy Corbyn controllano il Partito laburista e preparano la rovina dell’economia in maniera altrettanto efficace quando fantasticano sui presunti accordi che pensano di poter negoziare meglio dei Tory, secondo i quali il Regno Unito potrebbe godere dei benefici del sistema commerciale europeo pur restando indipendente, contemporaneamente dentro e fuori il sistema. Ma nessun club al mondo funziona così, come sanno quasi tutti i parlamentari laburisti.

Un numero crescente di politici di entrambi gli schieramenti pensa che l’unico modo di uscire da questo vicolo cieco sia tornare al voto popolare. È per questo che il 23 giugno ho partecipato alla marcia di Londra, che chiedeva un nuovo referendum sulla Brexit. Quando decine di migliaia di persone fanno fronte comune per una grande causa, i politici dovrebbero ascoltarle. Le opinioni nel paese stanno cambiando e i leader screditati della Brexit oggi non sarebbero in grado di riprodurre la stessa miscela d’inganno e falsità che hanno usato durante la campagna elettorale. Il pericolo non sono le divisioni che un nuovo voto provocherebbe. Sono le conseguenze concrete della Brexit faranno capire agli elettori di essere stati ingannati. Ma allora sarà troppo tardi per riavere indietro le fabbriche, i laboratori e le aziende perse. La democrazia e la nostra ricchezza hanno bisogno di un secondo voto. Ora. ♦ff

## WILL HUTTON

è un giornalista britannico. Ha diretto il settimanale The Observer, di cui oggi è columnist. In Italia ha pubblicato *Il drago dai piedi d’argilla. La Cina e l’Occidente nel XXI secolo* (Fazi 2007).

ilSaggiatore



Jean Delumeau

## **LA PAURA IN OCCIDENTE**

Storia della paura nell'età moderna



# La rivoluzione

Per alcuni è un politico di sinistra e onesto, per altri un pericoloso populista. Vuole combattere la corruzione e aiutare i più poveri. Andrés Manuel López Obrador è in testa ai sondaggi per le elezioni presidenziali messicane del 1 luglio

**Jon Lee Anderson, The New Yorker, Stati Uniti**

**Foto di Meghan Dhaliwal**

**L**a prima volta che Andrés Manuel López Obrador si è candidato alla presidenza del Messico, nel 2006, i sostenitori gli erano così devoti che a volte gli infilavano dei biglietti in tasca con su scritti i desideri e le speranze delle loro famiglie. Era il paladino della classe operaia, ma soprattutto criticava il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), dominatore della politica messicana per gran parte del novecento. Eppure la passione dei suoi elettori non è bastata e Obrador ha perso, anche se di pochissimo.

La seconda volta che si è candidato, nel 2012, l'entusiasmo è stato lo stesso e anche il risultato. Oggi però il Messico è in crisi, minacciato all'interno dalla corruzione e dalla violenza legata al narcotraffico, e all'esterno dall'ostilità del governo statunitense di Donald Trump. Il 1 luglio ci saranno le elezioni presidenziali e López Obrador si è candidato di nuovo: vuole riportare il Messico allo spirito dei fondatori e della rivoluzione. Secondo i sondaggi, ha la vittoria in tasca.

Nel marzo del 2018 López Obrador or-

ganizza un incontro con centinaia di sostenitori a Culiacán, nello stato di Sinaloa. Amlo, come lo chiamano tutti, è un uomo slanciato di 64 anni, con il volto fresco, ben rasato e un casco di capelli color argento. Quando arriva sul palco le persone si alzano in piedi e gridano in coro: "È un onore votare per López Obrador". Molti sono braccianti. Amlo esorta i militanti del partito a fare da scrutatori ai seggi per evitare i brogli e li mette in guardia contro la compravendita dei voti, una pratica molto usata dal Pri.

"Sono le cose di cui ci dobbiamo sbarazzare", dice. Poi promette "un governo sobrio, austero e senza privilegi". López Obrador usa spesso la parola "privilegio" in senso spregiativo, insieme a "élite" e "mafia del potere". "Abbasseremo gli stipendi più alti per aumentare quelli più bassi", afferma. E in tono biblico assicura: "Tutto quello che dico sarà fatto".

## Tratti comuni

López Obrador parla con voce calda, fa lunghe pause e usa frasi semplici per farsi capire da tutti. È bravo a creare rime e slogan, e a volte il pubblico partecipa e completa le sue frasi come a un concerto pop.

Oggi alla guida del governo messicano c'è il presidente di centrodestra Enrique Peña Nieto. Il suo partito, il Pri, descrive López Obrador come un populista radicale simile all'ex presidente venezuelano Hugo Chávez e lo accusa di voler trasformare il Messico in un altro Venezuela. L'amministrazione Trump ha gli stessi timori. Se-

**Tlapa de Comonfort, Messico, 7 giugno 2018. Andrés Manuel López Obrador tra i suoi sostenitori**



MEGHAN DHALIWAL PER IL NEW YORKER



# e di Obrador





MEGHAN DHALIWAL PER IL NEW YORKER

## Teziutlán, 6 giugno 2018. Sostenitori di López Obrador

condo Roberta Jacobson, che è stata ambasciatrice degli Stati Uniti in Messico fino a maggio di quest'anno, molti funzionari statunitensi sono preoccupati per una sua eventuale vittoria.

Tuttavia il merito dell'enorme popolarità di Amlò può essere attribuito in parte proprio a Trump. Pochi giorni dopo la sua vittoria del 2016, i commentatori politici messicani prevedevano che l'aperta ostilità di Trump nei confronti del Messico avrebbe incoraggiato la resistenza politica nel paese. Méntor Tijerina, uno dei più importanti sondaggisti messicani, all'epoca mi aveva detto: "L'arrivo di Trump preannuncia una crisi nel nostro paese, e questo aiuterà López Obrador".

I funzionari del governo di Peña Nieto hanno avvertito le loro controparti alla Casa Bianca che l'atteggiamento offensivo di Trump avrebbe aumentato i rischi di un nuovo governo ostile agli Stati Uniti: una minaccia per la sicurezza nazionale statunitense appena al di là del confine. Se Trump non moderava i toni, le elezioni messicane si sarebbero trasformate in un referendum sul candidato più antistatunitense.

A Washington l'avvertimento ha avuto effetto. Nell'aprile del 2017, durante un dibattito al senato, il repubblicano John McCain ha dichiarato: "Se in Messico si votasse domani, probabilmente avremmo un presidente di sinistra e ostile agli Stati Uniti". John Kelly, allora a capo della sicurezza nazionale, era d'accordo con lui: "Non sarebbe un bene per gli Stati Uniti e neanche per il Messico".

In Messico commenti del genere producono l'unico effetto di far aumentare la popolarità di López Obrador. "Ogni volta che un politico statunitense parla male di un candidato messicano, lo aiuta", dice Jacobson. Però non è sicura che Trump condivida la stessa opinione "apocalittica" su Amlò. "Hanno dei tratti comuni", afferma. "Tanto per cominciare, il populismo". In campagna elettorale López Obrador denuncia il "governo faraonico" del Messico e promette che, se sarà eletto, non si trasferirà nel palazzo presidenziale, ma lo aprirà ai cittadini e alle famiglie.

Dopo il suo arrivo in Messico, nel 2016, Jacobson ha organizzato una serie d'incontri con i leader politici locali. López Obrador l'ha tenuta sulla corda per mesi. Alla fine l'ha invitata a casa sua, in una zona periferica e poco apprezzata di Città del Messico.

"Forse pensava che non sarei andata", racconta. "Invece gli ho detto: 'Non c'è problema, la mia scorta organizzerà la cosa'".

Jacobson si è presentata davanti a un'anonima casa di due piani a Tlalpan, un quartiere della classe media. "Se il suo scopo era mostrarmi quanto fosse modesta e frugale la sua vita, ci è riuscito", dice. López Obrador è stato "cordiale e alla mano", ricorda Jacobson, ma ha evitato molte domande e si è tenuto sul vago riguardo al suo programma. Non si capiva se fosse un radicale opportunista o un riformista di sani principi. "L'unica cosa che mi sento di dire è che non sappiamo cosa aspettarci da lui se diventerà presidente", afferma Jacobson.

## Una carriera veloce

Questa primavera ho seguito spesso López Obrador e i suoi collaboratori in giro per il paese. In viaggio il suo stile è radicalmente diverso da quello di quasi tutti gli altri politici messicani, che il più delle volte arrivano ai comizi in elicottero e camminano per le strade circondati dalle guardie del corpo. López Obrador vola in classe economica e si sposta da una città all'altra in camper, con gli autisti che gli fanno anche da scorta senza armi. Non ha altre misure di sicurezza, a parte i maldestri tentativi di

non far sapere in quale albergo alloggiava. Per strada la gente gli si avvicina spesso per chiedergli un *selfie* e lui saluta tutti allo stesso modo, mostrandosi cordiale ma restando vagamente imperscrutabile.

Jacobson ricorda che, dopo l'elezione di Trump, López Obrador diceva con rammarico: "I messicani non eleggeranno mai qualcuno che non sia un politico". Un dettaglio rivelatore, secondo l'ex ambasciatrice. "Lui è in tutto e per tutto un politico. Ma, allo stesso modo di Trump, si è sempre presentato come un *outsider*". López Obrador è nato nel 1953 in una famiglia di commercianti di Tepetitán, nello stato di Tabasco. Un osservatore ricorda una sua battuta: "La politica è un mix perfetto di passione e ragione. Ma io sono *tabasqueño*, cento per cento passione". Il suo soprannome, El Peje, deriva da *pejelagarto*, il luccio del Tabasco, un pesce primitivo dal muso simile a quello di un alligatore.

Quando López Obrador era ancora bambino, la famiglia si trasferì a Villahermosa, la capitale dello stato. Qualche anno dopo si laureò in scienze politiche all'Unam, la principale università statale del paese, con una tesi sulla formazione politica dello stato messicano nell'ottocento. Sposò Rocío Beltrán Medina, una studentessa di sociologia del Tabasco, con cui ha poi avuto tre figli.

Per una persona con delle ambizioni politiche, l'unica opzione era entrare nel Pri, il partito fondato nel 1929 per ricostruire il paese dopo la rivoluzione. Negli anni trenta il presidente Lázaro Cárdenas consolidò il partito con un programma inclusivo e socialista, incentrato sulla nazionalizzazione dell'industria petrolifera e sulla distribuzione di milioni di ettari di terra coltivabile ai poveri. Il partito cambiava spesso ideologia, ma il suo potere cresceva costantemente. López Obrador s'iscrisse al Pri dopo la laurea. Per cinque anni diresse l'ufficio dell'Istituto nazionale indigeno nel Tabasco e in seguito fu nominato capo di un dipartimento dell'Istituto nazionale dei consumatori a Città del Messico. Nel frattempo, però, il partito si era allontanato dalle sue radici, così nel 1988 López Obrador entrò in un gruppo secessionista di sinistra guidato dal figlio di Lázaro Cárdenas, che poi sarebbe diventato il Partito della rivoluzione democratica (Prd). Un anno dopo era il leader del Prd nello stato di Tabasco.

Nel 1994 si presentò per la prima volta alle elezioni, candidandosi a governatore dello stato. Perse contro il candidato del Pri e lo accusò di brogli. Anche se le indagini della magistratura non portarono a una

sentenza di condanna, molti messicani gli credettero: non era la prima volta che il Pri truccava le elezioni.

Nel 2000 fu eletto sindaco di Città del Messico, un incarico che gli ha dato potere e visibilità a livello nazionale. Durante il suo mandato si costruì la reputazione di persona semplice e alla mano: arrivava al lavoro prima dell'alba al volante di una vecchia Nissan, e si ridusse lo stipendio. Nel 2003, quando la moglie morì, ebbe grandi manifestazioni d'affetto. Da sindaco, López Obrador ignorava spesso l'assemblea comunale e governava per decreto, ma sapeva anche scendere a compromessi. Tra i suoi

## Quando era sindaco di Città del Messico arrivava al lavoro prima dell'alba

successi ci sono la creazione di un fondo pensione per gli anziani, il potenziamento della rete autostradale e un piano finanziato dall'amministrazione comunale insieme al magnate delle telecomunicazioni Carlos Slim per restaurare il centro storico.

Quando lasciò l'incarico per prepararsi alle elezioni presidenziali del 2006, aveva

## Da sapere Elezioni violente

◆ Il 1 luglio 2018 i messicani votano per eleggere il successore del presidente Enrique Peña Nieto, del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri, conservatore), e per rinnovare le due camere del parlamento. Nello stesso giorno si svolgono anche le elezioni locali in trenta stati del paese. I principali candidati alla presidenza sono tre. **Andrés Manuel López Obrador** si presenta con la coalizione Juntos haremos historia, che comprende il Movimento di rigenerazione nazionale (Morena, sinistra), il Partito dei lavoratori (Pt) ed Encuentro social (Pes, conservatore). **José Antonio Meade** è il candidato della coalizione Todos por México, formata dal Pri (al governo) e due partiti minori. Infine **Ricardo Anaya** fa parte della coalizione Por México al frente, che comprende il Partito d'azione nazionale (Pan, conservatore), il Partito della rivoluzione democratica (Prd, progressista) e Movimiento ciudadano (progressista). Dall'inizio della campagna elettorale, nel settembre del 2017, sono stati uccisi almeno cinquanta candidati a ricoprire cariche locali. Secondo molti osservatori, sono le elezioni più violente della storia contemporanea del Messico.

**Bbc, Afp**

un altissimo consenso e la fama di essere una persona capace di risolvere i problemi. Alle elezioni precedenti il Pri aveva perso per la prima volta dopo decenni: la presidenza era andata al Partito d'azione nazionale (Pan, conservatore). Nel 2006 il Pan aveva l'appoggio del mondo imprenditoriale, ma il suo candidato, Felipe Calderón, era senza carisma. Fu una campagna elettorale durissima. In tv López Obrador era rappresentato come un populista disonesto e "un pericolo per il Messico". Alla fine Amlo perse per mezzo punto, un margine abbastanza ristretto da far sospettare brogli. Si rifiutò di riconoscere la vittoria di Calderón e organizzò una manifestazione a Città del Messico: i suoi sostenitori fermarono il traffico e si accamparono nella piazza dello Zócalo e lungo il paseo de la Reforma. A un certo punto ci fu addirittura una cerimonia d'inaugurazione parallela durante la quale López Obrador giurò da presidente. La protesta andò avanti per mesi e la gente cominciò a spazientirsi. Alla fine López Obrador fece i bagagli e tornò a casa.

Alle elezioni del 2012 ha conquistato un terzo dei voti, troppo pochi per sconfiggere Peña Nieto, che ha riportato il Pri al potere. Il governo di Peña Nieto, però, è rimasto coinvolto in una serie di scandali legati alla corruzione e alla violazione dei diritti umani. Da quando Trump ha annunciato la sua candidatura alla presidenza in un delirio di retorica antimessicana, Peña Nieto sta cercando di placarlo, con risultati imbarazzanti. "Peña Nieto è stato estremamente accomodante", osserva Jorge Guajardo, ex ambasciatore messicano in Cina. "Non c'è una richiesta di Trump che non abbia accettato subito".

## Parole e fatti

A marzo, prima dell'inizio ufficiale della campagna elettorale, ho seguito López Obrador nel nord del Messico, dove si concentrano molti dei suoi oppositori. La sua base elettorale è il sud povero e rurale, dove la popolazione è in maggioranza indigena. Il nord, vicino al confine con il Texas, è più conservatore e più legato al sud degli Stati Uniti, dal punto di vista sia economico sia culturale.

A Delicias, un centro agricolo nello stato del Chihuahua, López Obrador promette che non prolungherà il suo mandato: "Lavorerò sedici ore al giorno invece di otto, così farò in sei anni il lavoro di dodici", dice. Alle belle parole seguono fatti più concreti. Nei suoi spostamenti si fa accompagnare da Alfonso (Poncho) Romo, un ricco imprenditore di Monterrey che ha scelto come

futuro capo di gabinetto. Uno stretto collaboratore mi dice: “Poncho è la chiave della campagna nel nord”. A Guadalajara, López Obrador spiega ai presenti: “Poncho mi aiuta a convincere gli imprenditori a cui hanno detto che siamo come il Venezuela o che stiamo con i russi e che vogliamo requisire la proprietà privata e siamo populistici. Non è vero: il mio sarà un governo tutto messicano”.

Durante un pranzo con un gruppo d'imprenditori a Culiacán, la capitale dello stato di Sinaloa, López Obrador prova a lanciare alcune idee. “Il nostro obiettivo è attuare la trasformazione che serve a questo paese”, comincia. Parla in tono colloquiale e a poco a poco la platea si scioglie: “Metteremo fine alla corruzione, all'impunità e ai privilegi di una élite ristretta”, dice. “I leader di questo paese potranno riacquistare la loro autorità morale e politica. Poi ripuliremo l'immagine del Messico agli occhi del mondo, perché oggi è famoso solo per la violenza e la corruzione”.

López Obrador vuole aiutare i poveri, ma quando parla di corruzione ce l'ha con la classe politica: “Cinque milioni di pesos al mese per gli ex presidenti!”, dice con una risata amara. Spiega che ci sono centinaia di aerei ed elicotteri presidenziali e dice: “Li venderemo a Trump”. I presenti ridono. Poi aggiunge: “Il ricavato servirà per gli investimenti pubblici, così stimoleremo quelli privati per creare occupazione”.

La sua strategia è apparentemente semplice: fare molte promesse e negoziare tutte le alleanze necessarie per essere eletto. Dopo aver promesso ai fedelissimi del suo partito di aumentare i salari dei lavoratori a spese dei grandi burocrati, promette agli imprenditori di non aumentare le tasse sul carburante, sui medicinali e sull'elettricità, e giura che non confischerà mai la proprietà privata. “Non faremo niente che vada contro le libertà”, dichiara. Propone d'istituire una zona franca di trenta chilometri lungo il confine settentrionale e di abbassare le tasse per convincere le aziende, messicane e statunitensi, ad aprire lì le loro fabbriche. Promette l'intervento dello stato, impegnandosi a sovvenzionare l'agricoltura.

Culiacán è un'ex roccaforte del cartello di Sinaloa, uno dei principali responsabili dell'ondata di violenza e corruzione che ha travolto lo stato. Dal 2006 il Messico porta avanti una “guerra alla droga” che è costata al paese almeno centomila vittime, peraltro senza risultati apprezzabili. López Obrador, come i suoi avversari, fa fatica a mettere a punto una strategia di sicurezza credibile. Dopo il pranzo a Culiacán, accetta di ri-

spondere alle domande del pubblico. Una donna gli chiede cosa farà contro il narcotraffico. La legalizzazione delle droghe è una soluzione? Qualche mese fa Amlo ha detto, forse senza rifletterci troppo, che un'opzione potrebbe essere un'amnistia per far uscire dal sommerso i piccoli spacciatori e produttori. È stato duramente criticato e i suoi collaboratori hanno provato a difenderlo: dato che nessuna delle misure dell'attuale governo ha funzionato, vale la pena di sperimentare qualsiasi alternativa. Alla

## “Esploreremo tutte le strade che ci permetteranno di raggiungere la pace”

donna Amlo risponde così: “Affronteremo le cause attraverso programmi per i giovani, nuove opportunità di lavoro e occupandoci delle campagne abbandonate. Non useremo solo la forza. Esploreremo tutte le strade che ci permetteranno di raggiungere la pace. Non escludo niente, neanche la depenalizzazione delle droghe”. Il pubblico applaude e López Obrador sembra sollevato.

### Il salvatore

Per i suoi detrattori, la capacità di López Obrador di suscitare speranze è preoccupante. Enrique Krauze, storico e giornalista che spesso ha criticato la sinistra, dice: “Tocca direttamente la sensibilità religiosa delle persone. Lo vedono come l'uomo che salverà il Messico da tutti i suoi mali. Ma, soprattutto, il primo a crederci è lui”. Krauze teme López Obrador fin dalla sua candidatura nel 2006. Prima delle elezioni presi-

denziali di quell'anno scrisse un saggio intitolato “El mesías tropical”, il messia tropicale. Amlo era descritto come un uomo animato da uno zelo religioso, “puritano, dogmatico, autoritario e incline all'odio”. Secondo Krauze, se López Obrador e il suo partito otterranno una vittoria schiacciante – non solo la presidenza, ma anche la maggioranza in parlamento – potrebbero essere tentati di modificare la composizione della corte suprema e di mettere le mani su altre istituzioni. “Non manderà il Messico in rovina”, aggiunge Krauze. “Ma potrebbe ostacolare la democrazia eliminando i suoi contrappesi. Dal 2000, da quando per la prima volta il Pri ha perso il potere alle urne, viviamo un esperimento democratico. Non è perfetto, ci sono aspetti criticabili, ma altri positivi. Ho paura che con Amlo quest'esperimento possa finire”.

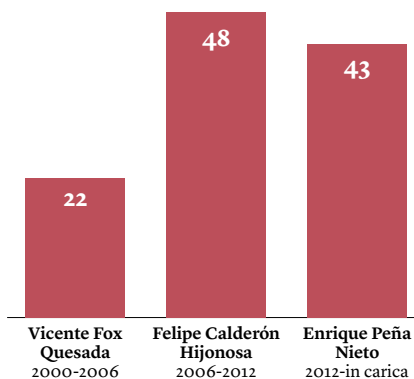
Una sera, a Culiacán, López Obrador parla dei suoi avversari della destra alternando divertimento e preoccupazione. Giorni prima Jacobson ha annunciato le sue dimissioni da ambasciatrice e il governo messicano ha individuato un possibile sostituto: Edward Whitacre, ex amministratore delegato della General Motors che, guarda caso, è anche amico di Carlos Slim, l'imprenditore del settore delle telecomunicazioni. Per López Obrador sarebbe uno smacco. Di recente ha litigato con Slim a proposito di un progetto multimiliardario per il nuovo aeroporto di Città del Messico in cui Slim è coinvolto. Il progetto prevede una *joint-venture* tra capitali pubblici e privati con il patrocinio del governo di Peña Nieto, e López Obrador, sentendo puzza di corruzione, ha promesso di bloccarlo. “Speriamo che non vogliano cospirare contro di me”, dice, riferendosi a Whitacre e Slim. “Sarebbe un'offesa per milioni di messicani”.

Il 1 aprile López Obrador ha inaugurato ufficialmente la sua campagna elettorale a Ciudad Juárez. “Abbiamo deciso di far partire la nostra campagna nel luogo dove comincia la nostra patria”, dice. Il palco si trova proprio sotto la statua di Benito Juárez, grande leader messicano dell'ottocento e un eroe per López Obrador. Guardando la statua, il candidato afferma che Juárez è “il miglior presidente che il Messico abbia mai avuto”. Durante il comizio paragona l'amministrazione in carica ai despoti e ai coloni che dominavano il paese prima della rivoluzione. Attacca la “colossale disonestà” delle politiche “neoliberiste” degli ultimi governi messicani: “I politici del paese si sono dedicati alla svendita del territorio nazionale”.

## Da sapere

### L'informazione pericolosa

Giornalisti uccisi a causa del loro lavoro dal 2000 a oggi, per periodo presidenziale, dati aggiornati al 15 maggio 2018. Fonte: Article 19





## Messico, 7 giugno 2018. López Obrador visita una persona malata

López Obrador è un ammiratore dei leader degli anni trenta – tra cui Franklin Delano Roosevelt e il capo del Pri Lázaro Cárdenas – e gran parte del suo programma di politiche sociali ricorda le iniziative di quegli anni. Nel suo discorso inaugurale dichiara di voler lavorare per lo sviluppo del sud del paese, dove l'economia agricola è stata devastata dalle importazioni di prodotti alimentari a basso costo dagli Stati Uniti. Propone di piantare milioni di alberi da frutta e da legna e di costruire una linea ferroviaria turistica ad alta velocità per collegare le spiagge della penisola dello Yucatán con le rovine maya dell'entroterra. Solo piantare gli alberi creerebbe quattrocentomila posti di lavoro, dice. Con queste iniziative la gente del sud potrebbe rimanere nei paesi di origine senza dover emigrare a nord per lavorare.

Girando per il paese Amlo promette progetti edilizi che usano strumenti manuali – invece dei macchinari moderni – per stimolare l'economia nelle comunità rurali. Le pensioni per gli anziani saranno raddoppiate. Ci sarà internet gratuito nelle scuole e negli spazi pubblici. Verranno create bor-

se di studio per i giovani e posti di lavoro per chi si è appena laureato.

Per molti elettori, soprattutto al sud, sono proposte semplici e allettanti. Quando qualcuno gli chiede come le finanzia, López Obrador risponde in modo suadente. “I soldi ci sono”, dice durante un discorso. “Il problema è la corruzione, e noi la fermeremo”. Attraverso la lotta alla corruzione, il Messico potrebbe risparmiare fino al 10 per cento del bilancio nazionale. La corruzione è un tema centrale per il candidato di sinistra. Secondo Marcelo Ebrard, suo principale consigliere politico, Amlo è animato da una sorta di “fervore calvinista” e perfino alcuni scettici si sono convinti della sua buona fede. Cassio Luiselli, un diplomatico messicano di lungo corso, dice: “Non mi piacciono la sua vena autoritaria e il suo stile provocatorio. Ma mi sembra un uomo onesto e da queste parti non è poco”.

López Obrador assicura che la prima proposta di legge che presenterà sarà la modifica di un articolo della costituzione per cui un presidente in carica non può essere processato per corruzione. Sarebbe un deterrente simbolico, ma insufficiente: per sradicare la corruzione il candidato alla

presidenza dovrebbe epurare vasti strati della pubblica amministrazione. Nel 2017 l'ex governatore del Chihuahua, accusato di peculato, è scappato negli Stati Uniti. Decine di altri governatori sono finiti sotto inchiesta. L'ex capo dell'azienda petrolifera nazionale è stato accusato di aver preso tangenti per milioni di dollari (l'interessato smentisce). Peña Nieto, che si è presen-

tato come un riformista, è stato coinvolto in uno scandalo familiare: la moglie ha ricevuto in dono un appartamento di lusso da un costruttore legato al governo; qualche tempo dopo la sua am-

ministrazione è stata accusata di usare software per sorvegliare l'attività degli avversari politici.

Vista la corruzione diffusa, i sostenitori di López Obrador non sono preoccupati della praticabilità delle sue proposte, ma sperano che mantenga la promessa di riportare l'ordine e la trasparenza al governo. Secondo lo scrittore Emiliano Monge, “queste elezioni hanno smesso di essere un fatto politico già mesi fa. Oggi sono solo un fatto emotivo. Sono un referendum contro la corruzione e Amlo, grazie alla sua credibilità e alla sua astuzia, si è presentato come l'unica alternativa. E in effetti è così”.



Da mesi López Obrador e i suoi collaboratori viaggiano per il paese. Quando arriviamo a Guadalupe Victoria, una cittadina di pastori nella Bassa California, Amlo dice di esserci stato già venti volte. Ci fermiamo a cena dopo una lunga giornata di comizi e incontri. Il giorno dopo deve partire per Tijuana. Ha l'aria un po' stanca, e gli chiedo se sta pensando di prendersi una pausa. Fa segno di sì e mi racconta che andrà a Palenque, nello stato del Chiapas, dove ha un piccolo ranch nella giungla. "Vado là e non esco per tre o quattro giorni", dice. "Guardo solo gli alberi".

A parte la stanchezza, stare in mezzo alla gente sembra dargli la carica. A Delicias ci mette venti minuti per fare un solo isolato mentre i sostenitori gli chiedono di farsi una foto con lui e lo baciano mostrandogli striscioni con la scritta "Amlove", uno degli slogan della sua campagna elettorale. È molto meno a suo agio quando deve affrontare gli avversari e i mezzi d'informazione. A volte risponde alle domande più critiche dei giornalisti agitando il mignolo, che in Messico è un modo perentorio di dire "no". Nel 2006 si rifiutò di presentarsi al primo dibattito presidenziale: sul palco, al suo posto, rimase una sedia vuota.

## L'unione fa la forza

Quest'anno erano previsti tre dibattiti. Il 20 maggio, quando c'è stato il secondo dibattito a Tijuana, i sondaggi davano López Obrador al 49 per cento. Il suo avversario principale - Ricardo Anaya, avvocato trentanovenne e candidato del Pan - era al 28 per cento, seguito da José Antonio Meade, ex ministro delle finanze e degli esteri di Peña Nieto, al 21 per cento. Ultimo, con il 2 per cento, Jaime Rodríguez Calderón, governatore dello stato di Nuevo León, un personaggio vulcanico e sopra le righe che ha detto di voler tagliare le mani ai funzionari corrotti.

Visto che López Obrador era in vantaggio, la strategia dei suoi avversari è stata provare a metterlo sulla difensiva, e a volte durante il dibattito ci sono riusciti. A un certo punto Anaya ha attraversato il palco per affrontare López Obrador. All'inizio Amlo è rimasto tranquillo. Si è messo la mano in tasca e ha detto: "Meglio mettere al sicuro il portafoglio". Gli animi si sono distesi. Quando però Anaya lo ha sfidato su una delle sue proposte principali, la linea ferroviaria tra i Caraibi e il Pacifico, lui si è accalorato così tanto che lo ha definito un *canalla*, un mascalzone. Poi ha improvvisato una canzoncina in rima prendendolo in giro per la sua bassa statura.

Quando Meade, il candidato del Pri, ha criticato il partito di López Obrador per aver votato contro la ratifica di un accordo commerciale, lui ha replicato che il dibattito era solo una scusa per attaccarlo. "È ovvio e, direi, comprensibile", ha aggiunto. "Siamo davanti di venticinque punti nei sondaggi". Per il resto non ha degnato Meade di uno sguardo, se non per liquidarlo come un "rappresentante della mafia del potere".

## López Obrador si presenta come il simbolo del cambiamento

Dopo il dibattito di Tijuana il suo vantaggio è aumentato.

Da quando è stato sconfitto alle elezioni del 2006, López Obrador si presenta come il simbolo del cambiamento. Ha fondato un nuovo partito, il Movimento di rigenerazione nazionale (Morena), con l'obiettivo di accaparrarsi i voti di tutti quelli convinti che il Messico stia andando in rovina. "Ha girato per il paese firmando accordi con la gente", dice Wood. "Vuoi far parte del cambiamento? Allora firma qui".

Il Morena ha un numero sempre più alto di simpatizzanti, ma pochi iscritti ufficiali: nel 2017 erano 320 mila. Più la campagna di López Obrador va avanti e lui si rafforza, più imbarca alleati che sembrano completamente incompatibili tra loro. A dicembre il Morena si è alleato con il Partito del lavoro (Pt), un partito di origini maoiste. Poi si è unito al Pes, un partito cristiano evangelico contrario al matrimonio gay, all'omosessualità e all'aborto. Secondo alcuni collaboratori, López Obrador potrebbe sciogliere queste alleanze dopo la vittoria, ma non tutti ne sono convinti.

A un comizio di Amlo nella cittadina di Gómez Palacio mi rendo conto che queste alleanze cozzano tra loro in modo plateale. In un mercato all'aperto alla periferia della città, alcuni militanti del Pt occupano un ampio spazio vicino al palco. Con López Obrador sul palco c'è il capo del partito, Beto Anaya. Uno dei collaboratori di López Obrador fa una smorfia e sbotta: "Quello ha un sacco di scandali di corruzione alle spalle". Anaya smentisce tutte le accuse.

Mentre i leader locali si radunano, una giovane prende il microfono e la folla comincia a rumoreggiare in segno di disap-

provazione. Il collaboratore spiega che la donna è Alma Marina Vitela, una candidata del Morena che prima faceva parte del Pri. I fischi aumentano e Vitela rimane immobile con gli occhi fissi sulla folla. Arriva López Obrador, le mette un braccio sulla spalla e prende il microfono: "Dobbiamo lasciarci alle spalle le nostre divergenze e i nostri conflitti", dice. I fischi si fermano quasi subito. "La patria viene prima di tutto!", esclama tra grida di giubilo dei presenti.

Alla presenza dei militanti del Pt, il discorso di López Obrador prende una piega visibilmente più radicale. "Questo partito è uno strumento di lotta nelle mani del popolo", dice. "L'unione fa la forza. Il Messico produrrà tutto ciò che consuma. Smetteremo di comprare dall'estero". Dopo ognuna di queste frasi, i militanti del Pt gridano all'unisono e qualcuno picchia su un tamburo.

La sera, a cena, parliamo delle prospettive del Morena. Il partito, dice López Obrador, è più piccolo dei suoi concorrenti, ma è perfettamente in grado di mobilitare i militanti: "Ci sono pochi movimenti di sinistra in America Latina che riescono ancora a portare la gente in piazza".

## Un gesto per la storia

Un importante leader comunista sudamericano mi ha detto di recente che in America Latina la sinistra è praticamente morta perché ormai non esistono quasi più i sindacati.

Una volta erano in grado di portare in dote credibilità e voti, invece negli ultimi anni sono crollati sotto il peso della corruzione o delle divisioni interne, oppure sono stati cooptati dai padroni. Quando gliene parlo, López Obrador sorride. Il più grande sindacato dei minatori del Messico gli ha appena dato il suo appoggio. Nel 2006 il leader del sindacato, Napoleón Gómez Urrutia, fu accusato di tentata appropriazione indebita di un fondo fiduciario dei lavoratori di 55 milioni di dollari. Urrutia scappò in Canada, dove ottenne la cittadinanza e scrisse un libro sulle sue disavventure. Secondo López Obrador, gliel'hanno fatta pagare perché si era messo contro i proprietari delle miniere: "Sono i padroni di tutto, e fanno il bello e il cattivo tempo".

Urrutia è stato prosciolto nel 2014, ma ha paura di tornare in Messico e di andare incontro a nuove accuse. López Obrador ha preso a cuore la sua causa offrendogli un seggio in senato, che gli garantirebbe l'immunità. I suoi avversari sono insorti. "Mi hanno aggredito. Ora però le acque si stan-





## Tehuacán, 6 giugno 2018. López Obrador durante un comizio

no calmando”, racconta. Con lo sguardo beffardo continua: “Gli ho detto che se per i canadesi Urrutia andava bene, allora forse non era poi un grande delinquente”. Alza gli occhi al cielo e aggiunge: “Qui tutti pensano che quello che fanno i canadesi sia sempre giusto”.

López Obrador ha l'appoggio anche del sindacato degli insegnanti, ma sottolinea: “Non di quello ufficiale, che è corrotto”. Durante il suo mandato Peña Nieto ha approvato la riforma dell'istruzione, che è stata molto criticata dagli insegnanti. “Ora stanno con noi”, dice López Obrador, e aggiunge: “Anche il sindacato ufficiale, quello corrotto, mi ha dato il suo sostegno”. Poi fa una smorfia: “Ne farei a meno, ma in campagna elettorale serve, quindi andiamo avanti e speriamo di trovare il modo di dargli una ripulita”.

A distanza di poche settimane incrocio di nuovo López Obrador nel Chihuahua, lo stato più grande del Messico. Situato a sud di Ciudad Juárez e della sua cintura polverosa di fabbriche a basso costo, il Chihuahua è un territorio sterminato di vaste praterie e montagne ricoperte di boschi. Per giorni

percorriamo centinaia di chilometri in mezzo ai pascoli.

Questo territorio fu la base dell'esercito rivoluzionario di Pancho Villa durante la lotta contro il dittatore Porfirio Díaz. Un giorno, davanti al bagno degli uomini di una stazione di servizio, López Obrador guarda la pianura, apre le braccia e dice: “Villa e i suoi uomini hanno marciato per queste terre per anni. Pensa alla differenza: lui e i suoi uomini hanno percorso quasi tutti questi chilometri a cavallo, noi in auto”.

López Obrador ha scritto vari libri sulla storia politica del Messico. Come e più di tanti suoi connazionali, conosce bene la storia di subalternità del paese e soffre la retorica antimessicana dell'amministrazione Trump. Quando ci fermiamo per pranzare in un modesto ristorante lungo l'autostrada, parla dell'invasione del 1846. Il conflitto si concluse con la cessione umiliante di più della metà dei territori del paese agli Stati Uniti, ma López Obrador si sofferma su un esempio di coraggio e patriottismo messicano. A un certo punto, durante la guerra, il commodoro statunitense Matthew Perry schierò una grande flotta al largo della costa di Veracruz. “La sua superiorità era schiacciante e mandò a dire al comandante a Veracruz di arrender-

si se voleva salvare la città e i suoi abitanti”, racconta. “E sai cosa rispose il comandante a Perry? ‘Ho le palle troppo grosse, non c'entrano nel vostro Campidoglio. Fatti sotto’. E così Perry aprì il fuoco e distrusse Veracruz”. López Obrador scoppia a ridere: “Ma l'onore era salvo”. Per un attimo si ferma a pensare se la vittoria fosse più importante di un grande gesto che avrebbe portato alla sconfitta. Alla fine si convince che il grande gesto fu una cosa importante, “almeno per la storia”.

Veniamo interrotti da alcune persone della famiglia che gestisce il ristorante. Chiedono con gentilezza di potersi fare una foto con López Obrador. Lui si alza per accontentarli e dice: “Questo paese ha i suoi personaggi, ma che dire di Donald Trump?”. Alza le sopracciglia in segno d'incredulità e, ridendo, batte le mani sul tavolo.

## Fattore sorpresa

All'inizio del mandato di Trump, López Obrador si è presentato come un suo antagonista. Ha sporto denuncia alla Commissione interamericana per i diritti umani a Washington per protestare contro il muro alla frontiera tra Messico e Stati Uniti e contro la politica statunitense sull'immigrazio-

ne. Quando gli parlo del muro, dice: “Se Trump va avanti con questa storia, andremo all’Onu a denunciarlo per violazione dei diritti umani”. Ma aggiunge che “non è prudente prendere di petto Trump”.

Durante la campagna elettorale Amlo ha evitato i gesti plateali. Poco prima del comizio a Gómez Palacio, Trump ha inviato le truppe della guardia nazionale a presidiare il confine con il Messico. López Obrador propone una risposta pacifista: “Organizzeremo una manifestazione lungo il confine. Sarà una protesta politica e saremo vestiti tutti di bianco”.

Invoca il rispetto reciproco: “Non escludiamo di poter convincere Donald Trump di quanto siano sbagliati la sua politica estera e soprattutto il suo atteggiamento di disprezzo verso il Messico”, dice a Ciudad Juárez. Sceso dal palco, sottolinea l’obbligo morale di contenere la tendenza isolazionistica di Trump: “Gli Stati Uniti non possono diventare un ghetto”, spiega. “Sarebbe un’assurdità colossale”.

Amlo spera d’impostare un nuovo rapporto con l’amministrazione Trump. Quando gli esprimo il mio scetticismo, mi fa notare i commenti ondivaghi del presidente statunitense sul leader nordcoreano Kim Jong-un: “È la dimostrazione che le sue posizioni sono solo di facciata”. Dietro le quinte, i consiglieri di López Obrador hanno già contattato i loro referenti a Washington per provare ad avviare un rapporto di collaborazione.

Una posizione più aggressiva non darebbe a López Obrador grandi vantaggi sugli avversari. Quando chiedo all’ex ambasciatore Jorge Guajardo qual è stato finora il ruolo di Trump nella campagna elettorale messicana, risponde: “Nessuno. E per un motivo semplice: tutti in Messico lo odiano allo stesso modo”. Dopo le elezioni, però, un atteggiamento più fermo potrebbe pagare. “Guarda cos’è successo ai leader che hanno provato a fare gli amici con Trump”, dice. “Ci hanno rimesso tutti. E invece Kim Jong-un! A quanto pare a Trump piacciono quelli che lo respingono. Penso che succederà anche con López Obrador”.

Durante i comizi e gli incontri López Obrador parla spesso di *mexicanismo*, cioè dell’importanza di mettere i messicani al primo posto. Per gli osservatori della regione quando gli interessi dei due paesi si scontreranno, anche lui probabilmente guarderà al suo orto. Le forze armate e le forze dell’ordine messicane sono state spesso costrette a collaborare con gli Stati Uniti, e Amlo sarà meno incline a seguire

questa strada. Gli Stati Uniti hanno fatto pressioni su Peña Nieto per rafforzare i controlli al confine meridionale e arrestare il flusso dei migranti dall’America Centrale. López Obrador invece ha annunciato che sposterà l’ufficio immigrazione a Tijuana, nel nord.

“Gli statunitensi lo vorrebbero lungo il confine meridionale con il Guatemala, così facciamo noi il lavoro sporco per loro”, dice. “Invece no, lo metteremo qui, così

## “La penso sempre allo stesso modo, ma agisco in base alle circostanze”

possiamo occuparci dei nostri immigrati”. Le autorità della regione temono che Trump voglia uscire dall’Accordo nordamericano per il libero scambio (Nafta).

A López Obrador, che spesso invoca una maggiore autosufficienza, non dispiacerebbe. Nel discorso inaugurale della sua campagna elettorale afferma di voler sviluppare il potenziale del paese. Così “nessuna minaccia, nessun muro, nessun atteggiamento da bullo di qualsiasi governo straniero ci impedirà di essere felici nella nostra patria”.

Anche se fosse disposto a costruire un rapporto più stretto, le pressioni interne ed esterne potrebbero impedirglielo. “Non puoi essere il presidente del Messico e avere un rapporto pragmatico con Trump. È una contraddizione in termini”, dice González. “Finora il Messico è stato prevedibile e le sorprese sono arrivate da Trump. Penso che da ora in poi il fattore sorpresa sarà Amlo”.

## Trasformazione

Una mattina, a Hidalgo del Parral, la città dove morì Pancho Villa, faccio colazione con López Obrador prima del comizio in piazza. La transizione avviata da Villa fu cruenta, ammette Amlo, invece la sua sarà pacifica. “Sto mandando un messaggio di tranquillità e continuerò a farlo”, dice. “E, divergenze a parte, ho trattato Trump con rispetto”.

Molti messicani si chiedono se abbia ammorbidito alcune delle sue posizioni più radicali. “No”, risponde. “La penso sempre allo stesso modo, ma agisco in base alle circostanze. Abbiamo proposto un cambiamento ordinato e sembra che la nostra strategia abbia funzionato. Oggi c’è

meno paura. Ci seguono anche le persone della classe media, non solo i poveri, e anche gli imprenditori”.

C’è un limite all’inclusività di López Obrador. Molti giovani messicani che vivono nelle grandi città restano tiepidi di fronte a quella che ai loro occhi sembra una sua mancanza di entusiasmo per la politica dell’identità. Gli chiedo se è riuscito a fargli cambiare idea. “Non molto”, dice senza giri di parole. “Guarda, in questo mondo ci sono quelli che danno più importanza alla politica del momento: identità, genere, ecologia. Poi c’è un’altra parte, che non è maggioritaria, ma è più importante: quella che si batte per la parità dei diritti. Questa è quella a cui aderisco. I primi passano la vita a criticare, sviscerare e amministrare la tragedia senza mai arrivare a una proposta di trasformazione del sistema”.

López Obrador vorrebbe essere considerato un leader della statura di Benito Juárez. Gli chiedo se pensa davvero di poter rifondare il paese in modo epocale. “Sì”, risponde. Mi guarda dritto negli occhi: “Sì, sì. Faremo la storia, voglio essere chiaro su questo. Quando ci si candida a volte si dicono cose e si fanno promesse che non possono essere mantenute non per mancanza di volontà, ma a causa delle circostanze. Io penso di poter affrontare le circostanze e di poter mantenere le promesse”.

Questo è il messaggio che entusiasma i suoi sostenitori e preoccupa gli avversari: la promessa di trasformare il paese senza sconvolgerlo. Penso al discorso che López Obrador ha fatto una sera a Ciudad Cuauhtémoc, una città mineraria semiabbandonata in mezzo alle montagne. La zona è dominata dai cartelli della droga e l’economia è in crisi. Un leader locale del Morena parla deluso delle “aziende minerarie straniere che sfruttano i tesori del nostro sottosuolo”. La platea è piena di allevatori con i cappelli da cowboy e gli stivali, e alcune donne indigene tarahumara se ne stanno da una parte con i loro abiti tradizionali. López Obrador sembra a casa, e il suo discorso è più rabbioso del solito. Promette una “rivoluzione radicale” per dare ai messicani il paese che vogliono. ““Radicale” viene dalla parola ‘radici’”, spiega. “E noi estirperemo questo sistema corrotto fin dalle sue radici”. ♦ *fus*

## L'AUTORE

**Jon Lee Anderson** è un giornalista statunitense. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Che Guevara* (Fandango 2009) e *Guerriglieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango 2011).



# Disseta la tua pelle!



**Mosqueta's** Crema Super Idratante



con 20% oli pregiati, acido ialuronico, aloe vera, estratti di malva, giglio

ITC ITALCHILE

in erboristeria e supermercati Bio

[www.mosquetas.com](http://www.mosquetas.com)



Lo slogan J4G (Justice for Grenfell) nel primo anniversario della tragedia. Londra, 14 giugno 2018



SIMON DAWSON (GETTY IMAGES)

# I fantasmi della torre di Grenfell

**Will Self, New Statesman, Regno Unito**

Un anno fa 72 persone morirono nel rogo di un grattacielo di alloggi popolari a Londra. Una tragedia che ha segnato la società britannica



## Da sapere La notte dell'incendio

◆ All'una di notte del 14 giugno 2017 un incendio è scoppiato nella cucina di un appartamento al quarto piano della **Grenfell tower**, un grattacielo di alloggi popolari nell'est di Londra. In pochi minuti il fuoco ha raggiunto i piani alti, poi si è propagato ai quattro lati dell'edificio. Alle 4 di mattina l'intera torre era avvolta dalle fiamme, e l'incendio si era propagato a più di cento appartamenti. Inizialmente i pompieri hanno intimato agli inquilini di non uscire dalle loro case, e solo alle 2.47 è stata

finalmente data l'indicazione di abbandonare l'edificio.

Questa strategia potrebbe aver contribuito ad aumentare il numero delle vittime. In totale sono state tratte in salvo 65 persone, mentre i morti sono stati 72, di 18 nazionalità diverse. La vittima più giovane è stata una bambina di sei mesi, la più anziana una donna di 84 anni.

◆ Secondo le indagini, l'incendio si è diffuso con estrema violenza e rapidità a causa del rivestimento di alluminio e polietilene aggiunto all'edi-

ficio nel 2016 ed estremamente infiammabile. La torre faceva parte del **Lancaster west estate**, un complesso di edilizia popolare costruito negli anni settanta. Per far luce sulla tragedia è stata istituita una commissione d'inchiesta indipendente guidata dal giudice **Martin Moore-Bick**. Il primo rapporto sarà pubblicato il prossimo autunno. La polizia di Londra sta indagando sui reati di omicidio colposo, inadempienza in atti d'ufficio e violazione delle norme di sicurezza sugli incendi.

teva vedere volgendosi a sud, ha scorto un denso pennacchio di fumo di un grigio sporco, quasi nero, alzarsi da quella che gli sembrava la zona intorno a White City. Gli è venuto in mente che un tempo lungo la Western avenue era pieno di depositi di rottami e ditte di trasporti, poi però si è ricordato che negli ultimi anni quelle ditte avevano chiuso e si erano trasferite a causa dell'aumento astronomico dei prezzi dei terreni. Ha pensato che il pennacchio di fumo fosse stato prodotto da qualche tipo lo sco occupato a bruciare pneumatici prima che qualche difensore dell'ambiente si svegliasse. E con questo pensiero è tornato di sotto e ha cominciato la sua giornata.

### Dopo il trauma

Simon non ha né la radio né la tv: non gli piace quasi niente del nostro mondo iperconnesso e giudicante. Secondo me è per questo che in seguito, quando si è reso conto di aver assistito all'incendio di un grattacielo di edilizia popolare come quello in cui vive, in cui erano morte decine, forse centinaia di persone (alla fine, secondo le cifre ufficiali, le vittime sono state 72), Simon è sprofondato in quella che si può definire una specie di depressione paranoica. È rimasto in questo stato mentale per tutto l'anno. Nel primo anniversario dell'incendio della Grenfell tower, lui e altre migliaia di londinesi che in qualche modo sono stati coinvolti avranno ripensato a quella traumatica conflagrazione.

Ovviamente la situazione di Simon non si può paragonare a quella delle vittime dirette dell'incendio, cioè delle persone rimaste uccise o ferite e dei loro parenti e amici. Tuttavia i suoi problemi psicologici sono un esempio perfetto del motivo per cui l'incendio della Grenfell tower ha se-

gnato un punto di svolta etico per la società britannica.

Il guscio annerito dell'edificio svetta ancora sull'area di Latimer road, a ovest di Notting Hill. Se non fosse così, avremmo potuto comodamente dire "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Ma questa è la scena di un crimine, e per portare avanti la loro opera lenta e tortuosa, la polizia e gli inquirenti hanno dovuto esaminare i dettagli di quell'orrenda ecatombe con la cura scrupolosa di un medico legale. Un altro mio amico, Nick, abita a ottocento metri dal luogo dell'incendio, sul lato opposto di Ladbroke grove. Nick fa lo psicoterapeuta e, insieme ad alcuni colleghi che la pensano come lui, fa il volontario per assistere le persone sopravvissute alla strage. Quando gli ho chiesto come vanno le cose a un anno di distanza, mi ha risposto che per chi è stato colpito più duramente è molto faticoso partecipare a qualsiasi tipo di terapia; tutti sono gravemente traumatizzati, molti hanno flashback ogni giorno, soprattutto quelli che abitavano ai piani bassi dell'edificio e hanno visto le persone intrappolate alle finestre dei piani alti.

Nick mi ha anche raccontato che, nonostante i sopravvissuti abbiano ricevuto supporto psicologico dal sistema sanitario britannico e da altri enti pubblici, molti non vogliono avere a che fare con lo stato: "Sono ancora arrabbiati perché la reazione iniziale delle autorità è stata lenta e continua a esserlo", mi ha spiegato Nick. "Quelli che hanno dovuto traslocare, dalla torre o dal comprensorio di Lancaster west, sono ancora preoccupati per il loro futuro e sospettano che il piano di riqualificazione sarà un pretesto per cacciarli dal quartiere, in una sorta di 'pulizia di classe'". Inoltre, ha aggiunto Nick, sono delusi per come sono an-

**L**a sera del 13 giugno 2017 il mio amico Simon è andato a letto presto nell'appartamento dove vive da più di trent'anni, in un comprensorio ancora oggi gestito dal municipio di Barnet, nel nord di Londra. L'appartamento si trova al secondo piano di un casermone di dodici. Visto che Simon ci vive da un bel po' di tempo (e visto anche il suo spirito polemico), gli è stato concesso di usare il terrazzo sul tetto.

Quando si è svegliato, alle 5 di mattina, Simon ha avuto uno strano presentimento ed è salito sul tetto. Era un mattino di sole e cielo terso. Lasciando spaziare lo sguardo per l'ampio quadrante della capitale che po-

date le elezioni locali dei primi di maggio: “Il Partito laburista ha conquistato voti ma esclusivamente nei collegi che si trovano nelle immediate vicinanze della Grenfell tower”. Poi Nick ha concluso con una riflessione: a un anno di distanza dall’incendio solo quelli che ogni giorno si trovano di fronte la facciata annerita del grattacielo sono ancora arrabbiati e determinati a cambiare le cose. Ma cambiare cosa, esattamente?

### Gestire il declino

Per il progetto di riqualificazione dopo l’incendio, l’amministrazione locale – il consiglio municipale di Kensington e Chelsea – ha nominato un gruppo di consulenti. Ho incontrato uno di loro. Si chiama Richard, abita nella zona e per lavoro si occupa di edilizia residenziale. L’estate scorsa ha cominciato a studiare i problemi dei cosiddetti *walkway*, gli isolati di edifici bassi che circondano la Grenfell tower. Da allora il governo ha stanziato quindici milioni di sterline per il progetto e l’amministrazione municipale ne ha promessi altrettanti. Richard mi ha accennato a consultazioni su possibili miglioramenti dell’acustica e della prevenzione degli incendi, e ha parlato di sostenibilità, un termine molto in voga prima della crisi finanziaria. Mi ha anche detto che è stato istituito un “libro delle idee” in cui gli abitanti della zona possono esprimere il loro malcontento per le caldaie rotte, i vani troppo angusti e le altre carenze del complesso. E ha ammesso apertamente che la situazione dell’edilizia popolare nel municipio di Kensington e Chelsea è da anni “piuttosto preoccupante”.

A quel punto gli ho chiesto cosa gli fa credere che l’amministrazione locale voglia dare seguito ai progetti proposti da lui e dai residenti: in fin dei conti i trenta milioni di sterline stanziati sono del tutto insufficienti per progetti di riqualificazione di quella portata. Richard mi ha risposto che tutte le parti in causa sanno bene che la cifra è inadeguata: equivale al massimo alla metà dell’importo necessario per trasformare in realtà la promessa di creare “un modello per l’edilizia popolare del ventunesimo secolo”. In una dichiarazione ufficiale della nuova presidente del consiglio municipale, Elizabeth Campbell, si legge che sarà una ristrutturazione e non una riqualificazione, e che sarà fatta “con attenzione e in uno spirito di collaborazione”.

Se è vero che il rogo della Grenfell tower ha segnato un momento cruciale nella lunga e penosa agonia dell’ideale dell’edilizia popolare britannica, la persona giusta con

cui parlarne è Emma Dent Coad, del Partito laburista. Nelle elezioni legislative del 2017, quattro giorni prima dell’incendio, è stata eletta in parlamento nella circoscrizione di Kensington. È una residente del quartiere, appoggia Jeremy Corbyn, ha un passato di impegno politico e sociale e ha insegnato e studiato storia dell’architettura. Al telefono dal suo ufficio al parlamento di Westminster mi sembra sotto pressione, ma ancora piena di rabbia: “Io abitavo a due isolati di distanza dal luogo dell’incendio e conoscevo personalmente alcune vittime, tra cui anche dei compagni di scuola dei miei figli”, dice.

### L’edificio era ben costruito, ma era trascurato da tempo

Prima di entrare in parlamento Dent Coad ha fatto parte per dodici anni del consiglio municipale e perfino della Tmo, l’organizzazione degli inquilini del municipio di Kensington e Chelsea, accusata di aver tagliato i fondi, in particolare per il rivestimento, che – secondo molti – è stato il motivo della rapida propagazione dell’incendio. Dent Coad prende le distanze dalle scelte fatte dalla Tmo su Grenfell, adottate dopo la sua uscita dall’organizzazione, nel 2012. Ma non ha dubbi: il rogo “è stato il risultato della cultura diffusa nella zona, e più in generale nel municipio di Kensington e Chelsea, secondo cui prendersi cura degli edifici consiste essenzialmente nel gestirne il degrado. La Grenfell tower era un edificio ben costruito, ma trascurato da un pezzo. Poi il consiglio ha deciso di dargli una sistemata, ma è stata solo un’operazione di facciata”. Nei primi traumatici giorni dopo il rogo si è messo l’accento sulle estreme disparità di reddito tra le vittime, residenti di un casermone popolare, e i proprietari e gli inquilini delle case circostanti, le ville ottocentesche che adornano l’altura tra Ladbroke grove e Notting Hill gate. Si è parlato molto anche di come i ricchi si sono impegnati per aiutare le persone più povere e vulnerabili. La cosa, non di rado, ha assunto forme grottesche e imbarazzanti, come le decine di sacchi pieni di abiti firmati depositati davanti ai rifugi di fortuna allestiti per gli sfollati.

Un altro mio amico, Aaron, abita in una casa a Notting Hill che vale più di quattro milioni di sterline. Mi ha raccontato che le

sue figlie adolescenti, educate rigorosamente in scuole private, sono state – come dire – radicalizzate dall’incendio di Grenfell. Durante l’ultimo carnevale di Notting Hill, invece di starsene a bere champagne ascoltando Bob Marley insieme ai figli dei loro ricchi vicini, sono andate a distribuire volantini rivoluzionari, scritti da loro stesse, in cui chiedevano un’immediata e generale redistribuzione della ricchezza.

Ma anche ammettendo che in effetti certi valori siano stati messi in discussione, a sentire Emma Dent Coad “la cultura che ha portato all’abbandono della Grenfell tower non è cambiata dopo l’incendio: gli inquilini delle case popolari sono ancora trattati come gli altri, i diversi”.

Le faccio notare che quella mattina del 14 giugno 2017, mentre il fumo denso fluttuava ancora nel cielo terso, qualche perspicace comandante della polizia avrebbe potuto capire che era il caso di chiedere dei mandati per condurre perquisizioni alla ricerca di documenti utili a capire cos’era successo. Oggi che è stata finalmente aperta un’inchiesta, condotta dal giudice Martin Moore-Bick, con ogni probabilità quei documenti sono già stati fatti sparire da un pezzo. “È vero”, ammette Dent Coad. “La polizia dovrebbe ottenere i verbali di certe riunioni, in particolare di quella di un sottogruppo della Tmo che in un rapporto del 2014 elencava i prezzi concordati per le migliorie all’edificio, comprese le specifiche relative al rivestimento. Tuttavia non so se davvero qualcuno sta cercando di nascondere certe informazioni”.

Nel numero del 7 giugno la London Review of Books ha pubblicato un lungo articolo sull’incendio firmato da Andrew O’Hagan, in cui sono rivelati i dettagli di uno scambio di email tra alcuni funzionari del consiglio municipale e la Tmo della Grenfell tower. Da quelle email, come dalle prove scrupolosamente raccolte da O’Hagan, emerge con chiarezza una tesi: il disastroso rogo è stato la conseguenza di grossolani errori dei vigili del fuoco di Londra, ma anche un complotto – se così si può definire qualcosa che esiste ed è profondamente radicato da tempo, ma di cui non si parla – tra i produttori dei rivestimenti usati nella ristrutturazione dei grattacieli e un sistema di controlli troppo lassista. Insomma la torre – e con lei tante altre cose – è rimasta vittima dei tagli alle spese decisi da diversi governi, che nel frattempo ripetevano incessantemente il solito slogan: “La privatizzazione è il bene, i servizi pubblici sono il male”. Chissà, sarà anche vero. Fatto sta



TORY MELVILLE (REUTERS/CONTRASTO)



JACK TAYLOR (GETTY IMAGES)



Il grattacielo l'8 giugno 2018

che il rivestimento della Grenfell tower era fatto di materiale altamente infiammabile anziché ignifugo.

### Frammenti bruciati

Eh già, i rivestimenti, quegli orribili rivestimenti. Li abbiamo visti ricoprire, da un capo all'altro del paese, grattacieli di appartamenti, pubblici e privati. A me sono

sempre sembrati sospetti: hanno un aspetto sintetico, come quello dei preservativi, ma invece di impedire il concepimento hanno l'obiettivo di garantire l'isolamento. O almeno così hanno sostenuto i proprietari degli immobili che li hanno installati. Molti di loro, però, concordano con Emma Dent Coad: spesso i rivestimenti sono stati applicati sui casermoni di edilizia popolare

semplicemente per farli apparire un po' meno brutti. Naturalmente non agli occhi degli inquilini, i quali non li contempiono certo dal di fuori, bensì agli occhi di una classe superiore: gli affittuari e i potenziali elettori conservatori dei dintorni, che a quanto pare vanno protetti dalla vista delle disuguaglianze del nostro tempo.

La questione se il rivestimento della Grenfell tower fosse o no infiammabile è stata al centro di buona parte delle intricate congetture di questi dodici mesi. Alla fine le speranze delle vittime e di quanti si erano impegnati per sostenerle sono svanite, quando è stato reso noto che il rapporto condotto da Judith Hackitt sui regolamenti edilizi e la sicurezza dei grattacieli abitativi non chiede l'immediata messa al bando dei rivestimenti.

Qualche settimana dopo l'incendio sono andato a trovare un'altra amica, Susan, che abita a circa quattrocento metri dalla Grenfell tower. Susan mi ha mostrato dei pezzi del rivestimento che erano piovuti nel suo giardino: li aveva avvolti nella pellicola da cucina e conservati in contenitori Tupperware. Erano completamente anneriti e carbonizzati: sembravano frammenti di una moderna Pompei di plastica.

Dopo l'incendio il consiglio municipale

del quartiere di Barnet si è affrettato a rimuovere i residui del rivestimento dal palazzo in cui vive Simon. A sentir lui, era lo stesso usato per la Grenfell tower. La sua tesi ha ricevuto una macabra conferma quando, passando accanto a una pila di materiali che avevano fatto parte del rivestimento, ha gettato via distrattamente un mozzicone di sigaretta. Il mozzicone è atterrato su uno dei pannelli che ha immediatamente cominciato a emettere fumo per poi finire carbonizzato. Forse la tempestività mostrata dal consiglio municipale di Barnet non denota una meticolosa efficienza, ma è dovuta al fatto che l'edificio stava già subendo quello che gli inquilini degli appartamenti di Lancaster west temono toccherà presto anche a loro: un vasto progetto di riqualificazione urbanistica, comprendente nuove costruzioni nei residui fazzoletti di terreno ancora liberi e altri interventi di densificazione urbana, che porteranno alla perdita di spazi verdi e alla riduzione del numero di alloggi popolari.

### Controllori e controllati

Forse il rogo della Grenfell tower si rivelerà un punto di non ritorno per l'edilizia popolare. Ma per ora il cambiamento in corso è semplicemente il rogo delle nostre vecchie illusioni secondo cui, anche in presenza di politiche neoliberiste, era comunque possibile dare abitazioni decenti alle persone con redditi bassi. La situazione degli sfollati di Grenfell è una versione estremizzata di quella vissuta da anni dagli inquilini delle case popolari, costretti a scegliere tra diventare affittuari di appartamenti privati a basso prezzo (con affitti comunque più alti e minore sicurezza) e continuare ad abitare in alloggi di proprietà pubblica ma mai ristrutturati. Secondo Emma Dent Coad, "c'è una specie di guerra tra i rappresentanti degli inquilini e il consiglio: i cittadini vogliono essere ascoltati ma non vogliono sentire rassicuranti banalità".

Esattamente quelle che gli hanno propinato finora. Anche la decisione della premier britannica Theresa May di consentire a due persone designate dalla comunità di far parte della commissione d'inchiesta Moore-Bick (decisione che comunque è stata presa solo per le pressioni del parlamentare laburista David Lammy e del cantante nero Stormzy) si può considerare una vuota rassicurazione e allo stesso tempo una risposta alimentata dalla narrazione isterica che i mezzi d'informazione hanno diffuso subito dopo il rogo.

Nella prima fase dell'inchiesta sono stati chiamati a testimoniare le vittime e i loro

parenti. Ma anche se opportuna e catartica, la loro presenza non è servita a individuare i nomi dei colpevoli né a ridare un tetto agli innocenti che ancora oggi non hanno una casa. Su questo punto Emma Dent Coad ha una posizione netta: "Tutte le risorse vanno impiegate per trovare alloggi idonei. Le soluzioni offerte finora non sono soddisfacenti. Qualcuno ha accusato gli inquilini sfollati di avidità, ma non è vero: queste persone chiedono semplicemente alloggi

### Se vogliamo capire le cause del rogo dobbiamo continuare a seguire i soldi

vivibili in quartieri veri. Gli appartamenti che gli hanno offerto si trovano a Warwick road, una strada molto trafficata accanto alla quale corre una linea ferroviaria. Un posto dove non esiste una comunità".

A questo punto Dent Coad mi espone in sintesi quello che ha capito in questi dodici mesi: "La gente ha passato più tempo a sostenere che dopo l'incendio c'è stato un cambiamento culturale che a cercare di realizzarlo concretamente, questo cambiamento".

Io tendo a darle ragione. Le grandi calamità spingono le persone a compiere gesti teatrali. E nei dodici mesi dalla tragedia di Grenfell quelli che sono stati più bravi a compiere questi gesti hanno visto crescere le loro quotazioni. E qui entra in scena la famiglia reale: la regina Elisabetta e il principe consorte Philip, entrambi novantenni, sono andati in visita ai sopravvissuti della Grenfell tower ben prima di Theresa May. E mentre la premier è nell'occhio del ciclone da settimane per la vicenda delle discriminazioni contro gli immigrati arrivati dai paesi dei Caraibi tra gli anni quaranta e settanta, la cosiddetta generazione Windrush, i reali hanno avuto il coraggio di accogliere nelle loro storiche dimore una nipote acquisita figlia di un bianco e di un'afroamericana, diventando così la *first family* dell'integrazione.

Non solo: il mese scorso il principe William si è messo casco protettivo e giubbotto fluorescente ed è andato a dare una mano ai volontari impegnati ad allestire la nuova sede di un circolo di boxe distrutto dall'incendio. Ma questi gesti della casa reale non basteranno a fermare il declino inesorabile dell'edilizia popolare nel Regno Unito.

Se vogliamo capire perché l'incendio di

Grenfell è avvenuto e come impedire nuove tragedie in futuro, dobbiamo seguire i soldi. Si dice che nel Regno Unito ci siano ancora più di trecento edifici di case popolari ricoperti dallo stesso rivestimento infiammabile della Grenfell tower. Una profonda riforma dei regolamenti in materia edilizia sarebbe auspicabile, ma le cose cambieranno davvero solo quando quelli che sono tenuti a rispettare le regole e quelli che devono farle rispettare non giocheranno più nella stessa squadra.

Dominati dal governo centrale, e privati della possibilità di costruire nuovi alloggi popolari, le amministrazioni locali di tutto il paese pullulano di costruttori, e tendono a varare politiche per cacciare gli inquilini più poveri da determinate aree, ottenendo così dei soldi con cui finanziare altri servizi pubblici. "Qui ci sono persone manovrate dal governo, ma anche ministri del governo che manovrano per i loro interessi a lungo termine", mi dice Emma Dent Coad in tono cupo.

In realtà, queste "manovre" nel Regno Unito vanno avanti dal 1980, quando l'allora premier Margaret Thatcher varò il programma *right to buy*, che consentiva agli inquilini di comprare le case popolari in cui abitavano. Qui da noi nel Regno Unito la corruzione non si fa in modo esplicito, né c'è bisogno che una mano lavi l'altra, visto che, fin troppo spesso, la mano che mette la firma sotto le autorizzazioni a costruire appartiene alla stessa persona che costruisce.

Per quanto riguarda Simon, il senso di colpa del sopravvissuto non lo ha ancora abbandonato, così come l'ansia. Dice che non riesce più a guardare un grattacielo di appartamenti senza immaginarlo avvolto dalle fiamme, e non riesce più a entrarci senza prima guardarsi intorno per localizzare tutte le uscite d'emergenza.

Naturalmente il mio amico non si chiama davvero Simon, e anche Nick, Richard, Aaron e Susan sono nomi di fantasia. Curioso: tutte le persone che ho intervistato per questo articolo, esclusa la deputata di Kensington, mi hanno chiesto di non rivelare il loro nome. Hanno giustificato la richiesta con motivazioni diverse, ma la mia impressione è che soffrano ancora delle conseguenze del rogo. Dare alle fiamme un'illusione può essere molto tossico. ♦ *ma*

### L'AUTORE

**Will Self** è uno scrittore e giornalista britannico. Il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia è *Ombrello* (Isbn 2013).



#ScelgoBancaEtica e tu?



# Abbiamo **creato nuovi posti di lavoro** con Banca Etica

Con Banca Etica puoi accedere all'Iniziativa EaSI gestita dal Fondo Europeo per gli Investimenti, uno strumento di garanzia per il sostegno finanziario alle Imprese Sociali che copre fino all'80% dell'investimento e non determina costi aggiuntivi.

Richiedi il finanziamento online o contatta la sede di Banca Etica della tua zona, visita [www.bancaetica.it/easi](http://www.bancaetica.it/easi)



[www.bancaetica.it](http://www.bancaetica.it)   

# Aspettando gli elefanti

Testo e foto di Jérôme Tubiana, XXI, Francia

Il parco di Bamingui era uno dei più ricchi di fauna della Repubblica Centrafricana. Durante la guerra civile è stato abbandonato e saccheggiato da ribelli e bracconieri. Ora cerca di rinascere

**G**li alberi sono così grandi che solo rari sprazzi di sole illuminano la pista. Presto la striscia di terra rossa si riduce a un semplice solco che sparisce in un mare d'erba ingiallita, simile al pelo di un enorme animale accarezzato dal vento. La vegetazione, più alta della nostra auto, si appiattisce davanti al paraurti come le tessere di un domino. In piedi sul cassone del pick-up, devo abbassarmi per evitare gli steli taglienti. Accanto a me Bertrand Dila, direttore del parco nazionale Bamingui-Bangoran, nel nordest della Repubblica Centrafricana, un uomo basso dal viso pieno con un berretto color cachi, dà ordini all'autista: "A sinistra", "A destra", "Attenzione!".

Un ragazzo in uniforme, scelto tra la cinquantina di guardie del parco, fa da aiutante. Imbraccia uno dei pochi kalashnikov a disposizione delle guardie. Con l'altra mano fotografa i posti che attraversiamo, come se stessimo esplorando una terra sconosciuta. Pur essendo a pochi chilometri dal quartier generale del parco, questa pista sembra non essere stata battuta da tempo, sicuramente dall'inizio della guerra civile del 2013, che Dila chiama "i disordini".

Accanto all'autista siede il colonnello Jean-Luc Jamin. L'ex militare francese conosce il paesaggio: prima di andare in pensione a 55 anni, era l'addetto militare dell'ambasciata francese nella Repubblica Centrafricana. Ha passato mesi senza far niente e poi non ha resistito alla tentazione

di tornare in attività e ha accettato l'incarico di consulente del direttore del parco.

Dopo essere stato bloccato dalla guerra, il progetto di conservazione della fauna del nord della Repubblica Centrafricana – finanziato dagli anni ottanta dall'Unione europea e rinominato Ecofaune+, anche se qui tutti lo chiamano "il progetto" – sta riprendendo lentamente vita. Con i guardaparco stiamo facendo una delle prime ricognizioni fuori dalla base. L'obiettivo è farsi vedere di nuovo in giro e tenere lontani i bracconieri. Ma da dove cominciare? Jamin ha trovato su una vecchia mappa un sentiero che sembrava praticabile. Così ci inoltriamo sulla strada, che però viene subito inghiottita da ammassi di piante basse e rami che si spezzano sotto le ruote. "Sai dove porta questa pista?", sbuffa il colonnello rivolto all'autista. "Da quanto tempo non viene battuta? Torniamo indietro, non siamo venuti ad aprire un nuovo percorso".

## I predatori più pericolosi

Tentiamo un'altra strada. E di nuovo ci ritroviamo bloccati, stavolta da un albero caduto che bisogna sfrondare a colpi di machete. Un po' più lontano un fiume in piena mette fine a ogni speranza: il ponte è sommerso dall'acqua. La riconquista sarà lenta, ma non solo per le condizioni del terreno. "Ribelli, bracconieri, allevatori nomadi. Se non stiamo attenti, rischiamo di fare brutti incontri", avverte il direttore.

I predatori più pericolosi sono gli uomini armati. Le vere fiere sono sparite. Leoni,

elefanti, antilopi, bufali, giraffe hanno abbandonato quello che un tempo era il loro paradiso, uno dei parchi più ricchi di fauna di tutta l'Africa. Gli animali rimasti sono spauriti e silenziosi.

Lungo la pista non c'è nemmeno un cartello a segnalare l'area protetta. Il parco non è da nessuna parte perché è dappertutto. Sulle mappe, il nordest della Repubblica Centrafricana è quasi interamente classificato come parco. Furono i coloni francesi a rendere la regione un'immensa riserva. Più dell'80 per cento di un territorio di oltre centomila chilometri quadrati, abitato da un centinaio di migliaia di persone, è consacrato alla protezione della fauna o alla





“caccia sportiva”. Questo sulla carta. Oggi il progetto Ecofaune+ ha ambizioni più modeste e punta a preservare solo un decimo della superficie.

Ma perfino questa sembra una missione impossibile. La Repubblica Centrafricana è uno stato fallito, che è appena in grado di mantenere il controllo della capitale Bangui. In un paese a maggioranza cristiana tutto il nord è in mano alla guerriglia musulmana. “Siamo una goccia d’acqua nella sabbia”, sospira il direttore del parco. “Abbiamo sedici armi, quelle conservate dalle guardie rimaste con noi. I disordini hanno condannato tutti alla disoccupazione”. Per tre anni le guardie del parco hanno aspetta-

to la ripresa del progetto, nascondendo i fucili nella boscaglia per evitare che li prendessero i ribelli. Nell’ultimo anno il “progetto” ha reclutato nuovi addetti alla sorveglianza. Si sono candidati in trecento, circa cento sono stati esclusi perché non sapevano leggere. Dopo gli esami medici e le prove sportive ne sono stati selezionati 26.

Stamattina sono tutti qui, i più anziani e le reclute. Una cinquantina di uomini in uniforme cachi sull’attenti, disposti su tre file, assistono solennemente all’alzabandiera sotto la direzione di uno dei loro capisquadra, Boris-Harding. Contrariamente a quanto farebbe pensare il suo nome, Boris-Harding è originario del posto: magro, atle-

tico, baffi sottili, basette tagliate a forma di triangolo che gli conferiscono l’aria di un dandy e un sorriso che gli è valso il soprannome di “faccia d’angelo”. È uno dei più esperti, ma dimostra meno dei suoi 35 anni e si fatica a distinguerlo dalle reclute, più giovani di almeno dieci anni. Il suo secondo cognome, Harding, era quello del militare britannico che addestrò suo padre, anche lui guardaparco.

“Mio padre non era di qui”, racconta Boris, “però cominciò a lavorare per il parco nel 1977 e ci rimase. Era un lavoro pericoloso: nel 1982 fu ferito in un’operazione contro i bracconieri”. Ma Boris era determinato a fare anche lui quel mestiere: “Un tempo

tutti volevano fare i ranger. Sono stato assunto nel 2008. Ci hanno selezionato facendoci correre per otto chilometri. Sono arrivato sesto su 237 candidati!”.

È stato più fortunato del padre: “Sei mesi dopo la formazione, stavo girando da solo in bicicletta quando mi sono imbattuto in un bracconiere a cavallo, armato di mitra. Ho sparato per primo e l’ho ucciso, poi ho ucciso il suo cavallo e gli ho tagliato la coda, secondo la procedura. Tutti mi hanno fatto i complimenti e sono stato promosso caposquadra”.

Dopo l’alzabandiera le guardie partono al seguito di Christophe, un ex paracadutista francese, un tipo grande e grosso dai capelli biondi che cominciano a tingersi di grigio. Da qualche anno ha lasciato la vita in caserma e lavora nel parco. Senza animali da controllare, i sorveglianti si allenano tutto il giorno a combattere, in piccoli gruppi. Gridano gli ordini, smontano e rimontano i caricatori, s’inginocchiano, mirano, si nascondono, senza perdere di vista il bersaglio immaginario. Non ci sono abbastanza fucili per tutti: i quindici kalashnikov passano di mano in mano. “I bracconieri hanno armi da guerra”, spiega Boris. Una delle mitragliatrici a disposizione dei guardaparco arriva da un sequestro di armi.

## Giorno di paga

La domenica vado a trovare Boris. Mi indicano una casa in mezzo a due file di piccoli edifici identici, dai muri gialli. Sembrano cassette di operai degli inizi del novecento, ma nel nord della Repubblica Centrafricana sono un lusso. Ci abitano i guardaparco con le mogli e i figli. I bambini giocano a calcio, mentre noi siamo seduti sulla piccola veranda ombreggiata. Boris è ottimista: “Se il progetto riparte, gli animali torneranno!”.

Oggi è in borghese: jeans e camicia blu, occhiali da sole e walkie-talkie alla cintura. È giorno di paga. Un collega lo chiama: “L’aereo è atterrato!”. Ogni mese un aereo porta da Bangui i salari che l’Unione europea versa alle guardie forestali, una delle pochissime fonti di reddito regolare nella regione. Monto sulla moto dietro a Boris e andiamo a trovare i suoi colleghi. Tutti indossano gli abiti e gli accessori più belli: divise da calcio, scarpe dai colori vivaci, djellaba bianche per i pochi musulmani. Aspettiamo davanti agli uffici del direttore e del suo vice. Alcuni ribelli sorvegliano la scena. Vengono ad arraffare la loro parte? O sono preoccupati di quello che succede in questa base dove ci si addestra a combattere, in una zona sotto il loro controllo? Ribelli e

## I bambini giocano a calcio, mentre noi siamo seduti sulla piccola veranda. Boris è ottimista: “Se il progetto riparte, gli animali torneranno!”

guardie si salutano, ma si scrutano in cagnesco. Si conoscono tutti, molti di loro in passato hanno lavorato insieme: tra i guerriglieri ci sono ex dipendenti dei parchi nazionali. Alcuni vorrebbero tornare al vecchio lavoro, che gli garantirebbe uno status e un salario. “Rimpiangono di essersene andati”, racconta una delle guardie più anziane in servizio. “Ma la riconciliazione non è facile. Possiamo anche salutarci, il loro cuore però è diverso dal nostro”.

A Ndélé, il capoluogo della regione, 650 chilometri a est di Bangui, incontro alcuni ex guardaparchi diventati guerriglieri. Il più famoso è un uomo alto e magro sulla cinquantina, in piedi davanti allo steccato che circonda la sua proprietà. Il colonnello Omar Sylvain, detto Bordas, è stato portavoce della Séléka, la coalizione dei ribelli. Bordas è nato nel 1964, un centinaio di chilometri più a nord, in una famiglia di bracconieri. Il suo villaggio si trovava sul limita-

re del parco creato dall’allora presidente Jean-Bedel Bokassa. Il futuro imperatore voleva proteggere la fauna, o almeno preservarla per ospitare persone di riguardo.

“Mio padre”, racconta Bordas, “era un cacciatore di elefanti. Usava la lancia, non le armi. Un giorno insieme ad altri sei bracconieri uccise un esemplare maschio nel parco presidenziale. Per rappresaglia Bokassa inviò uno squadrone nel villaggio con l’ordine di risparmiare solo le donne e i bambini. Sulla testa di mio padre fu messa una taglia, e anche i suoi figli maschi erano ricercati. All’epoca frequentavo la prima media a Ndélé. I soldati vennero ad arrestarmi e mi picchiarono prima di caricarmi su un elicottero per portarmi dal presidente. Mi fecero entrare in un palazzo lussuoso dove c’erano dei bianchi che non conoscevo. Bokassa era in uniforme militare con le spalline dorate. Avevo paura, ma Dio mi concesse di mantenere il sangue freddo”.

Bokassa interrogò il ragazzo sulla storia della Repubblica Centrafricana. Poi gli chiese: “E tu vuoi diventare un soldato?”.

“No, voglio diventare un pilota!”.

Il dittatore scoppiò a ridere. “Sai dove si trova tuo padre?”.

“No, non ne ho notizie”.

All’epoca Bordas parlava e scriveva bene in francese per essere un ragazzino di Ndélé, tanto che Bokassa esclamò: “Uno scolaro di prima media non può parlare così! Sembra il dizionario Bordas!”. Il soprannome è rimasto. Bordas fu liberato ma rivede suo padre solo anni dopo, quando con la caduta di Bokassa poté uscire dalla foresta dov’era nascosto.

Bordas non è riuscito a diventare pilota, ma nel 1986 fu notato da un colonnello francese. Dopo tre settimane di addestramento militare, fu integrato nella guardia presidenziale. L’anno successivo fu scelto per diventare addestratore e in seguito uno dei capi delle guardie del parco. Nel frattempo il progetto Ecofaune+ era diventato il principale datore di lavoro della regione, per non dire l’unico.

Furono assunte molte persone, tra cui ex cacciatori. I ladri diventavano guardie. “Il salario era basso, ma in caso di morte la famiglia riceveva del denaro”, racconta Bordas. “In quel periodo la situazione era calda. Ci scontravamo con tre o quattro bracconieri al giorno. Attaccavamo i loro accampamenti, dove trovavamo zanne di elefante, carne di struzzo e pelli di leone, di pantera e di boa”.

I guardaparchi distinguono tra due tipi di bracconieri, i “figli del paese” armati di pistole fabbricate sul posto, e i sudanesi,

## Da sapere Popolazione in fuga



◆ Dei 4,6 milioni di abitanti della Repubblica Centrafricana, la metà è di religione cristiana. I musulmani rappresentano il 15 per cento, mentre il 35 per cento della popolazione segue culti indigeni. La minoranza islamica e la maggioranza cristiana hanno convissuto in relativa armonia per decenni. A causa delle violenze scoppiate nel 2013, il 20 per cento della popolazione è stato costretto a lasciare la sua casa o a fuggire nelle nazioni confinanti.



spesso ex soldati, con armi migliori. I primi danno la caccia a vari tipi di animali: antilopi, facoceri, scimmie. Usano la carne per il loro consumo personale, oppure la essicano e la affumicano per venderla a Bangui: gli abitanti della Repubblica Centrafricana vanno matti per questa carne selvatica, a cui attribuiscono virtù di ogni tipo. I sudanesi sono interessati soprattutto ai prodotti come l'avorio, che poi vendono ai trafficanti nel loro paese perché li esportino in Asia. I due gruppi non sono trattati allo stesso modo. I figli del paese devono scontare una condanna ai lavori forzati. Per gli stranieri è diverso, spiega Boris: "Odiamo i bracconieri sudanesi. Con loro dialoghiamo solo con il fucile. Li spediamo in cielo".

### Arruolati con la forza

Quando ogni tre o cinque anni gli aiuti provenienti dall'Europa diminuiscono o s'interrompono, l'economia di tutta la regione vacilla. Allora si riducono i dipendenti e chi è licenziato si dedica ad altre attività: il bracconaggio, la ricerca di diamanti o la guerriglia.

Neanche Bordas si è sottratto a questa logica. Dopo essere stato licenziato si è messo a cercare diamanti. Una sera di dicembre del 2012 alcuni uomini dal volto

coperto l'hanno rapito e l'hanno portato su una collina in mezzo ai ribelli. "Per te è finita! O ti unisci a noi o ti ammazziamo!". La coalizione ribelle Séléka cominciava a mobilitarsi nel nordest del paese e si preparava a marciare su Bangui per rovesciare il presidente François Bozizé. Come altri gruppi armati della regione, non esitava a reclutare uomini con la forza.

I guardaparchi sono bravi combattenti e i ribelli preferiscono arruolarli piuttosto che affrontarli. Bordas si è ritrovato alla guida dell'insurrezione, insieme a diversi ex colleghi del progetto Ecofaune+. Nel giro di pochi mesi la metà delle guardie si è unita alla ribellione, volontariamente o no.

"Speravano di diventare funzionari", spiega Boris. Lui capisce le ragioni di chi ha disertato. I ribelli promettevano che, una volta al potere, avrebbero integrato tutti nel servizio di protezione delle acque e delle foreste o nella guardia personale del futuro presidente Djotodia, il capo della Séléka. "Se le guardie fossero state pagate bene e con regolarità, non si sarebbero mai unite alla ribellione". Anche Boris ci ha pensato, ma non è della regione, è un cristiano, mentre la ribellione recluta soprattutto tra le comunità islamiche. "Due settimane prima dell'arrivo della Séléka hanno cominciato

ad acuirsi le divisioni tra la gente. Ognuno parlava nel suo dialetto", ricorda.

Boris è stato sottoposto lo stesso a un "colloquio di lavoro": "Dei ragazzi mi hanno legato e fatto inginocchiare davanti al loro capo. Ho dovuto recidere le corde con i denti, sono scappato e mi sono nascosto nella boscaglia per più di un mese". I guardaparchi che non sono entrati nella Séléka sono stati costretti a nascondersi per settimane nella foresta. Se li scoprivano li picchiavano finché non rivelavano dove avevano nascosto le armi. Gli altri, trasformati in ribelli, hanno preso il controllo del sud. Sono avanzati rapidamente. Le truppe governative sembravano fuggire al loro arrivo.

Nel marzo del 2013 la Séléka si è impadronita della capitale. Il reparto di Bordas ha occupato il palazzo presidenziale. Si ritiene che nelle file della ribellione ci fossero tra i cento e i trecento ex guardaparchi. A Bangui si dice scherzando che sono stati proprio i guardaparchi pagati dall'Unione europea e addestrati dagli ex ufficiali francesi a far cadere il regime di Bozizé.

L'ex paracadutista Ludovic era in servizio al parco di Bamingui quando Bangui è stata conquistata ed è stato richiamato nella capitale. Con suo rammarico ha visto i suoi ex uomini tra i ribelli. "Salve, capo!", gli gri-

davano dai pick-up equipaggiati di mitragliatrici che sfilavano in città. I ribelli hanno preso il controllo anche del ministero delle acque e delle foreste, dove hanno preso 148 zanne d'elefante confiscate ai bracconieri. Un tesoro in avorio, mai più ritrovato, del valore di circa 1,3 milioni di euro.

## La conta dei danni

Nel paese regnava il caos. A Bangui e in altre città sono cominciati i saccheggi. Nel nord-est i parchi venivano abbandonati. La caccia era aperta. Harun Hassan, detto Tigana, ha fatto fortuna. A Ndélé lo conoscono tutti, è considerato uno dei due più grandi trafficanti di selvaggina. Ha cominciato come autista del parco, poi vent'anni fa ha investito i risparmi nell'acquisto di un camion per portare dalla capitale prodotti come zucchero, sapone, sigarette e tessuti. Al ritorno riforniva Bangui di carne proveniente dal parco.

La sua attività commerciale l'ha reso uno degli uomini più ricchi di Ndélé. Tigana aveva l'appoggio dei nuovi padroni della Repubblica Centrafricana. I suoi camion trasportavano anche ribelli. A chi lo accusa di aver contribuito alla distruzione della fauna locale, risponde: "Mi limito a trasportare merci. Se lasciassi la carne nel nord farei un viaggio a vuoto". Secondo uno dei responsabili del parco, nel 2013 a Bangui si è venduta selvaggina del nord per un valore di almeno un milione di euro.

Intorno a Ndélé tutti facevano braccanaggio, compresi i mercenari sudanesi venuti a sostenere la Séléka, che si premiavano saccheggiando e cacciando. A luglio del 2013 Bordas ha spedito sul posto dei ribelli per ristabilire una parvenza d'ordine: "Ho combattuto per anni, ho perso più di trenta familiari e sono stato escluso dal ministero delle acque e delle foreste. Ma devo proteggere gli animali". Nel giro di poco tempo è diventato a sua volta un bersaglio. La popolazione ostile alla Séléka ha formato delle milizie di autodifesa (chiamate *anti-balaka*) e ha cominciato a dare la caccia ai ribelli e ai civili musulmani accusati di sostenerli. Le case di Bordas sono state attaccate. Due suoi figli di 11 e 13 anni sono stati uccisi a colpi di machete. Anche le case di Tigana sono state saccheggiate. "Mi hanno accusato di complicità, ma come potevo impedire ai ribelli di salire sui miei veicoli? Io non faccio politica", si giustifica.

Nel gennaio del 2014 la Séléka ha lasciato il potere dopo l'intervento dell'esercito francese con l'operazione Sangaris. La ribellione si è frammentata. Bordas è tornato a cercare diamanti. Due anni dopo il pro-

## Da sapere Dalla convivenza alla guerra civile

**1960** La Repubblica Centrafricana ottiene l'indipendenza dalla Francia.

**1965** L'ex comandante dell'esercito Jean-Bedel Bokassa fa un colpo di stato. Nel 1977 si dichiara imperatore.

**1979** Le forze speciali francesi ristabiliscono la repubblica.

**2003** Dopo due colpi di stato falliti, il generale François Bozizé prende il potere.

**2005** Comincia la ribellione nel nord del paese.

**Marzo 2013** Una coalizione di ribelli musulmani provenienti dal nord del paese, chiamata Séléka, rovescia Bozizé. Il capo dei ribelli

Michel Djotodia si proclama presidente. A ottobre il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva il dispiegamento di una forza di mantenimento della pace a sostegno delle truppe dell'Unione africana già sul terreno. A dicembre comincia l'operazione militare francese Sangaris per mettere fine ai combattimenti tra la Séléka e le milizie cristiane anti-balaka.

**Gennaio 2014** Incapace di fermare la violenza settaria, Djotodia si dimette e Catherine Samba-Panza diventa presidente ad interim. A maggio i ribelli lasciano la capitale e ripiegano nel nord del paese. A settembre l'Onu rileva e incrementa la

missione di *peacekeeping* dell'Unione africana, rinomina Minusca.

**Febbraio 2016** Faustin-Archange Touadéra è eletto presidente.

**2017** A causa di un nuovo aumento delle violenze alcune agenzie umanitarie si ritirano dal paese. A novembre il Consiglio di sicurezza dell'Onu estende il mandato della missione Minusca per un altro anno.

**Gennaio 2018** Il comitato internazionale della Croce rossa avverte che la situazione nella Repubblica Centrafricana sta peggiorando e che metà della popolazione ha bisogno di aiuto umanitario. **XXI, Bbc**

getto Ecofaune+ è ripartito, ma solo nella primavera del 2017 il direttore del parco ha deciso di fare una ricognizione della fauna rimasta.

Sono stati noleggiati due piccoli aerei per sorvolare la regione. A bordo c'erano le guardie più agguerrite, tra cui Boris. Ai ribelli è stato chiesto di non sparare. Per quindici giorni ogni mattina gli aerei partivano alla ricerca di tracce di animali. "Volavamo per quattro ore al giorno. Quando scendi ti fanno male le gambe", ricorda Boris.

Gli aerei hanno percorso quasi trentamila chilometri. Boris contemplava i paesaggi intatti, foreste, savane, fiumi, ma gli animali selvaggi erano stati rimpiazzati dalle vacche dei nomadi. Gli osservatori riportavano tutto: "Case: 3. Accampamento di bracconieri: 1". Di tanto in tanto un gruppo di antilopi restituiva a Boris un po' di speranza. "Quando vediamo un grande mammifero scattiamo una foto e lo segnaliamo via radio all'osservatore seduto davanti, che raccoglie tutti i dati". Risultato: 13 bufali (quarant'anni fa erano 30 mila), 38 antilopi (contro cinquemila), una coppia di giraffe (contro 1.200). Quanto agli elefanti, un tempo tra le specie più numerose (35 mila nel 1977), "non ne abbiamo visto nessuno", sospira Boris, che spera ancora che qualche esemplare sia sopravvissuto.

Ad aprile i risultati sono stati resi pubblici in una riunione a cui hanno partecipato anche i capi ribelli. Forse per questo un mese dopo hanno emesso un comunicato che proibiva il traffico di selvaggina.

L'ufficio dei ribelli è diventato il centro

nevralgico della città di Ndélé. Oltre al trasportatore, che paga qui le sue bustarelle, si può incontrare anche Bordas che versa la sua quota quando trova dei diamanti, un sottoprefetto che si fa rimproverare per non aver pagato la somma dovuta, e dei caschi blu dell'Onu che ostentano una falsa gentilezza e s'interessano del tempo e della sicurezza. Perfino il ricco Tigana si lamenta: "Molti commercianti sono andati via perché i ribelli chiedono soldi di continuo".

Anche lui, che ha fatto fortuna con il braccanaggio, desidera che il progetto torni a funzionare. Se gli abitanti del villaggio saranno di nuovo impiegati dall'Unione europea, non si dedicheranno più alla caccia illegale, e se i suoi camion saranno noleggiati dal parco, non gli toccherà più trasportare selvaggina. A Ndélé come a Bamingui, perfino chi ha sempre trascurato la protezione della fauna prova nostalgia per l'epoca in cui il pericolo principale sulle strade non era un'imboscata dei banditi ma un incontro ravvicinato con un bufalo o un elefante.

"Alcuni bambini li hanno visti solo in foto", sospira Bordas. L'ex guardaparco si è sorpreso sentendo dei ragazzini cantare: "Quando vedremo un animale con un collo lungo come quello della giraffa? E un animale grande come l'elefante?". ♦ *gim*

## L'AUTORE

**Jérôme Tubiana** è uno scrittore e fotografo che si occupa di Africa. I suoi lavori sono stati pubblicati su Foreign Affairs, Foreign Policy, London Review of Books, Asymptote e Le Monde Diplomatique.

# Il contesto

Martin Suter  
Creature luminose



Sellerio

Martin Suter, uno tra gli scrittori europei di maggior successo popolare, affronta un tema di drammatica attualità come l'ingegneria genetica, con un ritmo incalzante e una trama solida.

Chen He  
A modo nostro



Sellerio

Attorno all'enigma di una donna e della sua vita, il primo romanzo che racconta le traversie dei cinesi in Europa, il loro impegnarsi in ogni sorta di affari, l'intreccio dei contatti politici e sociali che li sostengono.

Furukawa Hideo  
Tokyo Soundtrack



Sellerio

«Discepolo di Murakami Haruki, Furukawa ama sciogliere dal realismo più dettagliato al fantastico più vertiginoso. [...] Difficile non essere trascinati da tanto virtuosismo».

*Le Monde des livres*

Alejandro Zambra  
Storie di alberi e bonsai



Sellerio

Lo scrittore cileno più celebrato della sua generazione, il primo sudamericano a essere pubblicato in anteprima sul *New Yorker*, segnalato dalla rivista *Granta* tra i maggiori narratori di lingua spagnola.

Volontari distribuiscono profilattici e aghi ai tossicodipendenti. Mosca, settembre 2016



MAX ADEEV (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

# La Russia ignora l'epidemia di aids

John Cohen, Science, Stati Uniti

Mentre nel resto d'Europa i nuovi casi di hiv sono in calo, le politiche inadeguate del governo russo non riescono a fermare i contagi

**N**el 2015 un dermatologo di Ekaterinburg, la quarta città più grande della Russia, ha diagnosticato a Katja un herpes. “Non avevo idea di cosa fosse”, racconta Katja, che ha chiesto di omettere il suo cognome. Ma poiché negli ultimi due anni era stata più volte malata e il suo ex fi-

danzato era un alcolizzato che aveva anche altre relazioni, sospettò che potesse trattarsi di qualcosa di più serio. Ha chiesto al medico di prescriverle un test per l'hiv. “Perché?”, le ha chiesto il dottore. “Ha intenzione di sposare uno straniero?”.

“Io ho insistito e ho detto che non me ne sarei andata senza la prescrizione.”

Il giorno in cui ha ricevuto il risultato del test, Katja ha camminato ore e ore per strada piangendo, senza riuscire a ritrovare la sua auto. Il documento diceva che aveva l'aids e che le prospettive erano nere: senza una terapia il virus avrebbe potuto ucciderla in tre anni. Katja aveva trent'anni e una figlia piccola. Chi l'avrebbe cresciuta? E poi doveva nascondere l'infezione al datore di

lavoro: suo padre. “Se gli avessi detto che avevo l'aids non avrebbe capito. Sarebbe scappato. In generale la mentalità qui è terribile. Quando penso all'Europa occidentale o agli Stati Uniti, non capisco perché qui è così diverso.”

Per Katja, le differenze tra est e ovest sarebbero presto diventate molto più crudeli.

Dal 2015 l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) raccomanda di trattare chiunque risulti positivo al test dell'hiv, ma

*Reprinted with permission from Aaas. This translation is not an official translation by Aaas staff, nor is it endorsed by Aaas as accurate. In crucial matters, please refer to the official English-language version originally published by Aaas.*

i medici avevano assicurato a Katja che il suo sistema immunitario non aveva subito danni tali da richiedere la somministrazione di farmaci antiretrovirali (Arv). Due anni dopo Katja si è sposata con un nuovo compagno e voleva avere un altro figlio. Aveva letto sui social network che l'hiv era una truffa organizzata dalle grandi aziende farmaceutiche, ma secondo lei non aveva senso dato che il governo offriva trattamenti gratuiti. Altri siti dicevano che una terapia adeguata avrebbe quasi eliminato il rischio di trasmettere il virus al marito e al loro bambino. È andata al centro per l'aids e ha chiesto gli antiretrovirali. "Mi hanno detto di non preoccuparmi, che la mia carica virale era bassa e non avrei infettato mio marito perché è un militare ed è forte". A febbraio del 2017, dopo più di due mesi e una serie di test, finalmente i medici hanno acconsentito alla terapia, e a maggio Katja è rimasta incinta.

A giugno la farmacia aveva finito gli Arv. Attraverso i social network, Katja ha contattato una donna sieropositiva a San Pietroburgo, a quasi duemila chilometri di distanza, che faceva parte di una rete che raccoglie antiretrovirali da persone che hanno cambiato terapia o sono morte e li ridistribuisce. La donna ha detto a Katja chi doveva contattare a Ekaterinburg. "Le ho chiesto quanto sarebbero costate", racconta Katja. "Lei mi ha risposto: 'Sei fuori di testa? Valle a prendere e basta'".

In quasi ogni parte del mondo una donna sieropositiva che ha un partner sano e vuole avere un figlio sarebbe in cima alla lista per ricevere gli antiretrovirali. Le difficoltà che Katja ha dovuto affrontare per ottenere i farmaci dimostrano quanto sia carente la risposta del governo russo all'epidemia in corso nel paese. Alcuni funzionari federali ne mettono addirittura in dubbio l'esistenza. "È un'epidemia molto estesa e molto grave, e sicuramente una delle poche al mondo che continua a peggiorare invece di migliorare", dice Vinay Saldanha, direttore regionale del Programma congiunto delle Nazioni Unite sull'hiv/aids (Unaids) in Europa orientale e Asia centrale.

Eppure la rete informale di persone sieropositive che ha fornito a Katja gli antiretrovirali mette in luce un altro aspetto, meno conosciuto, della risposta russa. Più scura la notte, più luminose le stelle, come ha scritto Fëdor Dostoevskij in *Delitto e castigo*. Coraggiose e determinate, le persone impegnate nella lotta all'aids in Russia si battono con forza per cambiare le cose, e in alcune aree del paese ci sono segnali, per quanto modesti, di una reazione efficace.

L'Unaid calcòla che più dell'80 per cento dei nuovi casi di infezione da hiv dell'intera regione dell'Europa orientale e dell'Asia centrale tra il 2010 e il 2015 si sia verificato in Russia. Secondo le stime del governo russo, in quell'arco di tempo l'epidemia è cresciuta del 10 per cento all'anno e la trasmissione avveniva soprattutto tra i consumatori di stupefacenti per via endovenosa o attraverso rapporti eterosessuali. Nello stesso periodo, nel resto dell'Europa e in Nordamerica i nuovi casi sono diminuiti del 9 per cento. Alla fine del 2017, stando al ministero della salute russo, poco meno di un milione di persone erano sieropositive. Perfino i dati ufficiali ammettono che solo un terzo dei malati riceve gli antiretrovirali.

Molte persone, anche all'interno del governo, pensano che queste stime siano troppo basse. Vadim Pokrovskij, che dirige il Centro scientifico e metodologico federale per la prevenzione e il controllo dell'aids di Mosca, un istituto di sorveglianza indipendente dal ministero della salute, si scontra con i dipartimenti che si occupano di hiv e tubercolosi. Il suo gruppo stima che in Russia le persone sieropositive siano tra 1,1 e 1,4 milioni, mentre uno studio pubblicato lo scorso anno da Michel Kazatchkine, consulente speciale dell'Unaid, ha concluso che la cifra reale potrebbe arrivare a due milioni, basandosi su una stima del gruppo di Pokrovskij secondo cui nel 2013 solo metà delle persone infette sapevano di esserlo.

Kazatchkine, che in passato ha diretto il Fondo globale per la lotta all'aids, alla tubercolosi e alla malaria, pensa che la Russia abbia lasciato dilagare un'epidemia che po-

teva essere contenuta. "Dopo aver combattuto per anni l'aids in Europa e in Africa, non posso accettare che siano state perse tante occasioni", dice.

## Agenti stranieri

L'hiv ha cominciato a diffondersi in Russia a metà degli anni novanta, più tardi rispetto ai paesi dell'Europa occidentale, e all'inizio il contagio era limitato soprattutto agli eroinomani che si scambiavano aghi e siringhe. Già prima di assumere la direzione del Fondo globale, nel 2007, Kazatchkine aveva fatto pressioni sul governo perché adottasse strategie collaudate di "riduzione del danno", per esempio i programmi basati sullo scambio delle siringhe e sui sostituti degli oppiacei come il metadone. Diverse organizzazioni non governative lanciarono programmi per le persone tossicodipendenti, ma il governo non offrì nessun finanziamento a quelle che considerava idee "occidentali" in contrasto con la cultura russa. I sostituti degli oppiacei sono tuttora proibiti dalla legge.

Il governo ha fatto ben poco anche per un altro gruppo oggetto di pregiudizi, quello degli uomini che fanno sesso con altri uomini (Msm), anch'essi ad alto rischio di infezione. Nel 2013 una "legge sulla propaganda" ha reso illegale diffondere informazioni rivolte agli Msm, che per molti servizi relativi all'hiv sono costretti a contare sulle ong, come accade anche alle lavoratrici del sesso.

A complicare il problema, diverse ong hanno cominciato a lasciare il paese dieci anni fa quando la Russia, rafforzata dal buon andamento dell'economia, decise di rifiutare gli aiuti del Fondo globale, che a oggi hanno raggiunto 378 milioni di dollari. "I russi dicevano di non aver bisogno di soldi dall'estero perché avrebbero coperto tutte le spese da soli, ma non l'hanno fatto", spiega Pokrovskij. "Non solo abbiamo interrotto il lavoro di prossimità, ma anche perso molte persone che lavoravano nelle ong, perché non avevano l'appoggio del governo federale". Altre ong hanno levato le tende dopo il 2013, quando il presidente russo Vladimir Putin ha promulgato una legge che in molti casi le costringeva a registrarsi come "agenti stranieri".

"Di fatto hanno lasciato che l'epidemia si espandesse a causa della mancanza di prevenzione e dell'accesso molto limitato alle terapie", spiega Kazatchkine. "Insomma, hanno sbagliato tutto".

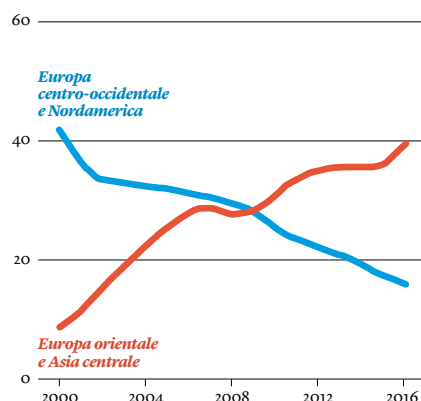
Nessun programma fornisce antiretrovirali alle persone non infette ad alto ri-



## Da sapere Tendenze opposte

Numero di morti legate all'aids, migliaia

Fonte: Unaid



schio, una strategia di prevenzione nota come profilassi pre-esposizione (Prep) che ha avuto molto successo soprattutto con gli Msm in Europa occidentale, in Australia e negli Stati Uniti. “A chi dovrebbe rivolgersi la Prep?”, scherza Kazatchkine. “Secondo il governo in Russia gli omosessuali non esitano”.

Oltre a tutte queste difficoltà, la Russia deve fare i conti con i problemi del sistema sanitario, dice Olga Bogoljubova, una psicologa che ha condotto studi sull’hiv e sull’aids a San Pietroburgo ma nel 2015 ha mollato e si è trasferita negli Stati Uniti. Bogoljubova, che lavora alla Clarkson university di Potsdam, nello stato di New York, spiega che la frammentarietà del sistema sanitario russo complica enormemente i tentativi di mettere a punto programmi per i soggetti più vulnerabili. “È un sistema in cui anche per gli altri malati può essere difficile orientarsi”, osserva, facendo notare le lunghe liste di attesa per una visita specialistica e la scarsa disponibilità di farmaci per molte patologie. “Recentemente un ammiraglio della marina militare si è sparato perché non riusciva a ottenere una terapia per il cancro”.

## Maniere forti

Tereza Kasaeva, coordinatrice dei programmi sull’hiv e sull’aids del ministero della salute, ammette che la Russia “non è stata molto attenta” al problema fino agli ultimi cinque anni, ma sostiene che le critiche attuali sono esagerate. “Tutti dicono che bisogna evitare i pregiudizi”, spiega Kasaeva. “E noi siamo contrari ai pregiudizi sulla Federazione russa”.

Kasaeva e i suoi colleghi sottolineano che il numero di persone in cura è cresciuto molto negli ultimi anni, e aggiungono di aver completato il primo piano strategico contro la malattia. “Siamo consapevoli di avere un problema e stiamo cercando di risolverlo”, dice. Afferma che chiunque lo richieda riceve la terapia, anche se “alcune persone cercano di nascondersi”. Riconosce che in certe zone del paese gli antiretrovirali scarseggiano, ma solo a causa delle difficoltà nel passaggio da un sistema regionale di acquisto e distribuzione dei farmaci a un programma più snello, razionale ed efficiente gestito a livello federale.

Kasaeva ammette che i programmi di riduzione del danno potrebbero rallentare la diffusione dell’hiv a breve termine, ma sostiene che non affrontano i problemi di fondo. “Sono molto popolari e sembrano intelligenti, ma se si guarda con attenzione non risolvono il problema”. La riduzione

## “Ci sono problemi più seri che dobbiamo affrontare, ma siamo consapevoli che l’hiv potrebbe semplicemente rubarci il futuro”



del danno “secondo un grandissimo numero di esperti russi” si concentra sui sintomi e non sulle cause della dipendenza, dice, mentre il programma del governo russo per la riabilitazione delle persone tossicodipendenti è efficace a lungo termine.

L’ex sindaco di Ekaterinburg, Evghenij Rojzman, ha abbracciato con entusiasmo questa causa. Nel 1999 aveva lanciato un programma di riabilitazione chiamato Città senza droga, che su richiesta dei genitori allontanava con la forza i giovani tossicodipendenti dalle famiglie e li teneva rinchiusi durante il periodo di astinenza, a volte incatenandoli al letto.

Le querele e le critiche dei gruppi per la difesa dei diritti umani, ampiamente riprese dai mezzi d’informazione europei e statunitensi, hanno portato alla chiusura dei centri, ma Rojzman non è pentito. Secondo lui il programma ha aiutato la regione di Sverdlovsk a eliminare la dipendenza da

eroina e a rallentare la diffusione dell’hiv. “Il mio obiettivo era impedire ai giovani di consumare droga”, dice. Non offre molte cifre a sostegno della sua tesi, ma racconta con orgoglio di aver rintracciato 22 dei ragazzi curati da “città senza droga”, che oggi hanno 38 figli. “Non hanno più assunto droga dopo il nostro intervento”, aggiunge.

Secondo Rojzman non servono programmi di riduzione del danno per i consumatori di stupefacenti. Dice che a Ekaterinburg le ong che proponevano lo scambio di siringhe non hanno ottenuto risultati. Ha visitato l’Ucraina, che ha legalizzato la terapia basata sui sostituti degli oppiacei, per vedere come funziona: “Un esercito di eroinomani si è trasformato in un esercito di dipendenti da metadone”.

Per altri aspetti, tuttavia, Rojzman ha inclinazioni progressiste e le sue idee non sono del tutto in contrasto con quelle della comunità internazionale dell’hiv/aids. Rojzman, un poeta che ha pubblicato i suoi versi e ha aperto un museo dedicato all’arte sacra, alle elezioni di marzo si è apertamente schierato con l’opposizione a Putin e critica le autorità governative perché non parlano dell’hiv. È favorevole ai profilattici, all’educazione sessuale per gli adolescenti e si è pubblicamente sottoposto a un test dell’hiv per incoraggiare i cittadini a farlo e a cominciare la terapia se necessario. “Ci sono problemi più seri che dobbiamo affrontare, ma vista la situazione siamo consapevoli che l’hiv potrebbe semplicemente rubarci il futuro”.

A Kazan, la capitale della repubblica del Tatarstan, sulle rive del Volga, prevale un approccio diverso. L’elaborato cremlino (fortezza) della città risale ai tempi di Ivan il Terribile, nel cinquecento. Ma la città ha

## L’opinione È presto per cantare vittoria

◆ “Oggi la lotta globale contro l’hiv è considerata da molti un trionfo su una tragedia, in netto contrasto con i primi vent’anni dell’epidemia”, scrive **Science** nel suo editoriale. I nuovi farmaci antiretrovirali garantiscono ai malati un’aspettativa di vita quasi normale, e oggi sono ampiamente disponibili terapie a basso costo con pochissimi effetti collaterali. La copertura è passata da due milioni di persone nel 2005 a 21 milioni nel 2017 e la trasmissione da madre a figlio è stata ridotta a livelli minimi.

Eppure “la lotta all’aids è diventata una vittima del suo stesso successo”, scrive **Science**. “Ha creato l’impressione che l’epidemia non sia più una priorità, e l’attenzione del mondo si sta spostando altrove”. Ogni giorno si registrano cinquemila nuovi casi di hiv, e negli ultimi cinque anni il declino delle infezioni osservato a partire da metà degli anni novanta si è fermato. La situazione è particolarmente preoccupante nell’Africa subsahariana, dove le donne

di età compresa tra 15 e 24 anni hanno il tasso di contagio più alto del mondo. Nella regione le tecniche di prevenzione come i profilattici e la profilassi pre-esposizione sono poco efficaci per via della scarsa disponibilità e dell’impiego limitato. Se vogliamo rispettare l’obiettivo stabilito dalle Nazioni Unite di ridurre del 90 per cento l’incidenza dell’hiv entro il 2030, conclude **Science**, sarà necessario ritrovare l’impegno e la mobilitazione sociale che avevano caratterizzato i primi anni della lotta all’aids.



anche fantasiosi edifici di costruzione più recente: un palazzo per i matrimoni costruito nel 2013, che somiglia a un calderone di rame alto trenta metri, e un appariscente stadio che attualmente ospita la Coppa del mondo di calcio. È una città benestante, con una popolazione musulmana insolitamente numerosa per questa zona della Russia e una lunga tradizione d'indipendenza, che contribuisce a spiegare perché la sua politica sull'aids sia così differente.

Nel 1999, con il sostegno delle ong, della repubblica del Tatarstan e del Fondo globale, Kazan ha lanciato estesi programmi di scambio delle siringhe e altre iniziative di riduzione del danno. "L'epidemia da noi è stabile", dice l'epidemiologa Larisa Badrjeva. "Abbiamo raggiunto molte persone in brevissimo tempo". Nel 2001 la città aveva registrato circa mille nuovi casi di hiv, ma la cifra era già scesa a circa 150 nel 2008, e c'erano pochi segni che il virus si stesse diffondendo tra la popolazione generale. In Tatarstan una percentuale relativamente alta di persone sieropositive (circa il 50 per cento) prende gli antiretrovirali.

Eppure Badrjeva è preoccupata per il futuro. Dopo il ritiro del Fondo globale e ora che altri aiuti esterni si stanno esaurendo, dice, solo uno dei sette centri per tossicodi-

pendenti della città è ancora operativo, e non è sicura che rimarrà aperto ancora a lungo. "A meno che non si verifichi un radicale cambiamento nel mondo delle droghe, vedremo un aumento dell'infezione da hiv in tutti i gruppi", pronostica.

### Segnali incoraggianti

Come Kazan, anche San Pietroburgo spesso si discosta da Mosca e ha segnato netti progressi nella lotta all'aids. La città più occidentalizzata del paese "è una specie di oasi", dice Gregorij Vergus, che lavora con una ong del settore, la International treatment preparedness coalition. In quanto città federale, San Pietroburgo riceve finanziamenti direttamente da Mosca per la prevenzione dell'hiv e secondo Vergus investe il denaro saggiamente, concentrandosi sui gruppi vulnerabili. "Molte regioni spendono i fondi destinati alla prevenzione in palloncini, canzoni e attività con le nonne", commenta.

Saldanha dice di essere particolarmente rincuorato dagli ultimi dati: "Speriamo che San Pietroburgo abbia ormai superato il momento più critico". Secondo il centro contro l'aids della città, nel 2016 i nuovi casi sono scesi a meno di duemila per la prima volta dall'inizio dell'epidemia. Dei

36mila residenti che sanno di avere l'hiv, circa la metà riceve antiretrovirali e l'82 per cento ha livelli di virus non rilevabili, quindi sta rispettando il regime terapeutico. "Stiamo andando bene", dice Tatjana Vinogradova, vicedirettrice del centro anti aids della città.

San Pietroburgo ha ancora davanti sfide impegnative, osserva Vinogradova. Da recenti studi condotti su vasti gruppi di lavoratori del sesso e Msm è emerso che la percentuale di persone sieropositive è ancora a due cifre, e solo il 5 per cento di loro sa di esserlo. Dai paesi dell'ex Unione Sovietica arrivano molti immigrati sieropositivi che non hanno i documenti necessari per ricevere assistenza e terapie. "È un grosso problema, e non abbiamo gli strumenti per intervenire", osserva.

Eppure, dice Saldanha, il fatto che San Pietroburgo "stia finalmente tirando la testa fuori dall'acqua" fa ben sperare per l'intero paese. "È la dimostrazione che oggi in Russia si possono attuare programmi di prevenzione basati sulle prove scientifiche", dice. Ma San Pietroburgo è solo una città in un paese molto vasto e popolato. "Il livello di copertura delle terapie è la metà di quello dello Zimbabwe", sottolinea. "Questa epidemia non sparirà da sola". ♦ gc

# Cacciatore di misteri

Il flash cattura e rivela, il colore dà forma e significato. Così il fotografo cinese **Feng Li** riesce a mostrarci le cose incredibili che succedono nella vita di tutti i giorni, scrive **Christian Caujolle**



**L**e fotografie di Feng Li sono incredibili e se non si fa attenzione possono dare dipendenza. Si è costretti a guardarle e riguardarle, come per assicurarsi che rimandino veramente a qualcosa che è esistito. Non sono una vera e propria serie organizzata, piuttosto un caleidoscopio colorato, che seduce e turba allo stesso tempo. Inquadrati al millimetro – ma in modo evidentemente istintivo – questi rettangoli istoriati sono autosufficienti. Sviluppano la loro narrazione in modo rapido ed efficace, rimanendo sempre enigmatici. Eppure sono fotografie scattate a Chengdu, capoluogo del Sichuan, dove il fotografo è nato nel 1971. Quindi, a priori, per l'autore non c'è alcuna sorpresa, non c'è esotismo nelle strade di questa grande città, nota per la sua cucina molto speziata. In un certo senso anche le foto di Feng Li sono speziate, ma a colpi di flash, che riesce a immobilizzare l'oggetto e a rivelarlo; riesce a inserirlo nello spazio, a trovare una prospettiva rivelatrice, spesso insolita, e a renderla evidente. La fotografia di Feng Li, decisamente inclassificabile, sembra collocarsi tra una serie di contraddizioni apparenti, tra funzionamenti binari impossibili, ma di grande efficacia.

## Due modi di guardare

Dopo gli studi di medicina, Feng Li è diventato un fotografo del dipartimento della comunicazione – cioè della propaganda – della provincia. Ma ha continuato a scattare anche in modo autonomo e racconta di aver fatto molte foto della serie *White night*, cominciata nel 2005, proprio durante l'orario di lavoro.

Nello stesso posto e allo stesso tempo ci sono quindi due Feng Li. Uno lavora per il dipartimento della comunicazione e rispetta regole d'inquadratura, illuminazione e composizione adeguate agli argomenti trattati e all'uso che sarà fatto delle immagini. L'altro – che lui stesso riconosce essere più importante – si dedica con libertà a collezionare ciò che lo stupisce, e si trova nei posti, nelle sale, agli eventi in cui è presente il primo. Ma i due Feng Li non hanno lo stesso sguardo né la stessa necessità.

Feng Li parla poco di sé e delle sue fotografie, che per lui devono essere autonome. Confessa che i personaggi più importanti della sua vita (i suoi eroi) sono sua nonna e suo nonno, ma non aggiunge altro. Dice di amare Lucian Freud, Weegee e William Eggleston, e di guardare raramente i libri di fotografia. È più loquace quando parla degli animali con cui vive, cioè quattro gatti, un











maiale e un pappagallo. Li considera la sua famiglia e ha da loro la conferma che l'essere umano si comporta in modo mostruoso con gli animali, preludio del modo in cui le persone si maltrattano tra loro.

### Tinte che si scontrano

Dal primo sguardo, quello che colpisce di più è l'uso del colore di Feng Li. Da vero colorista, compone articolando masse colorate ed è capace di far scontrare le tinte nell'inquadratura per dare profondità allo spazio e significato alle immagini. Feng Li, che aveva cominciato con il bianco e nero, spiega così il suo passaggio al colore: "All'inizio pensavo che il bianco e nero fosse l'essenza della fotografia. Weegee e altri grandi fotografi hanno tutti lavorato in bianco e nero. Poi mi sono reso conto che si perdevano molte informazioni, che era diventato una sorta di 'esercizio fotografico'. Io volevo più informazioni, cercavo una forma d'espressione più artistica e moderna, così sono passato al colore. La fotografia a colori ha la capacità naturale di calarci nelle cose, quella in bianco e nero mi sembra sempre più lontana dalla realtà. Quello che cerco e che voglio restituire è qualcosa di incredibile che si è realmente svolto davanti ai miei occhi".

Queste "cose incredibili" riguardano le persone, al tempo stesso ordinarie e atipiche, strane e marginali, che sembrano perse nel loro universo o incapaci di comunicare. Vestiti, atteggiamenti, pose: il flash cattura i misteri. Per cercare di capire lo stile di Feng Li si fanno dei confronti con altri fotografi. Senza dubbio Weegee per la sua immediatezza, un'influenza espressamen-



te rivendicata, forse anche William Klein. Tra i fotografi del colore, un Martin Parr non giudicante o un Lars Tunbjörk che non è sconcertato dai suoi contemporanei. Perché il punto di vista di Feng Li non è critico e non si lascia abbattere – apparentemente – dalle aberrazioni che lo circondano. Si limita, se così si può dire, a registrare questo mondo in quello che ha di più disarmante e inspiegabile. Ed è proprio questa la sua forza: ogni immagine, al di là della forza grafica, è un enigma.

Nel 2017, in occasione della sua prima mostra parigina, Feng Li ha lavorato sulla città: la serie *White night in Paris* dimostra che per lui fotografare è naturale come respirare. La sua Parigi non somiglia a quello



che vedono i parigini o i turisti, "ci sono molte cose strane nella vita di tutti i giorni e mi tengo sempre pronto", dice il fotografo. "Talvolta devo convincermi che è proprio la realtà". Ora Feng Li espone ad Arles e sarà una mostra in evoluzione: si arricchirà man mano delle fotografie fatte sul posto. Feng Li non ha finito di stupirci. ♦ *adr*

### Da sapere Il festival

♦ La mostra di Feng Li, *White night*, è presentata da Thomas Sauvin al festival **Les Rencontres d'Arles**, in Francia, dal 2 luglio al 23 settembre. Fa parte della sezione *Emergences* ed è visitabile alla Maison des Lices. Feng Li ha vinto il Jimei & Arles discovery award 2017.

# Azat Adamyan

## Alla salute

**Knar Babayan, New Eastern Europe, Polonia. Foto di Knar Babayan**

È il proprietario dell'unico pub di Stepanakert, nel Nagorno Karabakh, un territorio nel Caucaso conteso da Armenia e Azerbaigian. Ha aperto il locale nel 2016 e spera che il suo successo ispiri gli altri giovani

**T**utte le sere alle otto Azat Adamyan fa partire Charlotte, la sua moto, e va a lavorare. Azat ha 27 anni e vive a Stepanakert, la capitale della Repubblica dell'Artsakh, che fino al referendum del febbraio 2017 si chiamava Repubblica del Nagorno Karabakh. È il proprietario e il gestore del Bardak, l'unico pub del Nagorno Karabakh, una repubblica non ufficialmente riconosciuta del Caucaso meridionale. Da più di vent'anni gli armeni del Nagorno Karabakh vivono in una condizione che non è "né di guerra né di pace". Nel 1988 gli abitanti della regione, che all'epoca faceva parte dell'Azerbaigian sovietico, scesero in piazza per chiedere di potersi unire alla loro terra d'origine, l'Armenia. Quando nel 1991 il Karabakh dichiarò l'indipendenza, scoppiò la prima guerra con l'Azerbaigian, che si concluse nel 1994 con un cessate il fuoco, ma negli anni successivi gli scontri sono proseguiti.

Il 2 aprile 2016 il conflitto con l'Azerbaigian si è riaperto con la cosiddetta guerra dei quattro giorni e si è concluso di nuovo con una tregua, ma ancora oggi al confine la situazione è tesa. "Era il 2016. La guerra dei quattro giorni era appena finita e mi sono offerto come combattente volontario al confine tra Armenia e Azerbaigian", racconta Adamyan. "Sono rimasto al fronte per due mesi. Quando sono tornato, io e i

miei amici ci vedevamo spesso per parlare delle nostre esperienze in un internet caffè. Un po' alla volta mi sono reso conto che i nostri giovani avevano bisogno di un ambiente informale dove discutere delle cose che li preoccupavano, o semplicemente di rilassarsi", aggiunge.

All'inizio Adamyan non aveva altro che due bottiglie di whisky, che aveva ricevuto in regalo, e un piccolo locale, che "era un vero casino". Quel "casino" ha dato il nome al bar: *bardak* in russo significa disordine. Adamyan ammette che quel nome è diventato una specie di filtro per gli avventori. Quando lo sentono, molte persone preferiscono stare alla larga. In un certo senso è una cosa positiva, perché così non c'è bisogno di fare controlli. Chi va al Bardak sa cosa aspettarsi e si sente a suo agio.

"All'inizio, quando stavo progettando la disposizione dei tavoli e delle sedie, ho dovuto tener conto della mentalità locale. Ho scelto di metterci tavoli piccoli per quattro o cinque persone", dice Adamyan. "Nel Karabakh di solito la gente non si siede in un bar allo stesso tavolo con degli sconosciuti. C'è voluto tempo per farla abituare. A meno di un anno dall'apertura, ho tolto i tavolini e li ho sostituiti con tre tavoli grandi. A quel punto i clienti si erano abituati a sedersi accanto a sconosciuti e stranieri. Io faccio le presentazioni. All'inizio sono un po' imbarazzati, ma quando l'atmosfera si riscalda le

persone cercano di comunicare tra loro e di divertirsi insieme, anche se non parlano la stessa lingua".

Adamyan ha costruito da solo tutto quello che c'è dentro il pub. Aveva un po' di soldi da investire, ma voleva creare qualcosa di suo e dimostrare ai suoi coetanei che non c'era bisogno di avere tanti soldi per avviare un'attività. "Molti si lamentano del fatto che qui non c'è niente. Ma che problema c'è? Basta capire cosa manca e riempire quel vuoto. Non serve un milione di dollari per cominciare. Conosco molti giovani che hanno avviato attività di piccole e medie dimensioni", dice il ragazzo. Secondo le statistiche del 2016, il tasso di disoccupazione del paese è ancora alto.

### Il posto giusto

Quando il Bardak aveva appena aperto non era facile trovarlo, perché è abbastanza lontano dal centro della città. Ma oggi chiunque può localizzarlo grazie a Google Maps. Adamyan dice che ha cercato subito di contattare l'azienda statunitense per far inserire la posizione giusta del bar. All'inizio, cercando Stepanakert, Maps dava come risultato l'Azerbaigian.

Quando il pub è diventato popolare e chi lo frequentava ha cominciato a segnalare la sua posizione, Adamyan ha ricevuto un'email in cui Google gli confermava che da quel momento in poi il pub sarebbe stato localizzato a "Stepanakert, Armenia". Adamyan ha attaccato il messaggio sulla porta del pub per ricordarlo a tutti. Secondo lui è fondamentale che Stepanakert sia identificata da Google come una città dell'Armenia. "Da quel momento sono arrivati sempre più clienti stranieri, compresi alcuni armeni della diaspora provenienti da tutto il mondo. C'erano turisti dalla Russia, dall'Ucraina, dalla Polonia e dalla Germania. L'anno scorso, la maggior parte

### Biografia

- ◆ **1991** Nasce a Stepanakert, nella regione del Nagorno Karabakh.
- ◆ **2010** Diventa il primo violino dell'orchestra da camera del Nagorno Karabakh.
- ◆ **2016** Entra come volontario nell'esercito per combattere al confine tra Armenia e Azerbaigian.
- ◆ **2016** Apre il pub Bardak.



degli armeni veniva dalla Siria”, spiega. Secondo i dati ufficiali, nel 2017 il Karabakh ha accolto 22.500 turisti. Ma dalla guerra dei quattro giorni del 2016 il loro numero è molto diminuito rispetto agli anni precedenti. Anche se l’Armenia e il Nagorno Karabakh non hanno rapporti diplomatici con la Turchia (uno dei motivi è il genocidio degli armeni in epoca ottomana) e le frontiere tra gli stati sono chiuse, quasi tutte le merci vendute sul mercato armeno sono ancora importate dalla Turchia.

Un giorno Adamyan ha chiesto a un fornitore se le magliette di cotone che aveva scelto per promuovere il pub erano di buona qualità. L’uomo gli ha risposto: “Certo, sono prodotti turchi di alta qualità”. A quel punto gli è venuta l’idea di aprire una fabbrica che non usasse cotone turco. “Non ho avuto problemi a trovare aiuto. Mia madre e mia sorella sono sarte. È stato più difficile trovare un cotone non turco. Per fortuna abbiamo trovato un tessuto egiziano e abbiamo cominciato a fabbricare magliette di marca Adamyan”, racconta. Con i soldi guadagnati grazie al pub, il ragazzo ha comprato qualche macchina da cucire e dieci metri di tessuto. Dopo la vendita del primo lotto di magliette è riuscito a comprare altro tessuto. Oggi le sue magliette firmate si vendono solo a Stepanakert, ma Adamyan

ha mandato dei campioni in Russia e in Francia ed è in attesa di proposte di collaborazione. “Quello che rende uniche queste magliette non è solo che sono prodotte qui, ma anche che hanno scritte fantasiose in un misto di inglese e dialetto del Karabakh che spesso contengono dei giochi di parole”.

### Turismo estremo

Adamyan suona il violino da quando aveva sette anni. Alla fine degli studi di musica ha dovuto fare il servizio militare obbligatorio per due anni. In seguito, nel 2010, è diventato il primo violino dell’orchestra da camera del Nagorno Karabakh. “Da giovane mio padre suonava la fisarmonica e voleva fare il musicista. Ma alla fine per lui quello è sempre rimasto un hobby. Io sono l’unico di cinque fratelli ad aver ricevuto un’educazione musicale. Ero molto magro e la fisarmonica era troppo pesante per me, così ho scelto il violino”, racconta.

Da adolescente, si appassionò al rock e per un po’ abbandonò il violino. È un amante della musica in generale. Dopo aver suonato il violino a livello professionale, lasciò l’orchestra da camera e decise di dedicarsi all’alpinismo, fondando un circolo di trekking. “La vita sedentaria non fa per me. L’alpinismo e il turismo estremo mi hanno sempre attirato. Sono anche an-

dato ad allenarmi a Erevan (la capitale dell’Armenia)”.

Oggi la moto Charlotte l’ha portato a quattro chilometri da Stepanakert. La sua ultima idea è di aprire un campeggio lì e organizzare dei fine settimana in tenda. “Il Karabakh è il posto ideale per campeggiare. A partire da posti come questo potremo sviluppare il turismo estremo. Ho affittato circa diecimila metri quadrati di terra sulla riva del fiume. Voglio aprire un campeggio e trasformare il resto in un frutteto”.

Adamyan è sicuro che niente può impedirgli di avviare un’attività nella zona di conflitto. Il problema è un altro: bisogna prima capire bene come funziona il mercato. Qui le cose funzionano così: a un certo punto qualcuno apre una farmacia e, quando le cose cominciano ad andare bene, qualcun altro apre una farmacia proprio accanto, sperando di avere lo stesso successo. E poi ne spunta una terza. Alla fine nessuna delle farmacie riesce a fare affari.

Secondo Azat Adamyan bisogna correre qualche rischio. Ma, per vari motivi, molti ragazzi non seguono il suo esempio. Cercano opportunità all’estero, lavorando nei paesi dell’ex Unione Sovietica (soprattutto in Russia). Alcuni tornano a casa. Ma pochi, come lui, hanno voglia di investire nell’economia locale. ♦ *bt*

# Dai templi alle montagne

Josep M. Palau Ribera, *La Vanguardia*, Spagna

Grazie alle sue vette elevate, il Nepal resta la meta preferita di alpinisti e appassionati di trekking, mentre le sue città cercano di riprendersi dal terremoto del 2015

L'immagine idilliaca di Kathmandu come capitale di un regno di favolose montagne va in frantumi sotto la pressione di un traffico infernale, che si placa solo a tarda notte. Nella capitale del Nepal vive un milione di persone. I pedoni camminano su strade senza marciapiedi, schivando le macchine e le moto e indossando delle mascherine per proteggersi dall'inquinamento mentre parlano al cellulare. Il governo e le aziende telefoniche hanno fatto in modo che la copertura della rete mobile sia presente in ogni angolo del paese, ma in molte zone urbane mancano ancora le fognature. Il passaggio dalla bicicletta al motore a scoppio ha ingolfato le strade nel giro di pochi anni, trasformando spostamenti di quindici minuti in agonie di un'ora nel migliore dei casi.

Non sembra il contesto ideale per darsi al trekking. Eppure, appena si abbandona la città, la natura e i sentieri lastricati impongono il silenzio, così come l'aria pura e il panorama delle cime più famose del mondo.

Chi ha visitato il paese in passato scoprirà che oggi si paga per accedere alle grandi piazze (*durbar*) delle principali città della valle di Kathmandu. Gli incassi sono destinati alla ricostruzione degli edifici distrutti dal terremoto del 2015, ma i lavori procedono con estrema lentezza, almeno nella capitale, dove le case di legno del dodicesimo secolo sono ancora un ammasso di macerie. In altre zone della valle i lavori sono più avanzati, perché i contrasti politici ed economici sono minori. Ma i gruppi di

alpinisti non si sono scoraggiati e sono tornati a passeggiare nelle strade di Thamel, quartiere bohémien e hippy di Kathmandu oggi pieno di negozi di abiti ed equipaggiamento per il trekking. Per sfuggire al caos basta avvicinarsi a uno dei templi della città o nascondersi nella strada pedonale Samsara, nella zona di Sagarmata, dove in un breve tratto libero dal traffico hanno aperto negozi in stile occidentale.

L'alternativa è cambiare percorso: basta allontanarsi di pochi passi dal centro ed ecco che appaiono i negozi tradizionali con le verdure ammassate davanti alla porta o le farmacie che vendono medicinali sfusi. Sotto la superficie Kathmandu resta fedele a se stessa. Lo stesso si può dire di Swayambhunath, il complesso buddista "degli alberi sublimi" conosciuto come tempio delle scimmie per via dei macachi che vivono nei dintorni. Dopo aver percorso i 365 scalini che portano in cima all'edificio si viene ricompensati da uno splendido panorama. Ai piedi del grande *stupa* (costruzione buddista) si trovano innumerevoli testimonianze di devozione. Il tempio è assediato da negozi di souvenir, ma continua a essere molto venerato dai devoti, che portano offerte in cibo che alla fine della giornata vengono consumate dai monaci.

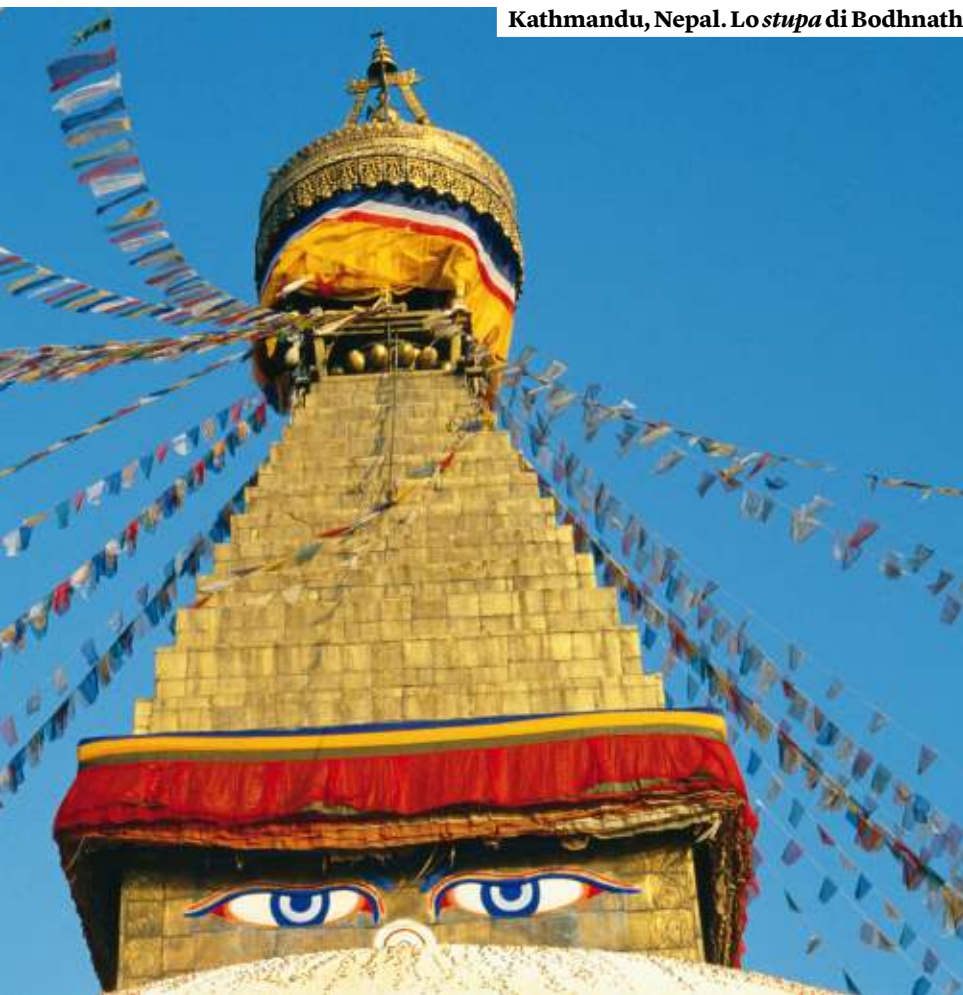
## Profughi tibetani

Un altro posto della valle di Kathmandu altrettanto venerato è Boudhanath, dove c'è uno dei più grandi *stupa* del mondo. Intorno al tempio vivono decine di profughi tibetani. Camminando in cima alla cupola, sempre in senso orario, è impossibile non provare qualcosa di speciale. Il terremoto del 2015 ha aperto una crepa nella cupola, che però è stata rapidamente riparata. Oltre ai fedeli che camminano nel pomeriggio intorno alla struttura facendo rotare i mulinelli da preghiera e bisbigliando i loro mantra, ci sono occidentali che si sono arrampicati fin lì per meditare o fare yoga.

Per apprezzare l'essenza architettonica del Nepal bisogna visitare Patan o Bhakta-



pur. Il *durbar* di Patan ha resistito meglio al sisma rispetto a quello di Kathmandu. Inoltre la città, la più antica della valle, custodisce un'infinità di sculture all'interno del museo locale. Patan è stata fondata nel terzo secolo avanti Cristo ed è stata la prima capitale del regno del Nepal. La sua struttura urbanistica fu definita durante la visita del re Ashoka, l'uomo che diffuse il buddismo in Asia centrale e meridionale. Per celebrarlo furono costruiti quattro templi nei quattro punti cardinali della città e un quinto al centro, imitando i *mandala*, i dischi dipinti per la meditazione. Nella piazza s'innalzano diversi *mandir*, pagode formate da piani sovrapposti che rappresentano i sette stadi che l'uomo deve attraversare per raggiungere l'illuminazione. La pagoda più famosa, però, è quella che si trova a Bhaktapur, la città più rilassata della valle. Chiamata "città delle bellezze", era un passaggio obbligato lungo il percorso che collegava la Cina, il Tibet e l'India, ed è celebre anche per la produzione di ceramiche tradizionali. Per questo le sue strade e le sue piazze sono rivestite di piastrelle di ar-



Kathmandu, Nepal. Lo stupa di Bodhnath

## Informazioni pratiche



◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Kathmandu dall'Italia (Turkish Airlines, Qatar Airways) parte da 520 euro a/r. Per entrare in Nepal serve un visto turistico, che costa 25 dollari a persona per quindici giorni (quaranta dollari per trenta giorni). Per muoversi nella valle di Kathmandu conviene usare il taxi. Per il trekking serve un permesso speciale, quindi è meglio affidarsi ad agenzie specializzate.

◆ **Dormire** Il prezzo di una stanza a Kathmandu può variare dagli undici euro dell'Oyo 105 Hotel Travel Inn ai 241 euro del Dalai-La Boutique Hotel.

◆ **Leggere** Tiziano Terzani, *Mustang. Un viaggio*, Fandango Libri 2011, 8,5 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Zimbabwe. Avete suggerimenti? Scrivete a [viaggi@internazionale.it](mailto:viaggi@internazionale.it).

gilla cotta. A Bhaktapur bisogna perdersi, prendere una strada secondaria e osservare la vita quotidiana. Scoprire l'angolo dove s'intaglia il legno, quello dove si lavora il rame o quello in cui gli anziani parlano sotto il sole del pomeriggio.

Lasciandosi alle spalle Kathmandu e i suoi richiami, otto ore di viaggio lento, polveroso e difficoltoso in automobile bastano appena per coprire i duecento chilometri fino a Pokhara, nell'ovest del Nepal. Anni fa il viaggio era altrettanto scomodo, ma più rapido. L'asfalto sulla strada non ha reso il viaggio maggiormente veloce, ha solo fatto aumentare il numero di auto e camion in circolazione.

Per viaggiare più comodamente si può prendere un "bus turistico", meno economico degli altri e usato anche dai nepalesi. Il vantaggio è che lo spazio è maggiore e che, con un po' di fortuna, l'autista non terrà una musica stridente a tutto volume durante il percorso. Situata sulle rive del lago Phewa, Pokhara è il posto ideale per fare rifornimento prima di affrontare il trekking nella regione degli Annapurna. Chi arriva

già attrezzato può saltare questa tappa e dirigersi direttamente verso Nayapul, da dove parte la maggioranza dei sentieri.

Per affrontare uno dei percorsi previsti, che durano da tre giorni a diverse settimane, ci vuole una forma fisica accettabile. Uno dei sentieri più battuti da chi ha meno tempo è quello della collina Poon. È sufficiente portare una borsa con un cambio, un sacco a pelo e poco altro, perché si dorme nelle *tee house*, alloggi semplici dove si serve anche cibo. Queste strutture discrete sono molto migliorate negli ultimi anni e ora dispongono di docce con acqua calda e bagni privati. Fino a poco tempo fa il meglio a cui si poteva aspirare era un secchio d'acqua riscaldata sul fuoco.

Lungo il tragitto per Tikhedhunga i veicoli passano accanto agli appassionati di trekking. Più avanti l'unico trasporto disponibile saranno gli asini. Poi si supera un dislivello di settecento metri attraverso un'infinità di scalini di pietra che portano fino a Ulleri. Molti dei passaggi più complessi sono lastricati in pietra. All'inizio sembra un vantaggio, ma alla fine è fatico-

so. Vale comunque la pena sottoporsi a questo sforzo, perché si scorge per la prima volta il profilo dell'Annapurna sud e la vetta sacra del Machapuchare. In seguito si alternano la selva, i boschi di bambù, quelli di conifere, le pietre segnaletiche depositate dai viandanti e le bandiere di preghiera multicolore che affidano al vento le loro suppliche. Da lì si arriva fino a Ghorepani, da dove, alle prime luci del mattino, si sale fino alla collina Pool per osservare l'alba. Quando i primi raggi lambiscono le cime dell'Annapurna e del Dhaulagiri vengono i brividi, non solo per la bassa temperatura.

Biretanti, Tadapani, Ghandruk sono i nomi dei luoghi che s'incontrano sulla via del ritorno, tra una chiacchierata occasionale e l'altra con gli alpinisti che s'incrociano lungo il percorso.

In quegli istanti siamo uniti dall'emozione di fronte al paesaggio, dalla visione dei contadini che lavorano la terra a mani nude e dal saluto di un bambino che appare dal nulla per augurarci buon viaggio, forse con la speranza che, stregati dal fascino dei nepalesi, un giorno torneremo. ◆ *as*



IL NUMERO ERA PRECEDUTO  
DA UNA ZETA.

STAVA PER ZIGEUNER.

ZINGARO.



TUTTI IN EUROPA, DAL  
XVI SECOLO IN POI, SEMBRARONO  
IMPROVVISAMENTE DEI  
DILETTANTI.

SEDENTARIZZAZIONE FORZATA,  
OMICIDI LEGALIZZATI, SCHIAVISMO,  
TORTURE,,,

TUTTE BAZZECCOLE.

Lui **HITLARI!** AVEVA UN PROGETTO  
PIÙ RADICALE: FARLA FINITA  
UNA VOLTA PER TUTTE,  
CANCELLARE PER SEMPRE  
GLI ZINGARI DALLA  
FACCIA DELLA  
TERRA.



QUESTIONE DI  
'IGIENE RAZZIALE'.  
SONO VAGABONDI,  
'ASOCIALI', ESSERI  
SUBUMANI, MEMBRI  
DI UNA RAZZA  
INFERIORE.

BASTAVANO DUE ROM TRA  
GLI OTTO BISNONNI E  
AVEVI TROPPO SANGUE  
ZINGARO PER ESSERE  
DEGNO DI VIVERE.



EUGENETICA.



LO ZINGARO È UN  
PERICOLO PER IL  
SANGUE TEDESCO,  
UN FATTORE DI  
CONTAMINAZIONE  
RAZZIALE CHE  
INQUINA LA  
PUREZZA DELLA  
RAZZA ARIANA  
TEDESCA -

DOMANDE ?

PER CARITÀ !

NON FA UNA PIEGA !



C'ERA SOLO UN  
PROBLEMA !  
PER LA LORO  
ORIGINE INDIANA  
E L'APPARTENENZA  
LINGUISTICA AL  
CEPPO INDOEUROPEO  
GLI ZINGARI  
SONO ARIANI -

Basilea, Svizzera, 13 giugno 2018. *Nero cellotex* di Alberto Burri alla fiera di Art Basel



HAROLD CUNNINGHAM (GETTY IMAGES)

# La legge del più forte

**Jerry Saltz, Vulture, Stati Uniti**

Il mercato dell'arte è diventato dipendente dalle grandi fiere che premiano chi è già famoso e penalizzano le piccole gallerie

**I**l sistema delle fiere d'arte è un po' come gli Stati Uniti, è sfasciato e nessuno sa come aggiustarlo. Come gli Stati Uniti, anche le fiere d'arte avvantaggiano chi sta in cima, e il divario con chi sta più in basso non fa che aumentare. Come gli Stati Uniti, il mondo dell'arte pensa soprattutto allo spettacolo: fiere, biennali e grandi eventi. E i luoghi in cui nasce la nuova arte, ossia le medie e piccole gallerie, sono sempre più penalizzati dai costi e dal calo di pubblico.

Il sistema delle fiere d'arte fa sì che sia praticamente impossibile per qualsiasi gal-

leria medio-piccola dare spazio ad artisti sconosciuti o poco quotati senza rischiare grosso. Nel frattempo le gallerie d'alto livello sbancano senza esporre quasi nulla di rischioso o innovativo.

Esaminiamo per esempio i costi per partecipare alla Frieze art fair di New York. Uno stand grande costa 125mila dollari (107mila euro). Una galleria può arrivare a pagarne altri 15mila o 18mila per allestirlo. I costi di gestione possono incidere per altri cinquemila dollari. Un mercante d'arte mi ha detto di aver pagato 350 dollari per farsi installare una presa elettrica all'Armory Show.

Una galleria locale non è costretta a pagare decine di migliaia di dollari per spedizioni, viaggi e alberghi per il personale. Tuttavia deve comunque mettere in conto circa cinquemila dollari per imballare e

mandare le opere d'arte alla fiera e per farle rientrare in galleria. Per gli altri spazi espositivi, soprattutto quelli dall'estero, i costi sono molto più alti. E queste gallerie devono raddoppiare il personale nel periodo della fiera per gestire sia lo stand alla fiera sia la galleria.

## Come sicari nella notte

Molti ribatteranno: "D'accordo, ma le gallerie guadagnano moltissimo alle fiere". Certo, ma solo quelle grandi.

Quando le gallerie vendono un'opera danno la metà o anche di più del prezzo di vendita all'artista. Artisti molto famosi possono assicurarsi fino all'80 per cento del prezzo di vendita. Perciò qualsiasi galleria con uno stand alla Frieze deve contare su almeno 350mila dollari d'incasso solo per andare in pari. Se una galleria vende opere meno note o meno costose, ci rimette.

Alle fiere è ancora possibile scoprire lavori nuovi e divertirsi. Nonostante questo, le grandi fiere d'arte (le Frieze di Londra e New York e tutte le Art Basel) hanno la capacità di trasformare tutto, pubblico compreso, in delle carcasse. Ai principianti può venire un esaurimento dopo aver visitato sì e no quattro o cinque stand. Chi invece è navigato sa scremare meglio, ma nemmeno questo è un bene per l'arte!

Di recente ha fatto scalpore un'intervista a Jose Freire della Team Gallery uscita



DANIEL LEAL-OLIVAS (AFP/GETTY IMAGES)

nel sito Artnet. Freire è uno dei migliori mercanti d'arte degli ultimi vent'anni, un gallerista dal gusto affilatissimo e particolarmente selettivo. Dal 2001 ha partecipato a 78 fiere d'arte, perciò conosce bene l'argomento.

Secondo lui "siamo nella fase terminale" delle fiere d'arte. "I soldi non possono corrompere il mondo dell'arte più di quanto non abbiano già fatto. Da almeno dieci anni non incontro gente nuova ad Art Basel".

Per Freire la conclusione è che ormai si può anche non partecipare a una fiera e "sapere ugualmente quello che è successo scorrendo Instagram".

Alle fiere ormai si vedono solo aziende in bilico. Freire afferma che potrebbe aspettarsi al massimo di guadagnare 35mila dollari a fronte di uno stand che costa in tutto 200mila dollari. E se un'opera non viene venduta a una fiera "il suo valore s'annulla, è bruciata". È un sistema marcio.

Al vernissage di una qualsiasi fiera ci si rende conto facilmente del perché alle grandi gallerie questo sistema piace così tanto. I loro stand brulicano di sconosciuti con belle scarpe e di celebrità. Lì va in scena un mondo dell'arte parallelo, molto più scintillante di quello reale. Si può facilmente dedurre che la maggior parte delle opere più importanti di questi stand - per esempio i lavori di Warhol, Koons, Murakami, Basquiat, Stiegel, de Kooning - si

vendono molto rapidamente. Molti mercanti arrivano su aerei privati, mettono a segno il colpo e volano via. Come sicari, si mescolano nella folla, concludono i loro affari e spariscono nella notte.

I mercanti d'arte medi e piccoli, invece, restano intrappolati in una situazione paradossale.

### I piccoli ricattati dai grandi

Le grandi fiere rimangono uno degli indicatori del successo di una galleria e della sua posizione nel settore. Le gallerie più piccole fanno a gara per parteciparvi, anche se non ci guadagnano nulla: non esserci è un segnale di debolezza.

Ma questa pressione impedisce di fatto a una galleria di crescere. Le gallerie più piccole potrebbero avere più potere di quanto pensano se fossero loro a far pressione sulle grandi fiere d'arte invece di limitarsi a sottostare alle loro regole. Pensando a questo ho parlato con un po' di funzionari delle fiere d'arte.

Ecco il mio discorso standard. Attacco con un rimprovero amichevole: "State uccidendo la vostra gallina dalle uova d'oro!", e affronto l'argomento dei costi eccessivi per l'affitto di uno stand. Poi suggerisco di abbassare i costi del 40 per cento. Propongo di usare lo stesso tipo di struttura fiscale di tutte le democrazie occidentali, ossia una tabella di tariffe progressive per cui le

mega-gallerie dovrebbero pagare più delle altre. Continuo dicendo che la responsabilità del progetto deve ricadere anche sulle fiere d'arte, come avviene in strutture simili che ospitano spettacoli: la Carnegie Hall non chiede cifre esorbitanti al violoncellista Yo-Yo Ma per metterlo in cartellone. Anzi, la Carnegie Hall lo paga!

Mi guardano come se fossi pazzo. Eppure non sono l'unico a lamentarmi e sicuramente non sono l'uomo nero delle fiere d'arte. Vado alle inaugurazioni, adoro vedere tutto il mondo dell'arte annusarsi sotto lo stesso tetto e mi piace stare dietro a questo mondo in perenne movimento.

Ritengo anche che l'espansione della Frieze a Los Angeles, annunciata per la fine di quest'anno, sarà un successo. Le varie edizioni di Art Basel continueranno a fare furore, a parte forse Art Basel Miami Beach, che in molti sperano di vedere soppiantata da qualcosa di nuovo, qualsiasi altra cosa. Un gallerista l'ha definita "il settimo girone infernale". Tutto questo non cambia la situazione.

La mia conclusione è che visto che il sistema così com'è avvantaggia davvero solo chi è ai vertici, allora che siano loro a finanziarlo! ♦ gim

**Jerry Saltz** è il critico d'arte del *New York magazine*. Nel 2018 ha vinto il premio Pulitzer.

## Cinema

## Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** di Le Monde.

## Juventa

Di Michele Cinque.  
Italia 2018, 88'

●●●●● *Juventa* (gioventù) è il nome della nave acquistata da alcuni ragazzi tedeschi per andare a salvare vite umane nel Mediterraneo. La nave è finita sotto sequestro per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, molti di quei ragazzi oggi fanno altro e il cerchio della campagna contro le ong e i cosiddetti taxi del mare si sta chiudendo, con i porti italiani negati ai migranti. Ma ora la *Juventa* torna nel documentario di Michele Cinque sull'avventura della nave e della ong Jugend Rettet (gioventù che salva). Al centro del film non ci sono i salvataggi, ma i ragazzi europei che decidono d'impegnarsi concretamente dimostrando che ci si può ribellare a fatti apparentemente più grandi di noi. Nelle parole dei protagonisti - prima, durante e dopo quella straordinaria esperienza cominciata nell'estate 2016 con il salvataggio di duemila persone (alla fine saranno 15mila in tutto) - ci sono passione, entusiasmo e slanci ideali, valori che sembravano persi. Nel film c'è spazio anche per gli interrogativi scomodi, primo fra tutti se la presenza delle navi delle ong abbia alimentato le partenze. Oggi, in pieno arretramento culturale, *Juventa* è un segno di speranza.

## Dalla Francia

## Due città, due festival

**Cannes e Lille hanno lanciato due manifestazioni dedicate alle serie tv. Sono troppe?**

Quando il ministero della cultura francese ha lanciato un appello alle città transalpine perché organizzassero un festival dedicato alle serie televisive, si sono fatte avanti in cinque: Parigi, Lille, Cannes, Nizza e Bordeaux. Alla fine l'ha spuntata Lille, con la sindaca socialista Martine Aubry e il presidente gaulista della regione Xavier Bertrand a braccetto per sostenere un territorio che ha l'ambizione di sviluppare una vera e propria fi-



Séries mania, Lille, 2018

liera dell'audiovisivo. Ma il sindaco di Cannes, David Lisnard, prima ancora che il Centre national du cinéma decidesse chi avrebbe ospitato il festival *Séries mania*, e spingendo sulle ovvie relazioni della città con l'industria cinematografica, aveva lanciato la

manifestazione "dissidente" *CanneSéries*. Senza considerare che in parallelo al festival del cinema Cannes ospita anche Mip Tv, il più grande mercato dell'audiovisivo mondiale. E così all'inizio di aprile si è svolta la prima edizione di *CanneSéries*, battendo sul tempo la manifestazione delle Fiandre, che si è tenuta dal 27 aprile al 5 maggio. Al di là del successo rivendicato da entrambe le manifestazioni, resta da vedere se la Francia ha davvero bisogno di due festival concorrenti sulle serie tv e di due capitali dell'audiovisivo oltre a Parigi.

**Le Monde**

## Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
IL SACRIFICIO...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DOGMAN	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	—
OBBLIGO O VERITÀ	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
OGNI GIORNO	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—
A QUIET PASSION	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA STANZA DELLE...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THELMA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TULLY	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
LA TRUFFA DEI LOGAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TUO, SIMON	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

**Thelma**  
Joachim Trier  
(Norvegia/Francia/  
Danimarca/Svezia, 116')

**A quiet passion**  
Terence Davies  
(Stati Uniti, 125')

**Lazzaro felice**  
Alice Rohrwacher  
(Italia/Svizzera/Francia/  
Germania, 125')

Tully



## In uscita

### Tully

Di Jason Reitman. Con Charlize Theron, Mackenzie Davis. Stati Uniti 2018, 96'

●●●●●●●●  
Tully è una tragedia vestita da commedia. Charlize Theron interpreta Marlo, supermadre di due figli in attesa del terzo che riesce a destreggiarsi in una casa enorme, con un marito carino ma inutile. Se non altro il film – regia di Jason Reitman e sceneggiatura di Diablo Cody, alla loro terza collaborazione – non ci propina il modello anni cinquanta con la brava madre e moglie sempre sorridente. Theron è una presenza forte: difficile pensare che accetterebbe certi atteggiamenti del marito. Se fosse stata così, la sceneggiatura avrebbe guastato l'idea alla base del film (e tutta una serie di assunti antidiluviani sui ruoli e i generi), cioè che le donne hanno bisogno d'aiuto. Così arriva la tata notturna Tully (Mackenzie Davis) che aiuta Marlo a tornare nel mondo dei vivi. Il film si trasforma in una storia di amicizia femminile con tanto di playlist nostalgica e può recapitare il suo bravo messaggio, sincero ma ovvio: le madri lasciate sole hanno problemi. Peccato che a risolverli debba-

no pensarci solo loro.

**Manohla Dargis,**  
**The New York Times**

### Il sacrificio del cervo sacro

Di Yorgos Lanthimos. Con Colin Farrell, Nicole Kidman. Regno Unito/Stati Uniti 2017, 109'

●●●●●●●●  
I film sgradevoli sono un genere. In quelli belli (come vari film di Michael Haneke o alcuni dei più cupi di Stanley Kubrick), l'autore stabilisce una specie di patto con il pubblico prima di colpirlo in pancia. Poi ci sono quelli in cui l'autore si mette in cattedra o, addirittura, sullo scranno. Il sacrificio del cervo sacro fa parte del secondo gruppo. Il titolo fa riferimento al mito di Agamennone costretto a sacrificare la figlia Ifigenia dopo aver ucciso un cervo sacro ad Artemide. Ma Lanthimos vuole rivisitare la leggenda con il suo stile inesorabile (avrebbe potuto anche funzionare). Steven, un chirurgo, sposato con due figli, ha una strana relazione con Martin, il figlio di un paziente morto dopo un suo intervento. La natura inquietante del loro rapporto comincia a manifestarsi contemporaneamente a un misterioso malessere che colpisce il figlio del chirurgo e si scopre che Martin vuole vendicarsi per la morte del padre. I peccati dei padri e il

prezzo che comportano sono temi vecchi quanto la Bibbia e Lanthimos li affronta con qualche strumento alla Kubrick e un moralismo da vecchio testamento. Due elementi che congelano più che infiammare. Il sacrificio del cervo sacro è pensato come una punizione. Ed è una punizione.

**Ty Burr, The Boston Globe**

### Papillon

Di Michael Noer.  
Con Charlie Hunnam, Rami Malek. Stati Uniti 2017, 97'

●●●●●●●●  
Il regista danese Michael Noer firma il remake del classico di Franklin Schaffner con Charlie Hunnam nel ruolo che fu di Steve McQueen e Rami Malek in quello che fu di Dustin Hoffman. Ma se non avete visto il film del 1973 cercate di non vederlo prima di vedere quello del 2017. Attori e regista fanno del loro meglio, ma con i tempi e i budget di oggi è impossibile rinnovare davvero un film con quel respiro epico.

**Jordan Mintzer,**  
**The Hollywood Reporter**

### Fotograf

Di Irena Pavlasková.  
Repubblica Ceca 2015, 133'

●●●●●●●●  
Il film di Irena Pavlasková è liberamente ispirato alla biogra-

fia del fotografo ceco Jan Sauddek. La regista ha provato a dare un'idea dell'artista, delle sue opere e dei suoi demoni. Tuttavia l'ombra di Sauddek, coinvolto nella scrittura del film, si allunga su tutto il film e ne condiziona la riuscita.

**Mirka Spáčilová,**  
**iDnes (Repubblica Ceca)**

### L'albero del vicino.

**Under the tree**  
Di Hafsteinn Gunnar Sigurðsson. Francia/Islanda 2017, 89'

●●●●●●●●  
L'albero del vicino ha una claustrofobica struttura da farsa cupa in cui, a scorrere, più che l'umorismo è il sangue. Quella che comincia come una cruda commedia nera diventa una tragedia viscerale capace di stordire. Atli, in rotta con la moglie, ripara nella tranquilla casetta dei genitori pensionati. Ma la tranquillità del quartiere residenziale dove vivono è solo apparente. Le piccole tensioni borghesi tra vicini si trasformano in una guerra che si spinge a situazioni estreme e sorprendenti in cui ogni cosa, dalle piante, agli animali domestici a chissà cos'altro, diventa un potenziale bersaglio del fuoco incrociato.

**Guy Lodge, Variety**

### L'albero del vicino



## Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale francese *L'Express*.

**Alberta Basaglia, Giulietta Raccanelli**  
**I rintocchi**

**della Marangona**  
*Baldini + Castoldi, 203 pagine, 17 euro*

●●●●●●●●●●  
Magia è la parola chiave di questo romanzo-fiaba veneziano dove tutto comincia e finisce quando suona la Marangona, la più grande campana di San Marco. A mezzogiorno del 20 luglio 2019, festa del Redentore sul ponte di San Canciano, due ragazzine si scontrano e cadono a terra. Nina, la mora, vestita con una salopette di jeans e lo smartphone in mano, e Mirtilla, la bionda che, con la sua lunga tunica azzurra, sembra uscita dal quadro *La presentazione di Maria al tempio* di Tiziano. Le due ragazze diventano subito amiche. Quando capiscono che 442 anni le separano (Mirtilla viene dal 1577), non sono neanche stupite. Solo un po' dispiaciute di dover tenere il segreto. Mirtilla racconterà a Nina la sua Venezia, piena di orti e di geni come l'ingegner Sabbadino ma con la peste, appena finita nel 1577. Nina le farà scoprire la mostruosità del Mose, del turismo di massa e delle navi da crociera giganti. Ma anche i miracoli degli antibiotici o di internet. "Però che bella cosa c'è capitata", si diranno le ragazze. "Io posso vedere cosa succederà e raccontarti cosa è successo". "E io posso scoprire com'era e mostrarti come sarà".

## Dalla Corea del Sud

## Una riscoperta femminista

**La riscossa del movimento femminista sudcoreano fa tornare in classifica un libro passato inosservato**

Il 9 giugno, a Seoul, 22mila donne sono scese in piazza per protestare contro le discriminazioni di genere della polizia. Molti in Corea del Sud si chiedono perché le donne siano così arrabbiate. La risposta può darla un libro uscito nel 2016, *Kim Ji-young. Nata nel 1982*, che improvvisamente è tornato alla ribalta nella scena culturale sudcoreana. Il romanzo, opera della scrittrice Cho Nam-joo, dà uno spaccato della rabbia e dello scontento delle donne coreane. La protagonista, Kim Ji-young, è una giovane laureata che lascia il suo posto di lavoro in un'azienda di pubbliche relazioni



quando ha una figlia. La sua storia evidenzia quanto la parità tra i sessi sia ancora un sogno nella Corea di oggi. La discriminazione comincia in famiglia, quando i fratelli di Kim sono trattati molto diversamente da lei e dalla sorella. Secondo l'autrice, che mette a

confronto la vita della narratrice con quella di sua madre, questo trattamento è una conseguenza della cultura confuciana che porta le donne coreane a sopportare molestie e ingiustizie di ogni tipo.

**Kang Hyun-kyung, Korea Times**

## Il libro Goffredo Fofi

## Quel che è di Cesare



**Rosetta Loy**  
**Cesare**

*Einaudi, 144 pagine, 17 euro*  
Che bel libro ha scritto Rosetta Loy, fine romanziera (*Le strade di polvere* del 1987 è il suo libro più noto), con questo *Cesare* che è insieme – meglio di un romanzo! – rievocazione di una storia d'amore e biografia della persona amata attraverso ampie citazioni dei suoi scritti. Cesare Garboli (1928-2004) è stato un grande personaggio della nostra cultura, il più acuto critico letterario del nostro novecento dopo

Giacomo Debenedetti. I suoi scritti hanno lasciato il segno e non possiamo più leggere Pascoli e Saba, Penna e Sereni, Morante e Ginzburg, Soldati e Delfini, ma neanche Molière – che tradusse per Carlo Cecchi – e Chateaubriand, senza ricorrere alle sue analisi, spesso anche affettivamente coinvolte. Si parla meglio dell'opera di chi si è conosciuto direttamente, diceva. La sua biografia non ha tratti salienti, ma almeno due episodi l'hanno segnata: un viaggio in Vietnam durante

la guerra e il delitto Moro. La sua indignazione in quel periodo lo ha portato a scrivere dei bellissimi *Ricordi tristi e civili* (2001). In *Cesare* troviamo episodi minimi e riflessioni massime, forti idiosincrasie e accese passioni intellettuali, dentro una storia d'amore che è stata anche d'amicizia, raccontata con pudore e misura, e tali da far innamorare di Garboli anche coloro che non l'hanno conosciuto. Ce ne fossero oggi, scrittori, critici, cittadini di questa stoffa! ♦

## Il romanzo

### Il gene mutante dell'odio

**C.E. Morgan**  
**Lo sport dei re**

Einaudi, 570 pagine, 24 euro



Leggendo questo romanzo tentacolare e ambizioso ci sono momenti in cui si ha l'impressione di trovarsi davanti a un capolavoro. Altre volte, sembra solo che l'autrice fosse convinta di scriverne uno. *Lo sport dei re* è la storia della famiglia Forge del Kentucky. Sono persone brutali. Nella scena di apertura, John Henry Forge lega suo figlio Henry a un palo e lo frusta. Un impiegato nero, Filip, catturato dalla moglie di John Henry, viene linciato. Oltre alla violenza, John Henry trasmette un fiero senso del destino a suo figlio. Contro i desideri del padre, quest'ultimo trasforma la fattoria di famiglia in un allevamento di cavalli da corsa. Attraverso alcuni incroci crea un cavallo infernale, Hellsmouth, una puledra immensamente forte ma fragile. Henrietta, l'unica figlia di Henry, assume l'ex detenuto Allmon Shaughnessy come stalliere. In alcune delle scene più potenti del libro, Morgan descrive l'infanzia di Allmon, cresciuto a Cincinnati come figlio di un padre bianco assente e di una madre nera. C'è una tragica inevitabilità nella relazione tra Henrietta e Allmon. Nonostante la sua ricchezza, Henrietta è intrappolata come lui. "Sapeva con assoluta certezza che non c'era nessun animale sulla terra meno libero di lei". Nello *Sport dei re*, i destini dei personaggi sono modellati dalle azioni degli antenati più che dalla loro volontà. È l'opposto



C.E. Morgan

del sogno americano, e ha molto più in comune con il mito greco. Come scrive Morgan: "Non potrai mai sfuggire alla categoria in cui sei nato". La schiavitù non è un evento storico, ma parte della realtà quotidiana di tutti. L'allevamento dei cavalli funziona come una metafora di come le cose vengano tramandate attraverso le generazioni. "L'odio ha sempre attraversato la vostra genealogia come un gene mutante", dice il narratore parlando della famiglia Forge. È un'analogia vivida, ma Morgan la appesantisce con lunghe digressioni sulla genetica, l'evoluzione e la storia familiare. A tratti il romanzo ha uno stile sovraccarico, ma questo non significa negarne la forza. Morgan ha un talento per i personaggi; le figure minori in particolare sono disegnate in modo superbo. E con tutti i suoi difetti, *Lo sport dei re* cattura lo spirito dell'America moderna: violenta, divisa e profondamente pessimista.

**Henry Jeffreys,**  
**The Spectator**

**Jane Alison**  
**Meglio sole che nuvole.**

**Leggere Ovidio a Miami**

NN editore, 268 pagine, 18 euro



La narratrice del romanzo irrequieto di Jane Alison vive da sola, ma non è senza compagnia. Dopo il suo divorzio e alcuni deprimenti tentativi di riallacciare i contatti con vecchi fidanzati, la narratrice, nota come J, si è trasferita in un grattacielo di vetro a Miami Beach. Qui scrive, nuota e osserva i vicini. Come la stessa Alison ha fatto in un libro precedente, anche J si dedica a variazioni su Ovidio. Ricalca le antiche favole per far risaltare i temi del desiderio sessuale, della vulnerabilità e del dolore, dando a ciascun mito il proprio tocco. J riflette sulle sue difficoltà con gli uomini, ma il suo sguardo ruota instancabilmente intorno al corpo femminile. Si sofferma sulle vicine, sulla madre e sulla sua stessa identità sessuale, ricca di fantasie e memorie di fallimenti. Sparse per tutto il libro, sempre con un debito verso Ovidio, ci sono immagini legate all'acqua: piscine, pozzanghere, lacrime, pioggia. L'acqua come simbolo della permeabilità femminile, luogo di intimità e pericolo, attraversa quasi ogni pagina. L'acqua è dove J incontra le altre persone pur rimanendo sola. Vive sull'oceano e si è arenata su un'isola del proprio io. La gamma dei toni del libro spazia dal lirismo meditativo all'umorismo lacerante. Il tema di *Meglio sole che nuvole* è l'ineluttabilità della metamorfosi: quando le nostre circostanze e i nostri corpi cambiano, mentre infliggiamo e causiamo dolore, cosa rimane del nostro io?

**Alix Ohlin,**  
**The New York Times**

**Xiaolu Guo**  
**I nove continenti**

Metropoli d'Asia, 353 pagine, 15 euro



Chi conosce Xiaolu Guo, nata nel 1973 in Cina e trapiantata nel Regno Unito, sa che nella sua ricca produzione letteraria e cinematografica ha sempre rielaborato elementi autobiografici. A quasi vent'anni dal primo romanzo pubblicato in Cina, è felice per la recente nascita della figlia, Guo mette a nudo i suoi primi quarant'anni in un unico libro, raccontando una vita segnata dai continui distacchi, dalla vergogna e dal dolore. Ognuna delle cinque sezioni principali in cui *I nove continenti* è suddiviso rappresenta una nuova dislocazione sia geografica sia emotiva, e ognuna è introdotta da brani tratti da un classico cinese del sedicesimo secolo, *Il viaggio in occidente*, che racconta il pellegrinaggio di un monaco dalla Cina all'India per raccogliere sacri testi buddisti e poi tornare a casa. Guo lo usa come tregua dal proprio faticoso viaggio verso ovest, culminato nel 2002 quando una borsa di studio le ha consentito di lasciare la Cina per Londra. Eppure Guo ha la meglio: finalmente si libera dalla sua infanzia, dalla sua famiglia e abbraccia la sua nuova casa. Anche se *I nove continenti* è il suo libro più profondo, non è privo di difetti, ripetizioni e dichiarazioni altisonanti. Ma al netto dei passi falsi quel che rimane è una narrazione viscerale dei modi in cui essere donna - figlia, sorella, amante, nel suo caso; moglie, madre, nonna, in altri casi - ha causato danni e umiliazioni. Però Guo è sopravvissuta, anzi: ha finito per trionfare.

**Terry Hong, Christian**  
**Science Monitor**

## Libri

**Karl Geary****Montpelier Parade***Playground, 234 pagine, 17 euro*

“Facevi la parte dell’eroe nel tuo sogno di salvarla, malgrado tutte le cose che non sapevi di lei”. Sonny è un sedicenne romantico, il figlio più giovane di una famiglia della classe operaia di Dublino, che guarda film in bianco e nero con suo padre e sogna di sfuggire alla povertà dell’Irlanda degli anni ottanta. Il luminoso romanzo d’esordio di Karl Geary ci fa entrare nel mondo di Sonny con l’intimità della narrazione in seconda persona. La vita non è facile in casa Knoll. Il padre di Sonny si gioca il salario in scommesse, la madre è una figura dal passato tragico che il figlio non è in grado di aiutare. Il bisogno di Sonny di essere un salvatore trova un’occasione in Montpelier Parade, una via residenziale, dove un’attraente donna anziana dell’alta società sta combattendo ben altri demoni.

Mentre Sonny spera in un futuro più luminoso, Vera è risucchiata dal passato. La relazione che si sviluppa tra di loro si traduce in una specie di favola di quieta drammaticità. Sonny è ossessionato da Vera con un’ostinazione adolescenziale che lo porta, tra le altre infrazioni, a irrompere in casa sua. A questa intensità fa da contraltare il comportamento irregolare di Vera, le cui ragioni saranno rivelate lentamente e minacciosamente. Con uno sguardo comico e tragico a un tempo, Geary presenta i suoi personaggi in tutta la loro gloria e debolezza e ci chiede di amarli comunque.

**Sarah Gilmartin,**  
**Irish Times**

**Joyce Carol Oates****Il collezionista di bambole***Il Saggiatore, 272 pagine, 22 euro*

Nel corso di una carriera straordinariamente prolifica, Joyce Carol Oates ha sempre abbracciato aspetti del macabro.

La sua nuova raccolta di racconti ci fa assaporare momenti di melodramma gotico, ma li radica nella vita ordinaria degli statunitensi. I suoi eroi sono spesso persone scivolte attraverso le fessure della vita; il loro desiderio di connettersi agli altri si trasforma in qualcosa di oscuro e pericoloso. La storia più agghiacciante è *Soldato*, il racconto in prima persona di un assassinio che si estende fino a trasformarsi in un’ esplorazione delle divisioni più dolorose degli Stati Uniti. Come tutte le storie contenute nel *Collezionista di bambole*, anche questa si chiude come se mancasse la scena finale; in ogni caso la resa dei conti è sottintesa ma lasciata all’immaginazione del lettore. Nel complesso, si tratta di una raccolta che mostra la capacità di Joyce Carol Oates di calarsi in voci narranti molto diverse ma sempre con un effetto spaventoso.

**Stephanie Merritt,**  
**The Guardian**

## Messico



HANS-PAUL BRAUNS

**Mónica Lavín****A qué volver***Tusquets*

Marta lascia il marito Victor e poi torna da lui. Victor la riaccoglie in casa, finché un giorno Marta fa un commento fuori luogo e finisce con la mano inchiodata al tavolo. Lavín è nata a Città del Messico nel 1955.

**Sofía Segovia****Peregrinos***Penguin Random House*

Due famiglie di diverse regioni della Prussia fuggono insieme al loro popolo durante la seconda guerra mondiale. Sofía Segovia è nata a Monterrey nel 1965.

**L. M. Oliveira****El oficio de la venganza***Penguin Random House*

Aristóteles Lozano ha tutto: una donna che ama, una bella casa, un cane affettuoso e una certa notorietà come poeta. Poi appare Cristóbal San Juan, figlio del vicino di casa, e il suo mondo crolla. Oliveira è nato a Città del Messico nel 1976.

**Néstor García Canclini****Pistas falsas***Sexto piso*

Un antropologo cinese stanco di resoconti sulle catastrofi ambientali nel suo paese, decide di riprendere gli studi di spagnolo e di recarsi in America Latina. Néstor García Canclini è un antropologo argentino naturalizzato messicano.

**Maria Sepa***usalibri.blogspot.com*

## Non fiction Giuliano Milani

## La responsabilità del futuro

**Bruno Latour****Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica***Raffaello Cortina Editore,**142 pagine, 13 euro*

Secondo il filosofo Bruno Latour, per molto tempo la politica è stata nutrita da due progetti alternativi di modernizzazione: il globale, teso ad adattare l’intero pianeta, e il locale. Si poteva essere di destra o di sinistra, ma i grandi temi segnati sull’agenda dei governi oscillavano tra questi due grandi poli di attrazione. Poi, una trentina d’anni fa è

cambiato tutto. La crisi economica, l’aumento delle disuguaglianze e infine il cambiamento climatico hanno reso irriconoscibili l’uno e l’altro polo. Le élite hanno smesso di pensare che su scala mondiale tutti potessero un giorno prosperare in eguaglianza e si sono ritirate per proteggersi. La destra più estrema sogna una dimensione locale che non costituisce più un orizzonte riconoscibile e verosimile, semplicemente perché tiene fuori troppi elementi come i movimenti di persone e di risorse e la pia-

nificazione globale. La soluzione proposta è di concentrare gli sforzi verso un terzo polo, né locale, né globale: il terrestre, che tenendo insieme i conflitti sociali e i conflitti ecologici, ridefinisca i contorni degli oggetti politici e permetta di atterrare verso un nuovo orizzonte. Attraverso un’argomentazione serrata Latour traccia la storia della grande rimozione che ci ha impedito di cogliere la portata della trasformazione che vivevamo, e offre strumenti per assumersi la responsabilità del futuro. ♦



**Internazionale extra**

# TOKYO

**Il ritratto della metropoli  
attraverso la stampa giapponese**

**Il nuovo numero degli  
speciali di Internazionale**

**In edicola**



# MATER-BI

**BIODEGRADABILE  
E COMPOSTABILE**

come la buccia  
della mela



 **NOVAMONT**

## Libri

## Ragazzi

## Adolescente incasinato

Jason Reynolds

Ghost

Rizzoli, 196 pagine, 16 euro

Castle Cranshaw, soprannominato da tutti Ghost, ha l'ossessione del Guinness dei primati. Vorrebbe tanto entrare anche lui nel libro. Non è un caso se Ghost appare al lettore mentre parla proprio di questo, esattamente di un certo Andrew Dahl, che detiene il record del mondo per aver gonfiato più palloncini con il naso. Ghost, ragazzo afroamericano, oltre ai problemi tipici dell'adolescenza, si porta dietro il peso di una famiglia difficile. È lui a raccontare, in un flusso di coscienza che quasi ci culla, che i suoi non sono mai stati davvero felici insieme. Che ogni volta che litigavano lui aveva imparato a tenere la testa schiacciata a sandwich tra materasso e cuscino, ma che una sera nemmeno questo era bastato. Quella sera la madre, con una certa fretta, lo aveva strappato dalle coperte per portarselo via e il padre come un cane rabbioso gli aveva sparato addosso. Ghost ha una vita incasinata ma è un personaggio dalle mille risorse: ha un buon carattere ed è dotato di grande ironia. Ed è proprio lui a raccontarci come da giocatore di basket si trasforma in un ragazzo che corre, diventando la punta di diamante di una squadra di atletica. *Ghost* è il primo romanzo di una serie che Jason Reynolds ha dedicato alla vita e ai problemi degli adolescenti afroamericani.

Igiaba Scego



## Fumetti

## L'arte della guerra

Laura Scarpa

War painters

Comicout, 96 pagine, 19 euro

Un bel libro che raccoglie tre racconti inediti sulla prima guerra mondiale, di cui ricorre il centenario della fine, con tre postfazioni storiche e un'ampia iconografia. Non soltanto didattico, spinge a interrogarsi, scuote il mondo interiore lasciando nel lettore un senso di meraviglia e insieme di sconcerto profondo. Il punto di vista di chi era in trincea è colto sotto un'angolazione particolare. "Come l'arte salva dalla guerra", recita il sottotitolo. Nel libro il rapporto con l'arte è ambiguo e comprende pittura ma anche scultura e musica. Tratta dell'arte come propaganda, di quella fatta a distanza o sul campo, dell'arte come terapia spirituale e come terapia in senso stretto. Tutto

si confonde. Se troviamo un po' di chiarezza lo si deve paradossalmente all'approccio sperimentale, impostato sull'ibridazione, dietro a una composizione apparentemente classica dal punto di vista visivo. Per meglio ricordare i tanti militi ignoti di origini umili, spesso contadini. La chirurgia e l'arte degli scultori si coniugano per creare maschere, e parvenze di normalità, destinate a esseri umani traumatizzati nel profondo. La scelta formale di Scarpa ne è il riflesso, si salda all'arte di quel periodo fondata sulle impressioni e sulla mutevolezza delle forme. Dalla guerra ai volti, fino all'anima, dove comincia e finisce quel che è (in)conoscibile? *War painters* pone un interrogativo chiave.

Francesco Boille

## Ricevuti

Alexandre Laumonier

6/5

Nero, 285 pagine, 20 euro

Un saggio che si legge come un romanzo in cui l'io narrante è Sniper, un algoritmo che racconta i mercati borsistici.

Michele Giorgio,  
Chiara Cruciani

Israele, mito e realtà

Alegre, 224 pagine, 15 euro

A settant'anni dalla fondazione dello stato di Israele, la ricostruzione della nascita del movimento sionista e le sue conseguenze sulla popolazione palestinese.

Eric Salerno

Dante in Cina

Il Saggiatore, 260 pagine, 21 euro

Lo studioso Eugenio Volpelli alla fine dell'ottocento diffonde l'opera di Dante in estremo oriente: traduce passi in cinese, tiene conferenze, individua nessi con Confucio, integrando le due tradizioni letterarie e filosofiche.

Anna Foa

Andare per i luoghi  
del confino

Il Mulino, 134 pagine, 12 euro

Tra il 1926 e il 1943 l'Italia è disseminata di luoghi di confino. Oggi le isole di Ponza, Ventotene, Lipari e i paesini di montagna sono mete turistiche in cui nulla sembra evocare quel triste passato.

Cornelia Klaus,  
Frank Boettcher

Alpinisti illegali in Urss

Keller, 144 pagine, 14,50 euro

I resoconti di alcuni viaggiatori illegali nel blocco sovietico tra gli anni settanta e ottanta, sulle montagne e gli altipiani dei paesi dell'est e della Ddr.

# Musica

## Dal vivo

### Terraforma

Jeff Mills, Nkisi, Batu,  
Mohammad Reza Mortazavi  
Milano, 29 giugno-1 luglio  
[terraformafestival.com](http://terraformafestival.com)

### Tedua

Brescia, 30 giugno  
[numberone.it](http://numberone.it)

### Astro

John Hopkins, Boyz Noize,  
Âme, Indian Wells  
Milano, 30 giugno  
[facebook.com](http://facebook.com/astrofestivalofficial)  
[/astrofestivalofficial](http://astrofestivalofficial)

### A Perfect Circle

Villafranca di Verona (Ve)  
1 luglio  
[aperfectcircle.com](http://aperfectcircle.com)

### Godspeed You! Black Emperor

Roma, 4 luglio  
[villaadaa.org](http://villaadaa.org)  
Milano, 5 luglio  
[circolomagnolia.it](http://circolomagnolia.it)

### John Cale

Pistoia, 5 luglio  
[estateinfortezza.it](http://estateinfortezza.it)

### Viva! Festival

Jamie xx, Arca, The Black  
Madonna, Liberato, Awesome  
Tapes From Africa  
Locorotondo (Ba), 5-8 luglio  
[clubtoclub.it/it/viva-18](http://clubtoclub.it/it/viva-18)



Arca

## Dal Brasile

# La voce degli emarginati

### La cantante Karol Conka rende omaggio al rapper di São Paulo Sabotage

La rapper Karol Conka ha registrato una splendida versione di *Cabeça de nego*, brano dell'icona del rap brasiliano Sabotage. Conka aveva già mostrato la sua ammirazione per il musicista nella canzone *Boa noite* e adesso è andata oltre. Sabotage, al secolo Mauro Mateus dos Santos, è considerato un capostipite del rap brasiliano, soprattutto grazie alla popolarità del suo disco del 2000 *Rap é compromisso!*. È morto nel 2003, dopo che un uomo gli ha sparato mentre era a bor-



Karol Conka

do della sua auto. L'assassino non è mai stato identificato. Era molto popolare tra gli abitanti delle favelas e dei *marginais* (emarginati) di São Paulo, la città dove viveva. Da ragazzino si era avvicinato al mondo del crimine, spacciando droga, ma ne era uscito grazie alla musica. Sabotage ha ricevuto molti tributi in

questi anni, a partire dal disco postumo *Sabotage* del 2016. Il pezzo di Karol Conka è stato registrato insieme ai musicisti Instituto e Boss in Drama, che avevano collaborato alla versione originale della canzone, uscita nel 2002. "*Cabeça de nego* è un brano del passato, ma parla anche del presente. È un invito ad andare avanti nonostante le difficoltà. Sabotage ci ha insegnato cos'era la resistenza e cos'era la sofferenza. Penso che vada ricordato non solo all'interno della storia del rap, ma della musica brasiliana in generale", dichiara Karol Conka.

**Helô D'Angelo, Cult**

## Playlist Pier Andrea Canei

# Vita agritour

### 1 Secondamarea

*Via dell'orto*

Via da cumuli di cemento parenti grattacieli e grattacapi. Corri tra i biancospini, respira il profumo dei tronchi lungo la via dell'orto. È un allettante rondò bucolico, anche per chi non sa cosa sia l'erba di San Giovanni, imperniato sul contrasto tra erba e cemento come in una via Gluck al contrario. Lungo tutto l'album *Slow*, il duo formato da Ilaria Becchino e Andrea Viscaro, trentenni esiliati all'isola del Giglio, esprime un proprio penchant pastorale. E perfino il loro tour, che si svolge tra cascinie e case di campagna centro-italiane, si chiama Agritour.

### 2 Cri + Sara Fou

*Ciliegio*

Come si farà a fermare il tempo, tra case che scricchiolano, brezza che spazza, brina che si poggia tra i rami di ciliegio? Radici e violini e una voce limpida intrecciano memorie e nostalgia in una ballata rotonda, aperta alla natura e al dubbio: come fare? Boh, intanto rifugiamoci nell'oasi unplugged dell'album *Non siamo mai stati*. Scolpito nel legno sotto la guida artigiana di Paolo Enrico Archetti Maestri (Yo Yo Mundi), che nel pezzo *L'ennesima canzone sul tempo* subentra come un ideologo per celebrare "la frenesia della primavera" prima di "svanire sul serio".

### 3 James Senese

*Campagna*

La campagna come campo di battaglia, i braccianti a San Nicola, un fiasco di vino per sgobbare la giornata. Questo è, e se qualcuno vi dice altrimenti sono i soliti padroni con i loro vezzi. Il pezzo vintage 1975 viene dal magistrale album d'esordio dei Napoli Centrale di Senese, sontuoso jazz-rock 'ngazzate nire alla Weather Report ma diretto a temi sociali. Per riscoprirlo, riproposto live con il piano elettrico di Ernesto Vitolo, ecco l'album *Aspettanno 'o tempo*, nuovo mix di cose live e inediti, con la firma del grande capo della tribù dei neri a metà.



## Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Tiësto & Dzeko feat.  
Preme and Post Malone  
Jackie Chan

Clean Bandit  
feat. Demi Lovato  
Solo

Ariana Grande  
No tears left to cry  
(Linux remix)

## Album

### Kamasi Washington Heaven and earth

Young Turks



La reazione a catena che è seguita a *To pimp a butterfly* di Kendrick Lamar ha abbattuto gli steccati tra i ghetti musicali americani. I fan dell'hip hop hanno conosciuto dei nuovi musicisti, come il jazzista Kamasi Washington, uno dei collaboratori principali di quell'album. Washington ha colto l'occasione per pubblicare il disco triplo *The epic*, portandolo in tour e convertendo il pubblico dei festival alla sua musica cosmica in stile anni settanta. *Heaven and earth* è "solo" un doppio, ma le ambizioni di Washington restano immutate. Il sassofonista offre la spiritualità come risposta al razzismo e alle divisioni della società statunitense. Il primo disco, *Earth*, comincia con la militante e addolorata *Fists of fury*, costruita su archi, un coro e un assolo imperioso di Washington. La seconda parte, *Heaven*, tenta di portare il paradiso in terra e si conclude con il brano gospel *Will you sing*, dedicato all'America nera. Il gusto di Kamasi Washington per il jazz vecchia scuola è un miracolo, che qui si rinnova ancora una volta.

**Nick Hasted,**  
**The Independent**

### Johnny Marr Call the comet

New Voodoo Records



Johnny Marr è uno dei chitarristi più importanti di tutti i tempi. Quando gli Smiths si sono sciolti, nel 1987, aveva solo 23 anni, ma in quel breve, glorioso periodo era emerso come uno dei più grandi accompagnatori della storia del

YOUNG TURKS



Kamasi Washington

rock. La parola chiave è "accompagnatore": Marr è al suo meglio quando lavora con qualcuno che si fa carico del lavoro creativo. Ma quando il leader è lui, il risultato è un rimasticamento del vecchio brit pop che lui stesso ha contribuito a definire trent'anni fa. Il suo ultimo album ha gli stessi difetti degli altri: ritornelli noiosi e una performance vocale debolissima. Magari all'inizio le canzoni sembrano carine, ma smettono di esserlo appena ci si accorge che Marr e la sua band riciclano continuamente le stesse, poche idee. *Call the comet* sarebbe passabile se fosse il debutto di una giovane band, ma questo è l'artista che ha ispirato molti di questi gruppi a cominciare. Quello che gli manca è proprio un po' d'ispirazione.

**Robert Steiner,**  
**Boston Globe**

### Sophie Oil of every pearl's un-insides

Transgressive



Il pop di solito è considerato un genere banale e in cui si rischia poco. Nelle mani di produttori come la scozzese naturalizzata losangelina Sophie diventa un carnevale distorto dell'artificio, abrasivo ma ancorato ai suoi più rosei luoghi comuni. La sua prima compi-

lation, *Product* (2015), era fatta di melodie tanto acide quanto irresistibili. E le collaborazioni con star del pop come Charli XCX, Diplo e Madonna hanno fatto entrare le sue dissonanze nel gusto comune. Nel debutto vero e proprio, Sophie si trasforma ancora, diventa una primadonna vamp e iperfemminile. C'è sicuramente più convenzionalità qui (la rassicurante *It's okay to cry*) ma nei momenti più riusciti Sophie riesce a sembrare una versione bubblegum di Aphex Twin.

**Kitty Empire,**  
**The Observer**

### Ammar 808 Maghreb United Glitterbeat records



Nei primi secondi di *Maghreb United* si sente il campionamento di una voce distorta che assomiglia a un messaggio di allarme, a cui segue una



Ammar 808

batteria veloce, un basso pulsante e la voce calma di Sofiane Saidi: *Degdega* sembra un brano pensato per far battere il cuore. È la giusta introduzione a un disco pieno d'energia, difficile da inquadrare ma immediatamente palpabile grazie ai beat di Sofyann Ben Youssef, il producer che si nasconde dietro allo pseudonimo Ammar 808. Youssef usa una drum machine per rielaborare i ritmi tradizionali del Nordafrica e rappresentare l'ansia per il futuro della regione. Fa passare strumenti come il flauto gasba, lo zokra e il sintir attraverso il filtro dell'iconica Roland 808. L'ascolto di *Maghreb United* è un'esperienza selvaggia e intrigante, dove i ritmi del blues desertico convivono con i ritmi da rave, come nel brano *Layli*. Ben Youssef ha lanciato la cultura del Maghreb nel futuro.

**Amaya Garcia,**  
**Bandcamp Daily**

### Ruth Killius Hindemith: sonate per viola sola

Ruth Killius, viola  
NoMadMusi



Ruth Killius è la violista del quartetto Zehetmair: la perfezione tecnica e musicale della sua interpretazione non stupirà chi conosce i suoi dischi con il quartetto. In questa integrale delle sonate per viola di Hindemith domina sia l'architettura e la polifonia dei grandi finali (la passacaglia dell'op. 11 n. 5, il tema e variazioni dell'op. 31 n. 4) sia il lirismo dei movimenti lenti, dove l'autore lascia parlare la sua ispirazione senza cercare provocazioni. È una nuova edizione di riferimento.

**Jean-Claude Hulot,**  
**Diapason**



+



\*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

**DOMENICA 1° LUGLIO IN EDICOLA a 2,50 euro\***  
**la Repubblica L'Espresso**

**Per amor del gioco**

Par amour du jeu, *Magasins généraux, Pantin, Parigi, fino al 4 agosto*

Nel ventesimo anniversario della vittoria della Francia ai Mondiali, una mostra dedicata al ruolo del calcio nell'arte contemporanea può sembrare una mossa opportunistica. Se la qualità di alcune opere è discutibile, altre sono sorprendenti e valgono una gita a Pantin. Gli artisti non celebrano la grazia di un'acrobazia o la geometria di un lungo passaggio e, tolte alcune eccezioni brillanti, il tono complessivo è parodistico e ironico. Tra le eccezioni, la celebrazione dei gesti diventati leggendari come *la mano de dios* di Maradona del 1986 ricordata da Hank Willis Thomas o il tiro a cucchiaio di Zidane a Buffon durante la finale del Mondiale del 2006 trasformata in trittico da Stéphane Pencreac'h. Il resto è degno di una risata, come le interviste a giocatori e allenatori sottotitolate con citazioni da Hegel e Platone.

**Le Monde**

**La fiera delle banalità**

*ARoS kunstmuseum, Aarhus, Danimarca, fino al 16 ottobre*

L'universo conflittuale e scioccante di Jake & Dinos Chapman, i Chapman Brothers, in una mostra agghiacciante che riflette sul male e su tutte le forme che può prendere. Una parete della galleria è dipinta con i colori dell'arcobaleno in netto contrasto con gli archetipi del male in cui c'imbattiamo visitando la mostra: i manichini del Ku klux klan, le atrocità delle truppe francesi contro la popolazione spagnola rappresentate da Goya e undici acquarelli dipinti da Adolf Hitler e modificati dai due fratelli.

**e-flux**

**La mostra di Alberto Giacometti al Guggenheim**

DAVID HEALD (SOLOMON R. GUGGENHEIM FOUNDATION, 2018)

**Stati Uniti****L'isolamento di Giacometti****Alberto Giacometti**

*Guggenheim, New York, fino al 12 settembre*

Non c'è molto da aggiungere che non sia già stato detto su Alberto Giacometti, protagonista di una maestosa ed estenuante retrospettiva al Guggenheim. Critici, studiosi, poeti, giornalisti e dilettanti, tutti dovrebbero andare a vedere il maestro svizzero della magrezza sublime. Sedici anni fa, in occasione della retrospettiva al Moma, era stato descritto in modo abbastanza neutro: un surrealista diventato modello dell'esistenzialismo in

reazione alla seconda guerra mondiale. In questi anni Giacometti non è cambiato, ma il mondo sì, ed è cambiato anche il punto di vista su un artista che si definiva un fallimento e si era condannato a vivere nello squallore bohémien anche se non gli mancavano i soldi. Un improvviso consenso del pubblico oggi classifica Giacometti come il più grande scultore del novecento dopo Rodin, nonostante qualche frangia di critici più favorevole a Constantin Brâncuși. Perché Giacometti? Perché dal 2010 la serie *L'uomo che indica oc-*

cupa i primi tre posti nella classifica delle opere più costose: 149 milioni di dollari per un'esile scultura realizzata in una notte. La sua opera pittorica è meno frequentata. I primi ritratti sono monotoni e sembrano reliquie, mentre il lirismo delle nature morte è sorprendente come le colombe che escono dal cilindro di un prestigiatore. Il lavoro di Giacometti merita, ma il rischio è che non si riconosca più la straordinaria grandezza della sua estraneità al sistema dell'arte.

**The New Yorker**

## Il falso mito del libero mercato

**Pankaj Mishra**

**“P**rima l’America non vuol dire solo l’America”, ha proclamato a gennaio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump al World economic forum di Davos, in Svizzera. Questo improvviso rigurgito di pragmatismo da parte di un nazionalista dichiarato è la dimostrazione di quante cose possono cambiare in un anno. Nel terzo giorno del suo mandato Trump si era ritirato dal Trattato di libero scambio nel Pacifico (Tpp), un accordo commerciale regionale con il Giappone e altri dieci paesi. Poi si era scagliato contro il Canada, la Germania e la Corea del Sud, accusati di esportare negli Stati Uniti più di quanto importano. Infine aveva promesso di rinegoziare gli accordi commerciali con l’Europa, il Canada e il Messico per strappare condizioni più favorevoli per i lavoratori americani. A Davos, invece, ha usato toni concilianti, tendendo la mano a quelle stesse élite sostenitrici del libero scambio e della globalizzazione che di solito denigra.

È chiaro che le posizioni di Trump sul commercio e sulla globalizzazione si sono evolute. Con tutta probabilità, il motivo va cercato nell’ascesa di un paese di cui il presidente statunitense ha evitato di fare il nome. Infatti, se Trump ha scelto la platea di Davos per comunicare al mondo che “l’America è aperta agli affari” è perché sulle Alpi svizzere la Cina ha rivendicato la leadership dell’economia globale.

Con gli Stati Uniti apparentemente chiusi in una campana di vetro protezionista, la Cina è diventata indispensabile. “In un mondo caratterizzato da grande incertezza e volatilità, la comunità internazionale guarda alla Cina”, aveva detto nel 2017 Klaus Schwab, il fondatore del World economic forum, introducendo il suo ospite Xi Jinping, presidente della Cina e segretario del Partito comunista cinese.

Sotto gli occhi della consueta congrega di gestori di fondi speculativi, dirigenti della Silicon valley e rappresentanti dei governi, Xi ha difeso il libero scambio e la globalizzazione dagli attacchi di Trump. “Alcune persone danno la colpa del caos in cui viviamo alla globalizzazione”, ha detto il presidente cinese. “Ma non possiamo rientrare in porto ogni volta che incontriamo una tempesta, perché così non raggiungeremo mai l’altra sponda dell’oceano”. Poi ha citato addirittura Dickens:

“‘Era il tempo migliore, il tempo peggiore’: sono le parole usate dallo scrittore inglese Charles Dickens per descrivere il mondo dopo la rivoluzione industriale. Anche oggi viviamo in un mondo di contraddizioni”.

Peccato che Dickens, in realtà, stesse descrivendo il mondo prima della rivoluzione francese. Anche le dichiarazioni di Xi erano a dir poco piene di contraddizioni. Per le imprese straniere è sempre più difficile fare affari in Cina: il piano Made in China 2025 di Pechino punta sull’“innovazione endogena” e sull’autosufficienza. Quando Trump a Davos ha denunciato le “pratiche economiche sleali” come “le sovvenzioni industriali e la pianificazione economica statale su larga scala”, era chiaro di chi stesse parlando.

Eppure Xi qualche titolo per rivendicare il ruolo di alfiere della globalizzazione ce l’ha. La crisi finanziaria del 2008 ha indebolito molto l’economia statunitense, mentre ha risparmiato quasi del tutto quella cinese. È importante ricordare che la Cina a metà degli anni settanta deteneva una quota del commercio internazionale inferiore allo 0,5 per cento, e oggi è il più grande paese esportatore del mondo e lo snodo di nuove reti commerciali transcontinentali sempre più intricate che prescindono dagli Stati Uniti.

“Quando gli Stati Uniti crescono, cresce anche il mondo”, ha detto Trump a Davos. Ma l’America non è più il cardine dell’ordine economico globale. Il sistema commerciale dominato dalla Cina ha ridotto la dipendenza dei paesi latinoamericani e dell’Africa subsahariana dai mercati americani ed europei. La Cina sta portando a termine la prima fase della globalizzazione, avviata dall’Europa e dagli Stati Uniti nell’ottocento. Parte di questo processo è il consolidamento dell’Asia orientale come nuovo centro dell’economia mondiale.

Rispondere a questa svolta storica epocale è compito del presidente degli Stati Uniti, e Trump lo ha fatto con il suo tipico mix di minacce, spaccionate e voltafaccia. Ma per capire fino in fondo la portata dei traguardi economici della Cina e le relative ramificazioni è necessario farsi una domanda: perché un’economia di mercato guidata da uno stato comunista è diventata la seconda economia più grande del mondo? Come ha fatto la Cina a crescere tanto con la pianificazione economica centralizzata e le sovvenzioni industriali, e soprattutto senza rispettare le regole del libero scambio?

Il successo economico di paesi dell’Asia orientale

**PANKAJ MISHRA**

è uno scrittore e saggista indiano. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *L’età della rabbia* (Mondadori 2018). Questo articolo è uscito sul New York Times con il titolo *The rise of China and the fall of the free trade myth*.



GIACOMO MACNARA

come il Giappone del ventesimo secolo sarebbe già sufficiente a smentire l'articolo di fede invocato da Trump a Davos, cioè che le nazioni possono crescere solo eliminando le barriere al libero movimento di beni e capitali e riducendo al minimo l'intervento dello stato nell'economia. Il fatto è che per molti anni questi insegnamenti della storia sono stati oscurati dall'ortodossia economica, che oggi è messa in discussione proprio dall'ascesa di Trump e della Cina.

Nel suo ultimo libro, *Straight talk on trade* (Il commercio senza peli sulla lingua), Dani Rodrik, professore di Harvard, critica duramente i suoi colleghi economisti, colpevoli di aver aderito a una concezione semplicistica del libero scambio e della globalizzazione che, a

suo avviso, ha portato al caos economico e a gravi contraccolpi politici in tutto l'occidente. "I responsabili della sconvolgente vittoria di Trump alle elezioni presidenziali statunitensi sono gli economisti?", si chiede Rodrik. Forse è un'esagerazione, ma è vero che la tesi "liberi mercati uguale progresso" è stata autorevolmente e influentemente sostenuta soprattutto dall'economista Milton Friedman.

I paradossi dell'ascesa di Pechino sono tanto più evidenti se ricordiamo la stizzosa visita di Friedman in Cina nel 1980, quando il paese era povero e disperato. In quegli anni il premio Nobel venuto da Chicago stava

cementando la sua fama di apostolo dei liberi mercati: aveva appena pubblicato *Liberi di scegliere*, un libro scritto a quattro mani con la moglie Rose. La tesi di Friedman, cioè che “il mondo si basa su individui che perseguono i loro interessi separati”, avrebbe influenzato la politica economica statunitense per decenni, contribuendo in modo determinante a screditare l’idea, incarnata soprattutto dal *new deal* di Franklin D. Roosevelt, che il governo ha un ruolo legittimo e spesso indispensabile nel promuovere lo sviluppo economico e nel tutelare i più deboli. Nelle parole di Ronald Reagan, fervente discepolo di Friedman, “il governo non è la soluzione al nostro problema: il governo è il problema”.

**I**l libero mercato, si diceva, non solo crea ricchezza per tutte le nazioni, ma dà massima possibilità di scelta ai consumatori, riduce i prezzi e ottimizza l’uso delle risorse. La fede di Friedman nell’efficienza dei mercati è diventata “il profondo sonno dogmatico indotto da un’opinione definitiva” di cui parlava John Stuart Mill.

Friedman è stato il più influente sostenitore del liberalismo economico da quando Adam Smith, nel 1776, identificò il libero scambio come il fondamento della ricchezza delle nazioni. Nel 1980, però, quasi nessuno in Cina, nemmeno gli studiosi che avevano invitato Friedman a partecipare a un giro di conferenze, immaginava che l’ospite americano fosse un ideologo dal temperamento impaziente e volubile.

Ne scaturirono diversi equivoci, spesso comici. Friedman si lamentò dell’accompagnatore cinese dal “tremendo odore corporeo” che era venuto a prenderlo all’aeroporto di Pechino, salvo poi scoprire che era uno dei professori che l’avevano invitato. Le lezioni di Friedman sui vantaggi del libero scambio furono accolte con grande perplessità. La sua affermazione che il capitalismo era superiore al socialismo disturbò moltissimo i cinesi. Una delegazione di economisti particolarmente battaglieri si presentò all’albergo di Friedman per indottrinarlo sulle conquiste del regime.

Friedman, che (a torto) considerava il Giappone e la Corea del Sud due fulgidi esempi di mercati aperti e concorrenziali, in Cina si sentiva comprensibilmente a disagio: il paese era l’incarnazione di tutto ciò che c’era di sbagliato nella pianificazione statale. Nel 1980 Pechino si stava faticosamente tirando fuori dalla palude dei disastrosi esperimenti di Mao Zedong. Il governo di Deng Xiaoping stava sperimentando nuove soluzioni per ovviare all’arretratezza economica del paese, che secondo le autorità era stata la causa principale delle umiliazioni subite nel diciannovesimo secolo e all’inizio del ventesimo. “Lo sviluppo è l’unica verità”, aveva detto Deng. “Se non ci svilupperemo, saremo bistrattati”. Lo sviluppo del paese, secondo Deng, poteva essere raggiunto in molti modi diversi. Questa flessibilità era riassunta da una celebre massima cinese: “Attraversa il fiume tastandone le pietre”.

I cinesi non potevano tollerare che Friedman smisuisse così apertamente l’operato del loro governo. Nonostante i terribili disastri, lo stato aveva comunque

aumentato notevolmente il livello dell’alfabetizzazione e dell’aspettativa di vita. Soprattutto, la Cina stava cercando una terza via: più che agli Stati Uniti, Pechino guardava al Giappone e a Singapore come modelli di un’economia capace di accelerare la crescita senza mettere in pericolo l’autorità del Partito comunista. I cinesi non sapevano che farsene dei consigli di un sostenitore statunitense del *laissez-faire*. Friedman ripartì dalla Cina lamentandosi che i suoi ospiti si erano dimostrati “incredibilmente ignoranti su come funziona un sistema capitalista o di mercato”.

Friedman è morto nel 2006, poco prima della crisi finanziaria del 2007-2008. Tra le vaste e ramificate ripercussioni politiche di quella crisi probabilmente c’è anche l’elezione negli Stati Uniti di un presidente protezionista, che ha minacciato di cancellare impegni commerciali ultradecennali con il rischio di compromettere i rapporti con i principali alleati del suo paese.

Friedman sarebbe rimasto sicuramente sconcertato (e inorridito) di fronte alla demonizzazione del libero scambio da parte di Trump, ma avrebbe trovato ancora più difficile spiegare perché proprio la Cina, governata da un partito comunista, sarebbe diventata l’elemento centrale dell’economia capitalista globale. Il regime cinese, infatti, non ha raggiunto questo traguardo lasciando liberi i suoi 1,4 miliardi di cittadini di massimizzare i loro interessi privati in mercati senza restrizioni, ma tenendo sotto controllo la moneta, conservando la proprietà di grandi aziende e intervenendo pesantemente nelle decisioni d’investimento delle imprese private.

In realtà, la storia dell’economia dimostra che le grandi potenze economiche sono sempre diventate grandi grazie a stati interventisti. Nonostante i poteri mistici che le vengono attribuiti, la mano invisibile dell’interesse personale dipende dalla mano visibile e spesso pesante del governo. Per limitarci a un esempio, furono le cannoniere britanniche a imporre il libero scambio nella Cina dell’ottocento, un insegnamento che i cinesi hanno tenuto bene a mente. Prima di diventare liberoscambista il Regno Unito è stato a lungo protezionista. Gli stessi Stati Uniti, durante l’industrializzazione, sono stati “la culla e il bastione del protezionismo moderno”, come ha scritto lo storico dell’economia Paul Bairoch. Il loro dazi medi alla fine dell’ottocento – del 45 per cento – erano alti quasi quanto quelli, salatissimi, che Trump ha imposto sull’importazione delle lavatrici. Il padre filosofico del protezionismo è Alexander Hamilton, il fondatore del sistema finanziario degli Stati Uniti, tra i cui discepoli ci sono i tedeschi, i giapponesi e, indirettamente, anche i cinesi.

In questo senso nessuna vicenda è più istruttiva di quella dei giapponesi, probabilmente i più diligenti tra gli allievi di Hamilton. Il Giappone dopo il 1945 precedeva la Cina come snodo delle reti commerciali dell’oriente. Dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, contribuì alla rinascita dell’Asia e a metà degli anni novanta era diventato il principale investitore ed esportatore in quasi tutti i paesi dell’Asia orientale: inviava nei paesi vicini il maggior numero di aiuti e di turisti ed era il maggior compratore delle loro materie

## Storie vere

A Montréal, in Canada, era stata convocata una manifestazione al mercato centrale per protestare contro l’aumento del prezzo della benzina. Sui social network 36mila persone si erano dette interessate e cinquemila avevano confermato la loro presenza. Alla fine però all’appuntamento in piazza si sono presentati sei poliziotti per curare il servizio d’ordine e una sola manifestante, che dopo qualche fotografia se n’è andata. Non si sono presentati neanche gli organizzatori.



GIACOMO MAGNARA

prime. Soprattutto, rappresentava un modello di sviluppo che conciliava l'economia di mercato e l'intervento dello stato, un modello da cui la Cina stava cominciando già allora a prendere spunto.

Come ha fatto un paese devastato da una guerra mondiale e quasi privo di risorse naturali a conquistare il primato economico in Asia? La spiegazione di Friedman in *Liberi di scegliere* è che "il libero scambio ha messo in moto un processo che ha rivoluzionato il Giappone e la vita del suo popolo". Francis Fukuyama, il politologo secondo il quale la storia è finita nel 1989, attribuisce il successo del Giappone al "liberalismo economico" secondo il modello sostenuto da Adam Smith. In realtà, i giapponesi avevano seguito un modello molto diverso, ispirato proprio agli insegnamenti di Hamilton.

Il Giappone conosceva bene i rischi politici della stagnazione economica. Nell'ottocento, al culmine dell'imperialismo, aveva firmato un trattato umiliante con cui rimetteva la propria politica commerciale nelle mani di cinque potenze occidentali, rinunciava al diritto d'imporre dazi, riduceva drasticamente le tariffe doganali e concedeva lo status extraterritoriale ai cittadini stranieri residenti nelle città portuali. Ricordando questa vergogna, la dinastia Meiji era decisa a riconquistare la propria sovranità e a difendersi dagli aguzzini stranieri.

Il modello di riferimento era la Germania che, unificata nel 1871, stava cercando di mettersi al passo del Regno Unito industrializzato. Per raggiungere questo obiettivo il governo tedesco si affidò alle ricette per lo sviluppo proposte da Hamilton subito dopo l'affrancamento degli Stati Uniti dal dominio britannico. Nel suo *Rapporto sulle manifatture*, presentato nel 1791, Hamilton parlava di industrie "nascenti" per sostenere la necessità del protezionismo economico. Figlio di uno scozzese e nato nelle Indie Occidentali, all'epoca colonia britannica, Hamilton sapeva bene che la strategia

protezionistica britannica consisteva nell'impedire alle colonie di competere sul mercato sfruttandone le risorse e vendendo i loro beni in tutto il mondo. Secondo Hamilton, quindi, le nazioni "nascenti" avevano bisogno di un certo spazio di manovra prima di poter competere con le potenze industriali consolidate. Gli Stati Uniti seguirono molte delle sue raccomandazioni, e a beneficiarne furono prima l'industria tessile e quella del ferro, poi quella dell'acciaio.

Fu la formula di Hamilton, più che il libero scambio, a trasformare gli Stati Uniti nell'economia più dinamica del mondo per tutto il corso dell'ottocento e fino agli anni venti del novecento. La stessa formula fu adottata da altre nazioni che si misuravano per la prima volta con la concorrenza economica internazionale. L'allievo più influente di Hamilton fu Friedrich List, un economista tedesco che visse negli Stati Uniti dal 1825 al 1830 e scrisse un libro intitolato *Lineamenti di economia politica americana*. Al suo ritorno in Germania, List bollò il vangelo del libero mercato predicato dal Regno Unito come puro opportunismo: secondo lui, dall'alto della loro posizione i britannici potevano permettersi di dare un calcio alla scala del protezionismo di cui si erano serviti per arrivare al vertice dell'industria e della manifattura internazionale. List non era affatto contrario al libero scambio, ma prima bisognava far crescere i settori economici più giovani in un ambiente protetto. Seguendo i suoi insegnamenti, la Germania si trasformò con velocità strabiliante da un'economia agricola a una potenza industriale.

Per il Giappone la posta in gioco era ancora più alta. In Asia non c'era praticamente un solo paese che non fosse stato costretto dal Regno Unito, dai Paesi Bassi e dalla Francia a sottostare a condizioni commerciali vessatorie. Il liberalismo economico non era un'opzione praticabile. Per guidare lo sviluppo era necessaria una mano visibile: lo stato, più che il mercato. Ricalcan-



GIACOMO BAGNARA

do l'esempio tedesco, il Giappone sovvenzionò pesantemente le sue prime fabbriche, copiò il design britannico e importò macchinari e ingegneri dall'estero. Oltre a proteggere gran parte della sua industria dalla concorrenza, garantì un minimo di profitto alle imprese.

Quando la prima guerra mondiale mise fine ai monopoli europei nelle colonie asiatiche, le aziende giapponesi subentrarono con prodotti tessili, biciclette e cibo in scatola. Sull'esempio dell'imperialismo liberoscambista europeo, il Giappone aveva già invaso e occupato Taiwan e successivamente la Corea, convertendo i due paesi in mercati protetti per le sue piccole industrie. A ulteriore supporto della strategia, lo stato giapponese addomesticò le aziende manifatturiere con mazzette e coercizioni. Tokyo sovvenzionava l'industria per aumentare le esportazioni, il che a sua volta aiutava le imprese a investire sull'innovazione e a diventare competitive a livello internazionale.

La seconda guerra mondiale fu solo una breve parentesi nella politica protezionistica del Giappone. Pur distrutto dalla guerra, il paese riuscì comunque a sbarazzarsi dei suoi concorrenti europei in Asia. Fu proprio durante l'occupazione statunitense, osserva lo storico John Dower, che il Giappone mise in piedi quello che un economista descrisse come "il sistema di controlli sul commercio estero e i cambi più restrittivo mai concepito da un grande paese libero".

Avendo ricevuto poteri illimitati dagli occupanti statunitensi per far ripartire il paese, i burocrati del ministero del commercio internazionale e dell'industria giapponese gettarono le basi di un'economia manifatturiera di livello mondiale. Il nazionalismo fu un grande stimolo. Come scrive Dower, "l'orgoglio nazionale - acuto, ferito, intrecciato a un profondo senso di vulnerabilità - fu il motore della ricerca ostinata di una crescita economica capace di far nascere una superpotenza appena un quarto di secolo dopo una sconfitta umilian-

te". Un grande aiuto, in questo senso, fu lo scoppio della guerra in Corea, che trasformò il Giappone nella principale fonte degli approvvigionamenti statunitensi. Il sentiero dello stato protezionista giapponese era ormai tracciato: il primo ministro Shigeru Yoshida definì il devastante conflitto coreano "un dono degli dei".

Negli anni cinquanta la Corea e Taiwan, entrambe ex colonie giapponesi, ereditarono le istituzioni e le pratiche protezionistiche del Giappone. Il caso più sorprendente fu quello della Corea del Sud, che all'inizio degli anni cinquanta era un paese poverissimo con poche industrie, tutte costruite dal Giappone negli anni trenta. Anche la Corea trovò la risposta ai suoi problemi più in Friedrich List che in Adam Smith. Park Chung-hee, il generale che salì al potere nel 1961, aveva lavorato al servizio del regime coloniale giapponese e aveva studiato da autodidatta le teorie del protezionismo tedesco (l'economista Robert Wade ha raccontato di essersi imbattuto in interi scaffali pieni di libri di List nelle librerie di Seoul degli anni settanta). Durante il suo lungo mandato, Park favorì la crescita dei grandi conglomerati *chaebol* del paese - Hyundai, Daewoo e Samsung - e si avventurò nel settore dell'acciaio.

Gli Stati Uniti, che vedevano la Corea, Taiwan e il Giappone come argini contro il comunismo, contribuirono allo sviluppo di queste strategie neomercantiliste, un misto di sostituzione delle importazioni e industrializzazione orientata all'export. Durante la guerra fredda gli americani diedero ai loro alleati strategici accesso incondizionato ai mercati statunitensi, tollerando al tempo stesso la chiusura dei mercati orientali agli investimenti occidentali. Quando a Washington si resero conto che la loro principale sentinella asiatica era diventata troppo grande, era troppo tardi per rimediare. Il Giappone aveva preso molti prodotti inventati negli Stati Uniti (automobili, elettronica di consumo) e li aveva realizzati a prezzi più bassi migliorandone la qualità.

Negli anni ottanta il Giappone aveva ormai soppiantato gli Stati Uniti sia in aiuti sia in investimenti nell'Asia orientale. Quando Washington provò a limitare le importazioni giapponesi, i giapponesi risposero intensificando i loro investimenti in Asia, spostando le fabbriche e migliorando le competenze e le tecnologie industriali dovunque andassero.

Mi ricordo che nel 1994, quando per la prima volta lasciai l'India per andare in Asia sudorientale, il Giappone era onnipresente, come fonte sia d'ispirazione sia (indirettamente) di biasimo. Il rilancio della Thailandia, della Corea del Sud e di Taiwan sotto gli auspicci giapponesi era ormai un dato di fatto, e un motivo di vergogna per noi indiani, che non eravamo riusciti a raggiungere il successo dell'Asia orientale nella manifattura e nel commercio. Come molti paesi dopo il 1945, dalla Francia al Giappone, l'India aveva adottato un modello di sviluppo a guida statale. L'obiettivo, come in molte nazioni liberate dal dominio coloniale, non era tanto la crescita della ricchezza privata quanto il rafforzamento del potere nazionale. In *Liberi di scegliere* Friedman descrive gli indiani come degli illusi seguaci di Mahatma Gandhi che filano pigramente il cotone in piccole fabbriche a conduzione familiare sovvenzionate dallo stato. L'India, scrive, è sorda all'industrializzazione e per di più crede nella pianificazione centralizzata. Quella di Friedman era una caricatura: l'India in realtà aveva un ambizioso programma d'industrializzazione e la sua economia era un mix di mercati privati e imprese statali, anche se l'esperienza storica della dominazione britannica la esprimeva al sospetto che il libero scambio favorisse solo le economie industriali sviluppate. Ciò nonostante, Friedman aveva sostanzialmente ragione nel considerare l'India un esempio di arretratezza sociale ed economica.

Fedele al modello protezionista per favorire la crescita, l'India partecipava poco e niente al commercio mondiale. Le sue fabbriche producevano beni scadenti che la gente comprava solo perché non c'erano alternative. Rimasi abbagliato da quello che aveva da offrire l'Asia sudorientale. I simboli della cultura pop americana – Kentucky Fried Chicken, McDonald's, Madonna – erano ovunque. Ma i beni di consumo più abbaglianti erano quasi invariabilmente giapponesi: Sony, Sanyo, National, Mitsubishi, Hitachi, Fuji.

Sentendosi inadeguati di fronte ai progressi dell'Asia orientale, molti indiani della classe media aspiravano a quello che Chalmers Johnson, in un libro sulla crescita giapponese, chiamava "stato sviluppista". Lo stato sviluppista si fondava su burocrazie esperte e qualificate che, sotto la guida di leadership autoritarie, portavano avanti un progetto di sviluppo nazionale rispettando solo formalmente (o ignorando del tutto) le regole democratiche. I privati investivano in attività socialmente utili, mentre il governo con i suoi interventi aiutava le imprese a costruirsi un vantaggio competitivo, favorendo al contempo la stabilità sociale attraverso riforme fondiari, politiche per l'istruzione e altre misure per contrastare le disparità di reddito.

Lo stato sviluppista partiva dal presupposto che i fallimenti del mercato fossero inevitabili e che lo stato

avesse un ruolo centrale nella definizione della politica industriale e finanziaria. Quest'ultima si basava non solo sul protezionismo commerciale e sulle sovvenzioni di stato ma, come scrivono gli economisti Robert e Jean M. Gilpin in *Global political economy* (2003), su "un'allocazione selettiva del credito e una deliberata distorsione dei tassi d'interesse per incanalare il credito a buon mercato verso settori economici privilegiati". Il governo era quindi spesso la soluzione, come ammetteva a malincuore perfino la Banca mondiale, bastione di un paradigma di sviluppo neoliberista basato su privatizzazioni e deregolamentazione. Le dinamiche economiche asiatiche, scriveva la Banca nel suo rapporto *East asian miracle*, pubblicato nel 1993, "hanno registrato livelli di disuguaglianza insolitamente bassi e in calo, contrariamente all'esperienza storica e all'evidenza contemporanea in altre regioni".

Tornando all'India, l'eroe di molti indiani della classe media era Lee Kuan Yew, l'autocrate che aveva suscitato l'ammirazione di Deng Xiaoping trasformando Singapore da una realtà economicamente arretrata a uno snodo commerciale tra i più importanti del mondo. Probabilmente, se ne avessimo saputo di più, noi indiani avremmo ammirato anche Park Chung-hee, il despota tecnocratico sudcoreano che negli anni sessanta e settanta, grazie all'aiuto di manager altamente qualificati, raggiunse importanti traguardi economici a fronte di un'apparente riduzione delle disuguaglianze e, soprattutto, di quella coesione sociale che in India era un miraggio.

**N**on potevo immaginare che Hamilton (e List) avrebbero esercitato la loro più grande influenza proprio nella Cina postmaoista. "La crescita della Cina ricorda quella degli Stati Uniti di un secolo fa", ha scritto lo studioso cinese Hu Angang. Non è un'esagerazione: Friedman aveva ragione quando diceva che i comunisti cinesi erano ignoranti in materia di libero mercato, ma la realtà era che non avevano mai contemplato l'idea di mettere fine all'intervento dello stato nell'economia. Dopo Mao, i riferimenti dei cinesi furono il Giappone e gli altri paesi dell'Asia, proprio come in passato i paesi asiatici avevano preso come riferimento la Germania.

Non a caso i primi investimenti in Cina, negli anni ottanta, arrivarono dal Giappone e da una rete di aziende internazionali cinesi con base in Asia orientale, con il relativo indotto di reti commerciali, management e competenze tecniche. Sotto la spinta dell'amministrazione Clinton, nel 2001 Pechino entrò a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio, cogliendo immediatamente l'opportunità di mercati illimitati per l'export offerta dal liberismo americano.

Quando il Giappone è diventato il primo investitore in Asia, le catene di produzione regionali hanno cominciato a creare collegamenti tra tutti i paesi della regione. Man mano che la Corea del Sud, Hong Kong, Singapore e Taiwan scalavano posizioni nella catena tecnologica e del valore, investivano in paesi in via di sviluppo come il Vietnam e l'Indonesia. Questo processo di regionaliz-

zazione degli investimenti e della produzione, che fa sostanzialmente a meno dell'Europa e degli Stati Uniti, oggi è accelerato dall'affermazione della Cina come potenza manifatturiera. Oggi il paese che investe di più in Vietnam è la Corea del Sud, il cui principale partner commerciale è la Cina.

**S**otto molti aspetti, il successo dell'economia a guida statale cinese presenta lo stesso dilemma economico (e ideologico) che il Giappone pose agli Stati Uniti negli anni ottanta, quando diventò il più grande paese creditore al mondo. Un sistema commerciale regionale dominato dalla Cina fa sì che i paesi asiatici siano naturalmente meno inclini a sposare gli obiettivi geopolitici statunitensi. Coinvolta in una serie di dispute sui confini con i paesi vicini, la Cina ha accelerato la militarizzazione del mar Cinese meridionale, acquistando più di 1.300 ettari di terra su barriere coralline e affioramenti e costruendo piste d'atterraggio, porti e hangar. Ma ha anche abbandonato i suoi atteggiamenti più spigolosi, con l'obiettivo di allontanare l'Asia dall'orbita degli Stati Uniti di Trump. E sembra che ci stia riuscendo.

Di fronte ai generosi accordi sulle infrastrutture offerti dalla Cina all'ex territorio statunitense delle Filippine, il presidente filippino Rodrigo Duterte ha annunciato che è arrivato "il momento di dire addio" a Washington: solo pochi mesi prima aveva minacciato di raggiungere un'isola artificiale cinese nel mar Cinese meridionale su una moto d'acqua e di piantarci la bandiera del suo paese. Altri paesi rivali che rivendicano parti del mar Cinese meridionale, come la Malaysia, il Vietnam e il Brunei, si sono a loro volta avvicinati a Pechino dopo l'elezione di Trump. La Cina sta perfino cercando di ricostruire i suoi rapporti con il Giappone favorendo gli investimenti delle multinazionali nipponiche.

Questi tentativi di portare dalla propria parte i principali alleati americani in Asia fanno il paio con l'ambizioso piano della nuova via della seta, con cui Xi punta a mettere la Cina al centro degli affari mondiali attraverso una rete di collegamenti e progetti infrastrutturali che partono dall'Asia e arrivano in Medio Oriente, in Africa e in Europa. Con uno stanziamento di oltre mille miliardi di dollari in più di 60 paesi - porti in Pakistan e in Sri Lanka, linee ferroviarie ad alta velocità in Africa orientale, gasdotti in Asia centrale - il piano può definirsi la più grande piattaforma d'investimenti all'estero mai messa in campo da un solo paese. Undici paesi dell'Unione europea e cinque paesi dell'Europa centrale e orientale che non fanno parte dell'Unione hanno deciso di entrare nel gruppo commerciale a guida cinese "16+1" e hanno firmato con la Cina importanti accordi sulle infrastrutture, consolidando l'influenza di Pechino in Europa.

Uscendo dal Tpp e minacciando sanzioni commerciali, Trump ha spinto il Giappone a cercare un accordo con l'Europa che tagli fuori gli Stati Uniti. Il Regno Unito, altro fedele alleato americano, sta valutando se entrare nel Tpp. La Cina, intanto, è impegnata in negozia-

ti su almeno una decina di accordi commerciali in Asia e ha proposto una sua alternativa al Tpp, il Partenariato economico globale regionale (Rcep). Pechino sta inoltre intensificando gli sforzi per costruire delle alternative a istituzioni internazionali occidentali come la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale. Nel 2014, nonostante la ferma opposizione degli Stati Uniti, la Cina ha inaugurato l'Asian infrastructure investment bank (Aiib), di cui ormai fanno parte tutti i paesi asiatici tranne il Giappone.

Ci sono pochi dubbi sul fatto che Pechino si stia proponendo come un'alternativa benevola agli Stati Uniti. In un discorso pronunciato poco prima del suo secondo mandato da segretario generale del partito, Xi ha detto che nella comunità internazionale sono sempre di più i paesi disposti ad accettare i "valori" cinesi. La Cina, ha aggiunto, rappresenta "una nuova opzione per altri paesi e altre nazioni che desiderano accelerare il loro sviluppo mantenendo l'indipendenza".

È sempre stato follemente ottimistico dare per scontato che la Cina prima o poi si sarebbe integrata in un sistema dominato dagli Stati Uniti e dopo essere stata convinta, se non costretta, ad adottarne le norme. Un indiano postcoloniale come me, che negli ultimi quindici anni ha viaggiato in Cina e ne ha studiato la storia e la letteratura, non può che essere scettico su certe affermazioni. Dai sobborghi di Lhasa, in Tibet (demograficamente alterato dall'immigrazione cinese), alle librerie di Shanghai (piene di best seller con titoli come *La Cina può dire di no*) mi è sempre stato molto chiaro che la battaglia per la sovranità nazionale e per la riconquista della potenza perduta sono la massima priorità del partito-stato cinese e delle sue politiche economiche.

Smentendo i catastrofismi, la Cina ha dimostrato ancora una volta la forza di quell'orgoglio nazionale che John Dower, parlando del Giappone, definiva "acuto, ferito, intrecciato a un profondo senso di vulnerabilità". Gli Stati Uniti non hanno mai conosciuto l'ambizione tenace dello sconfitto che vuole vendicare le ferite della storia: i leader americani ci stanno facendo i conti solo ora, con i rigurgiti nazionalisti contro il libero scambio e la globalizzazione.

La posizione statunitense nei confronti della Cina, di conseguenza, è il frutto di una serie di politiche confuse e segnali contraddittori. Durante la campagna per la presidenza del 2016, tutti i principali candidati, da Bernie Sanders a Hillary Clinton a Donald Trump, si sono opposti al Tpp con l'obiettivo di contenere la Cina nella sua regione. Poi, nei primi dodici caotici mesi della presidenza Trump, gli Stati Uniti sono stati spinti dagli astuti allievi asiatici di Hamilton a tornare al loro ruolo storico di culla e bastione del protezionismo. Ora Trump dice che "prima l'America" non vuol dire "solo l'America" ed è disposto a rientrare nel Tpp. Probabilmente assisteremo ad altre inversioni di rotta di questo tipo, perché solo ora, dopo più di un anno di spaccate, il presidente sta cominciando a riconoscere la formidabile sfida posta dalla Cina e l'enorme sforzo che gli Stati Uniti dovranno sostenere per tenere il passo del loro rivale più determinato e intraprendente. ♦ fas

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

# Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

## Workshop



### SCRITTURA

#### Fare storie

II edizione

con **Domenico Starnone**, scrittore

### GIORNALISMO

#### La scrittura quasi perfetta

III edizione

con **David Randall**, giornalista

### TRADUZIONE

#### Le parole dei giornali

III edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

### TRADUZIONE

#### Le parole dei libri

con **Ann Goldstein**, traduttrice

### SOCIAL NETWORK

#### Pedagogia hacker

con **Karlessi** e **Agnese Trocchi**, IppolitaLab

### FACT CHECKING

#### L'arte di verificare

con **Nicolas Niarchos**, New Yorker

### GIORNALISMO

#### Il mestiere del critico

con **Guido Vitiello**, giornalista

### FUMETTO

#### Narrare con le figure

con **Vittorio Giardino**, autore di fumetti

### PHOTO EDITING

#### L'idea giusta

con **Lucy Conticello**, M - Le magazine du Monde

### CINEMA

#### Film sulla carta

con **Susanna Nicchiarelli**, regista

### FOTOGRAFIA

#### Tra foto e disegno

con **Carlos Spottorno**, fotoreporter

### VIDEO

#### Reportage di suoni e immagini

con **Stefano Liberti**, giornalista

### GIORNALISMO

#### Scrivi come mangi

con **Rachel Roddy**, The Guardian

### EDITING

#### Far nascere un libro

con **Rosella Postorino**, editor e scrittrice

### SCRITTURA

#### Raccontare la scienza

con **Paolo Giordano**, scrittore

*A cura del master in giornalismo e comunicazione  
istituzionale della scienza dell'Università  
degli studi di Ferrara*

Tutte le informazioni su: [internazionale.it/workshop](http://internazionale.it/workshop)

**Il rigore calciato dal francese Antoine Griezmann contro l'Australia**



SERGIO PEREZ (REUTERS/CONTRASTO)

## Guida pratica ai calci di rigore

### The Economist, Regno Unito

Per vincere una partita dei Mondiali di calcio ai rigori bisogna avere fortuna. Ma le informazioni fornite dai dati statistici possono dare un piccolo aiuto

**I**l 30 giugno, quando i Mondiali in Russia passeranno alla fase a eliminazione diretta, l'attenzione si concentrerà sui temutissimi calci di rigore. Quarant'anni fa, se dopo 120 minuti una partita era ancora in pareggio, era la sorte a decretare i vincitori con il lancio della monetina. Nel 1978 furono cambiate le regole per permettere che l'esito dipendesse, almeno in parte, dalla bravura dei giocatori. Dal 1982, quando per la prima volta una partita dei Mondiali si decise ai calci di rigore, si sono concluse così 26 partite. Da allora sette delle diciotto squadre finaliste sono arrivate in finale vincendo almeno una partita ai rigori, e due finali sono state decise dai tiri dal dischetto.

Il format è semplice. Le squadre tirano cinque rigori a testa alternandosi. Se il pareggio non si sblocca si passa ai rigori a ol-

tranza: la vittoria è decisa dal primo rigore messo a segno da una squadra e sbagliato dall'altra. Che il ruolo della fortuna sia minore rispetto alla monetina è discutibile: le analisi smentiscono legami tra la bravura di una squadra e la sua vittoria ai rigori. Ma i dati forniscono alcune indicazioni su come aumentare la probabilità di vincere.

### Il tie-break del tennis

Innanzitutto, è meglio battere per primi, ma questa scelta dipende dal lancio della monetina. Secondo Ignacio Palacios-Huerta della London school of economics, chi vince a testa o croce dovrebbe approfittarne. Dopo aver analizzato i dati di mille rigori battuti ai Mondiali e in altre competizioni, Palacios-Huerta ha infatti scoperto che le squadre che tirano per prime vincono il 60 per cento delle volte. Dato che molti capitani lo sanno e tendono ad approfittarne, la Fifa, la federazione internazionale del calcio, sta sperimentando un sistema simile al tie-break del tennis, in cui le squadre A e B battono per prime a turno: prima AB, poi BA, poi AB e così via. I Mondiali in corso, però, si disputano con la formula AB-AB.

Dopo il lancio della monetina le squadre decidono la sequenza dei rigoristi: di solito

gli allenatori schierano subito i migliori e dopo i peggiori. I dati indicano che in media si segna i tre quarti delle volte. Al quarto dei cinque rigori, però, il tasso di realizzazione scende di dodici punti percentuali. Ed è proprio qui che si nota di più il vantaggio di tirare per primi. Se per la squadra che ha battuto per prima il tasso di realizzazione al quarto rigore è del 70 per cento, per gli avversari è di appena il 56. La scrupolosa analisi di Palacios-Huerta indica che l'importanza dei cinque rigori assume una forma a U: il primo e il quinto sono quelli che contano di più, il terzo quello che conta di meno. I migliori rigoristi, sia per tecnica sia per capacità di gestire la tensione, andrebbero scelti tenendo presente questo elemento.

Una volta stabilita la sequenza dei tiratori, il pallone è piazzato sul dischetto a undici metri dalla porta. Un pallone ben calciato raggiunge la linea di porta in mezzo secondo, quindi il portiere deve tuffarsi in anticipo nella direzione intuita. I rigori alti sono i più difficili da parare: il portiere para infatti solo il 3 per cento di quelli a mezza altezza o più. Questi tiri, però, spesso mancano il bersaglio: il tasso di errore è del 18 per cento contro il 5 di quelli rasoterra. Eppure nel complesso, tenendo conto di errori e parate, i rigori alti vanno a segno il 79 per cento delle volte contro il 72 per cento di quelli rasoterra.

Per quanto riguarda la direzione – sinistra, destra o centro – sia del tiro del rigorista sia del tuffo del portiere, è importante l'imprevedibilità. I dati indicano che la differenza tra il tasso di realizzazione dei tiri a sinistra, a destra o al centro è minima. Per un calciatore destro, però, è più facile imprimere velocità al pallone mirando al lato sinistro della porta e viceversa per un mancino. In media ogni tiratore calcia nella direzione che gli è più naturale con una frequenza del 25 per cento superiore rispetto a quella opposta. Conoscendo le preferenze dei tiratori, i portieri si tuffano in quella direzione più spesso.

Anche prepararsi aiuta. Ai Mondiali del 2014, poco prima dei rigori contro la Costa Rica, l'Olanda ha sostituito il portiere titolare con il noto pararigori Tim Krul, e ha funzionato. Krul si è tuffato nella direzione giusta tutte e cinque le volte parando due rigori. Per quanto riguarda la precisione al tiro, la Germania, con un tasso di realizzazione dell'86 per cento, detiene il record delle principali nazionali, mentre l'Inghilterra registra un misero 66 per cento. ♦ *sdf*

## MIGRAZIONI

### Effetti positivi

Le migrazioni hanno effetti positivi sulle economie e sui conti pubblici dei paesi di destinazione. Lo sostiene un'équipe dell'École d'économie di Parigi, che ha analizzato i dati, raccolti dall'Eurostat e dall'Ocse, sui flussi di migranti e richiedenti asilo in quindici paesi europei, tra cui l'Italia, dal 1985 al 2015. Usando un modello matematico che permette di valutare la risposta delle economie a eventi esterni, gli economisti francesi hanno rilevato un aumento del pil e un calo della disoccupazione già nei primi due anni dopo l'arrivo degli immigrati permanenti. I flussi dei richiedenti asilo richiedono tempi più lunghi, dai tre ai sette anni, per avere effetti positivi, che sono però più deboli. Inoltre, scrive **Science Advances**, i migranti non comportano costi per i paesi ospitanti: l'aumento delle tasse e dei contributi versati compensa le spese per l'accoglienza.

## SALUTE

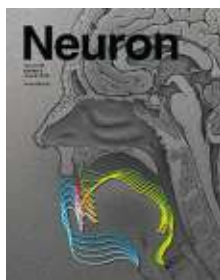
### Svolta sui transgender

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha stabilito che essere transgender non è una malattia mentale. Nella nuova versione della classificazione internazionale delle malattie Icd-11, la parola "transessualità" non figura più tra le malattie mentali ma in un nuovo capitolo sulle condizioni di salute sessuale. Come spiegano gli autori, "è ormai chiaro che non si tratta di una malattia e che considerarla tale può causare discriminazioni". L'obiettivo della svolta, scrive la rivista **Health**, è favorire l'accettazione sociale dei transgender e garantirne l'accesso all'assistenza sanitaria (terapie ormonali e interventi chirurgici).

## Neuroscienze

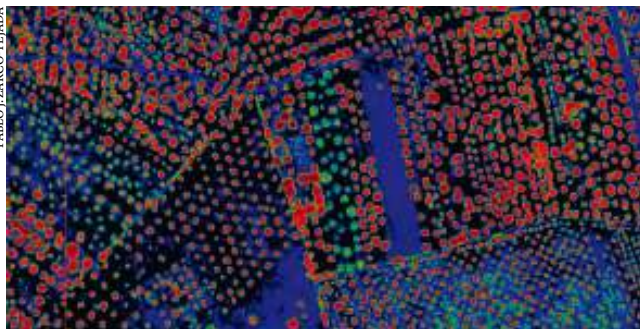
### I virus e l'alzheimer

#### Neuron, Stati Uniti



Nel cervello delle persone con l'alzheimer, una forma di demenza a sviluppo lento, è possibile rintracciare una maggiore presenza di alcuni virus del gruppo degli herpesvirus. Già nel 1952 era stata ipotizzata una componente microbiologica nello sviluppo della malattia e nel 1980 si era parlato del possibile ruolo degli herpesvirus. Il nuovo studio ipotizza il coinvolgimento dei virus nel lungo e complesso processo di degenerazione cerebrale. Ma non è stato dimostrato che i virus siano la causa della malattia. I ricercatori hanno analizzato post mortem il tessuto cerebrale di persone con l'alzheimer per identificare le molecole di dna, rna e proteine, paragonando i risultati a quelli di individui senza la malattia. Hanno così scoperto la maggiore presenza di herpesvirus 6A e 7 in alcune regioni del cervello. Hanno anche rivelato che questo materiale genetico sembra interagire con alcune parti del dna umano e regolare l'attività di geni legati al rischio di sviluppare l'alzheimer. Capire il ruolo svolto dai virus potrebbe permettere di ricostruire i meccanismi di sviluppo della malattia e le sue interazioni biologiche. La speranza è che queste ricerche possano aiutare a trovare una cura. ♦

## Tecnologia



### Un passo avanti per gli ulivi

È stato sviluppato un metodo per individuare gli ulivi infettati dal batterio *Xylella fastidiosa* prima che si manifestino i segni della malattia. Si scattano foto aeree degli uliveti, con fotocamere che captano un'ampia parte dello spettro elettromagnetico (nella foto, in Puglia). Dato che negli alberi infettati i pigmenti e la fotosintesi sono alterati, è possibile distinguere gli alberi malati da quelli sani. Il batterio è stato individuato in Italia nel 2013, scrive **Nature Plants**.



## IN BREVE

**Biologia** I conigli domestici hanno meno paura degli esseri umani rispetto ai loro parenti selvatici (nella foto). Secondo Pnas, la differenza è dovuta a un cambiamento della struttura del loro cervello, probabilmente dovuto al processo di domesticazione. Nei conigli domestici è ridotta l'area del cervello chiamata amigdala, che ha la funzione di elaborare la paura.

**Astrofisica** 'Oumuamua, il primo oggetto proveniente dall'esterno del nostro sistema solare a essere osservato, è una cometa. Secondo Nature, lo studio della traiettoria indica che il moto di 'Oumuamua non dipende solo dalla forza di gravità ma anche dai gas espulsi, come avviene alle comete. 'Oumuamua è stato scoperto il 19 ottobre 2017 dall'osservatorio Haleakala, alle Hawaii.

## BIOLOGIA

### Proteggere gli oranghi

I problemi di sopravvivenza dell'orango, specie a grave rischio di estinzione, sarebbero dovuti soprattutto alla caccia umana. L'animale sarebbe invece più resistente del previsto alla distruzione dell'habitat, riuscendo ad adattarsi anche ad ambienti antropizzati come le piantagioni di palme. Gli oranghi sono anche diventati meno arboricoli e trascorrono parte del tempo a terra, scrive **Science Advances**. Attualmente gli oranghi vivono solo nelle isole del Borneo e di Sumatra. Il nuovo studio potrebbe aiutare a proteggerli.

REBECCA MADEN (REUTERS/CONTRASTO)

# Il diario della Terra

TED SCAMBO/NSIDC/CU BOULDER



**Freddo** Il punto più freddo del pianeta potrebbe trovarsi su un altopiano in Antartide. Il 23 luglio 1983 la stazione Vostok, nella parte est del continente, registrava una temperatura di meno 89 gradi Celsius. Tuttavia, secondo Geophysical Research Letters, le temperature su un altopiano vicino alla stazione sarebbero ancora più basse. Nelle notti polari tra luglio e agosto, tra il 2004 e il 2016, il satellite Landsat 8 avrebbe misurato temperature di superficie fino a meno 98 gradi, che corrispondono a temperature dell'aria di meno 94 gradi. I punti più freddi si trovano negli avvallamenti che si formano nei ghiacci dell'altopiano, a un'altitudine di circa 3.800 metri, in condizioni di vento forte, cielo sereno e aria secca. *Nella foto: l'altopiano antartico orientale*

## Radar

### Il vaccino ferma l'ebola

**Epidemie** La somministrazione rapida di vaccini sembra aver bloccato la diffusione del virus ebola nel nordovest della Repubblica Democratica del Congo. Finora l'epidemia ha causato 28 morti.

**Alluvioni** Le Nazioni Unite hanno annunciato che le forti piogge previste tra luglio e settembre in Niger potrebbero causare gravi alluvioni e coinvolgere 170 mila persone.

**Terremoti** Un sisma di magnitudo 5,5 sulla scala Richter ha colpito il Peloponneso, nel

sud della Grecia, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate in Guatemala (5,6) e a Taiwan (5,2).

**Siccità** La siccità che ha colpito circa metà del territorio polacco ha causato danni importanti all'agricoltura, in particolare alle coltivazioni di grano. La siccità ha colpito anche i paesi baltici.

**Cicloni** La tempesta tropicale Carlotta ha portato forti piogge sulla costa ovest del Messico.

◆ La tempesta tropicale Gaemi ha sfiorato il Giappone.

**Vulcani** Si è risvegliato il vulcano La Cumbre, nell'arcipelago delle Galápagos, in Ecuador. La colata di lava non minaccia gli animali dell'isola Fernandina.

**Alberi** Trecento milioni di al-

beri di 42 specie sono stati piantati nella provincia del Khyber-Pakhtunkhwa, nel nordovest del Pakistan, per combattere la deforestazione. Il rimboschimento permetterà anche di controllare l'erosione e limitare le alluvioni.

**Uccelli** Le fregate (*nella foto*), uccelli simbolo di Barbuda, ai Caraibi, hanno fatto ritorno sull'isola nove mesi dopo il passaggio dell'uragano Irma, che aveva distrutto il loro habitat. Diffuse nelle regioni tropicali, le fregate sono uccelli grandi, lunghi circa un metro.



SALING NOMAD

## Il nostro clima

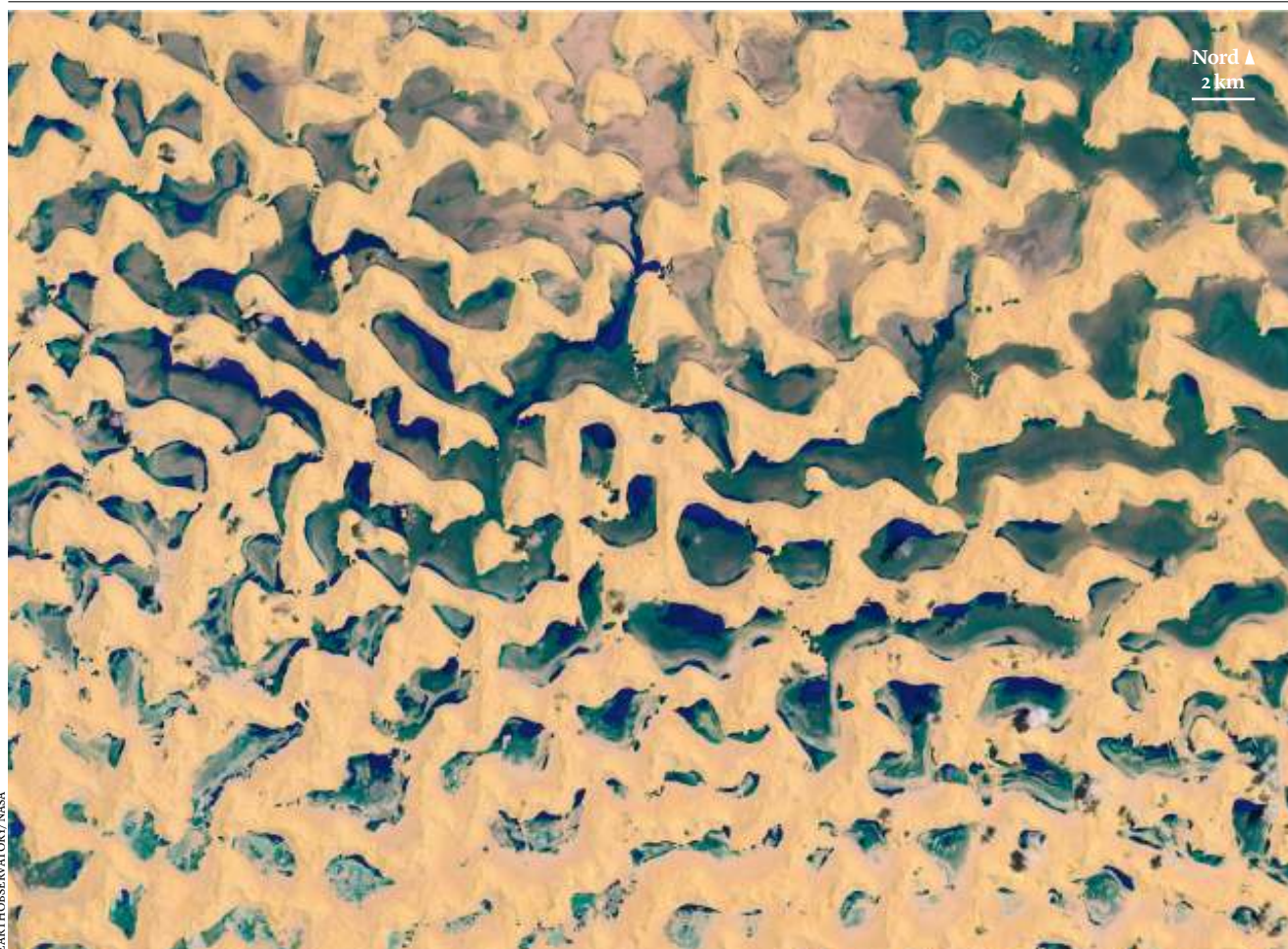
### Lezioni da imparare

◆ Grazie all'arrivo delle piogge invernali il livello dell'acqua delle riserve di Città del Capo, in Sudafrica, si è alzato e il razionamento delle forniture idriche è stato evitato. Almeno per ora, perché le difficoltà potrebbero riproporsi nel 2019, scrive **The Conversation**. Negli ultimi anni la mancanza di acqua ha colpito molte città, come Melbourne, Los Angeles, São Paulo, La Paz e Maputo. Le città dell'emisfero australe sono particolarmente a rischio perché hanno meno risorse per migliorare le infrastrutture idriche.

Secondo Anna Taylor, ricercatrice dell'università di Città del Capo, per gestire la siccità è importante prevedere in anticipo quello che potrebbe succedere durante una crisi idrica. In particolare, bisognerebbe evitare soluzioni a breve termine poco sostenibili. Per esempio, a Città del Capo c'è stata un'intensa attività di estrazione di acqua dal sottosuolo e si è cercato di creare impianti di desalinizzazione: iniziative costose e con conseguenze negative per l'ambiente. In secondo luogo, servirebbe una guida politica e culturale collaborativa e capace di comunicare. Infine, bisognerebbe introdurre piccoli e grandi cambiamenti tenendo presenti le disuguaglianze economiche. Alcune soluzioni, per esempio scavare pozzi privati, sono possibili solo per le persone più ricche. Il discorso vale per Città del Capo e per molti altri centri urbani, perché gli episodi di siccità sono destinati ad aumentare a causa del cambiamento climatico.

Il pianeta visto dallo spazio 29.05.2018

## Acqua piovana nel deserto Rub al Khali, in Arabia Saudita



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il Rub al Khali, nella penisola arabica, è il deserto con la maggiore estensione contigua di dune di sabbia del mondo (in assoluto tra i deserti di sabbia è secondo solo al Sahara). È anche uno dei luoghi più aridi del pianeta. Ma le cose sono cambiate il mese scorso, quando il ciclone Mekunu ha attraversato la regione, causando 31 vittime.

Quest'immagine della parte orientale del Rub al Khali, in Arabia Saudita, vicino al confine con l'Oman, è stata acquisita dal satellite Landsat 8 della Nasa. I colori sono stati modificati

per far risaltare la presenza di acqua. La fotografia è stata scattata tre giorni dopo l'arrivo del ciclone sulle coste dell'Oman. Salalah, una città portuale omanita che si trova trecento chilometri più a sud, ha ricevuto 278 millimetri di pioggia in ventiquattr'ore, più del doppio della quantità media annua.

Il ciclone si è poi indebolito viaggiando verso l'interno della penisola arabica, ma ha comunque portato forti precipitazioni sul deserto. L'acqua, come si vede nell'immagine, si è raccol-

**Il Rub al Khali è il secondo deserto di sabbia più grande del mondo. L'acqua piovana si è raccolta tra le dune durante il passaggio del ciclone Mekunu sulla regione.**



ta nei bassopiani tra le dune di sabbia. Il fenomeno dei "laghi" nel deserto è molto raro (non succedeva da vent'anni).

Il Rub al Khali è un deserto di dune di sabbia di varie forme e dimensioni, inframmezzate da distese saline. Riceve in media 30 millimetri di pioggia all'anno. Le precipitazioni del mese scorso potrebbero favorire la crescita di alcune piante in estate. Sarebbe una buona notizia per i proprietari di cammelli, perché gli animali avrebbero cibo per circa due anni. -Kathryn Hansen (Nasa)

www.terraonlus.it



Terra! Camp Lampedusa

29 luglio - 5 agosto 2018

**ABBONATI  
ALLA RIVISTA**

**AFRICA**

**approfitta  
delle offerte  
da 25 euro  
per un anno**



**www.africarivista.it**  
cell. 334 2440655

**Il tuo 5x1000 a  
Survival International**

Per i popoli indigeni, per la natura,  
per tutta l'umanità

Codice fiscale: **97099520153**  
[www.survival.it/donazioni/5x1000](http://www.survival.it/donazioni/5x1000)



**Survival**

**Non sai a chi donare  
il tuo 5x1000?**




**Ai bambini di  
Mancikalalu Onlus!**

Mancikalalu Onlus ha fondato in India una casa famiglia per bambini orfani, di strada e in situazione di forte povertà, offrendo loro una buona qualità di vita per un futuro migliore. Scrivi il nostro codice fiscale sulla tua dichiarazione dei redditi.

**92183900288**

**mancikalalu.org**

# Economia e lavoro

Atene, Grecia



GIORGOS GEORGIOU (NURPHOTO VIA GETTY IMAGES)

## La Grecia esce dal tunnel

Jannis Papadimitriou, Die Tageszeitung, Germania

Dopo otto anni la Grecia ad agosto abbandonerà l'ultimo programma di salvataggio. Il paese registra miglioramenti, ma ci sono ancora molti problemi da risolvere

“**G**li affari non vanno poi così male, e sicuramente vanno meglio di tre anni fa”, dice Dimitris Stamatopoulos, un commerciante di vini. Dagli inizi degli anni settanta la sua famiglia gestisce una bottigliera nel quartiere Psychikon, ad Atene. Il padre lo aiuta alla cassa o con gli scaffali, anche se ormai ha raggiunto l'età pensionabile e ha qualche problema di salute. Nell'estate del 2015, quando in Grecia è stato introdotto il controllo dei capitali e ci si preparava ad affrontare nuove misure d'austerità, Stamatopoulos ha dovuto lottare per la sopravvivenza. Era obbligato – e lo è ancora oggi – a versare in anticipo tasse e contributi, anche se molti dei suoi clienti pagavano in ritardo. “Ora, però, i soldi hanno ripreso a circolare, la gente ogni tanto si concede una bottiglia di vino”, dice.

La situazione in Grecia si stabilizza lentamente. Il paese riceverà dall'Europa un ultimo pacchetto di aiuti da quindici miliardi di euro e dal 21 agosto dovrebbe essere di nuovo economicamente autonomo e potrà tornare a chiedere soldi ai mercati finanziari. Lo hanno deciso nella notte tra il 21 e il 22 giugno i ministri delle finanze dell'eurozona. Dopo estenuanti trattative, l'Eurogruppo ha anche prolungato di dieci anni la scadenza degli ingenti prestiti della Grecia. “Credo che questo sancisca la fine della nostra crisi”, ha detto il ministro dell'economia greco Euklid Tsakalotos, che ha parlato di “un momento storico”.

### Imposta straordinaria

La Grecia ha alle spalle anni drammatici in cui ha rischiato due volte di uscire dall'euro. I suoi cittadini hanno subito un duro programma d'austerità, mentre le tasse continuavano ad aumentare. Stamatopoulos versa più del 50 per cento del suo reddito lordo in tasse e contributi, a cui si aggiunge l'iva al 24 per cento. Dal 2016, inoltre, c'è un'imposta straordinaria sul vino, come per i beni di lusso. Il governo di Alexis Tsipras ha promesso più volte di eliminare questa tassa, ma non l'ha ancora fatto. I vinai, co-

munque, non possono o non vogliono scendere in piazza per manifestare.

Le cose vanno diversamente per gli statali, che invece manifestano spesso il loro malcontento. Il 30 maggio il potente sindacato dei dipendenti pubblici, Adedy, ha indetto uno sciopero generale contro un “sistema fiscale iniquo” e i ripetuti tagli al settore pubblico. Ad Adedy si è aggiunto Pame, il sindacato del Partito comunista. “Mentre Tsipras si avvicina sempre di più ai conservatori, dobbiamo rafforzare il movimento operaio”, incitava il leader comunista Dimitrios Koutsoumpas.

Nonostante il vento contrario, Tsipras vuole continuare a fare tagli, anche alle pensioni, perché così gli investitori si convincerebbero definitivamente che la Grecia sta portando avanti con serietà il risanamento del bilancio pubblico. All'orizzonte c'è inoltre un alleggerimento del debito, anche se non come quello promesso da Tsipras in campagna elettorale.

Ora il primo ministro vuole rivendersi l'uscita dal piano di salvataggio come “la fine del diktat dell'austerità”, sfruttandola per le elezioni del 2019. I numeri sono a suo favore: dopo otto anni di crisi interminabile la Commissione europea si aspetta dalla Grecia una crescita dell'1,9 per cento. L'avanzo nel bilancio, al netto degli interessi sul debito, è superiore ai sette miliardi di euro. Questo vuol dire che ora la Grecia incassa molto più di quanto spende.

Anche nel piano finanziario a medio termine approvato dal parlamento per il triennio 2019-2022 Tsipras si è impegnato a mantenere alto l'avanzo. “Un surplus di bilancio consistente è il segno che la Grecia può sostenere il peso del suo debito”, commenta soddisfatto Panagiotis Petrakis, professore di economia all'università di Atene. Ma il paese ha anche bisogno di una crescita più alta, aggiunge. Un altro obiettivo importante per il governo greco è migliorare le condizioni d'investimento nel paese. Un esempio è il fisco: l'ultima legge tributaria, approvata nel 2016, è già stata modificata venti volte. Secondo gli esperti, questo rende difficile una pianificazione ragionevole degli investimenti.

Anche secondo Stamatopoulos è importante che Atene stimoli gli investimenti, soprattutto riducendo le tasse. Il rischio è che “usciamo dal piano di aiuti, ma le cose non cambiano, o almeno non subito. Invece la Grecia deve avere il coraggio di prendere decisioni lungimiranti”. ♦ *ct*

# Economia e lavoro

Parigi, Francia



FRANCIA

## Il fallimento dell'auto verde

Il 21 giugno il comune di Parigi ha deciso di mettere fine al contratto che lo lega ad Autolib, il servizio di *car sharing* per auto elettriche della capitale gestito dal gruppo del finanziere Vincent Bolloré. “Sommerso da una montagna di debiti, fallisce il più grande tentativo in Europa di offrire vetture ecologiche in alternativa a quelle private”, scrive **Die Tageszeitung**. Il servizio prevede un abbonamento annuale di 120 euro, costa 0,32 euro al minuto e offre circa quattromila automobili dislocate nella capitale francese e nei comuni dei dintorni. In sette anni Autolib “non è mai riuscito a produrre utili”, aggiunge il quotidiano tedesco. La questione di chi sia responsabile delle perdite ha causato la rottura tra Bolloré e il comune di Parigi. L'imprenditore ritiene che gran parte dei 293 milioni di euro che Autolib dovrebbe perdere entro la scadenza del contratto, nel 2023, debba essere coperta dal comune. “A quel punto alla sindaca Anne Hidalgo non è restato che scegliere la separazione, i cui costi sono inferiori per le casse comunali”. Nei prossimi giorni i veicoli di Autolib, ormai una presenza abituale nella capitale, dovrebbero sparire da Parigi e dintorni. Non è chiaro che fine faranno i cinquecento dipendenti dell'azienda. Hidalgo avrebbe avviato trattative con la Bmw, la Volkswagen e la Psa per cercare di tenere in vita il servizio.

Finanza

## L'era delle piattaforme

Brand Eins, Germania



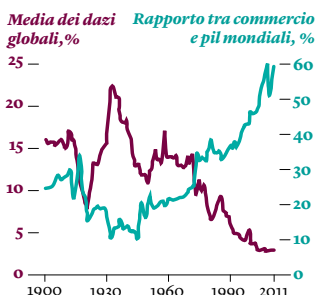
Dieci anni di crisi hanno messo a dura prova il settore bancario, scrive **Brand Eins**. Prima del crollo del 2008 il tasso di redditività degli istituti di credito era del 15 per cento, oggi è all'8 per cento. Ma le banche, aggiunge il mensile, sono attese da un'altra sfida difficile: l'arrivo delle aziende finanziarie online, che finora non sono riuscite a provocare sconvolgimenti solo perché il settore è ancora protetto da regole molto rigide. I manager delle grandi banche, però, cominciano a riflettere sul futuro. Christian Sewing, il nuovo amministratore delegato della Deutsche Bank, l'istituto tedesco duramente colpito dalla crisi, ha dichiarato: “Se la rivoluzione digitale trasformerà l'economia dei produttori in un'economia delle piattaforme, allora cambierà l'intera vita economica. Per questo anche noi dobbiamo diventare una piattaforma vincente”. Sewing ha affidato a Markus Pertlwieser, responsabile delle operazioni digitali della Deutsche Bank, il compito di raggiungere questo obiettivo. L'idea è costruire una sorta di aggregatore che offra una serie di servizi online. Più delle metà dei clienti dell'istituto ormai fa solo operazioni online. ♦

STATI UNITI

## I dazi di Trump fanno danni

Il 22 giugno l'Unione europea ha introdotto una serie di dazi sulle importazioni dagli Stati Uniti. Il valore delle merci interessate è di circa 2,8 miliardi di euro, tra cui le motociclette Harley-Davidson, i jeans Levi's e il whisky

Commercio e dazi nel mondo



bourbon, scrive **Bloomberg Businessweek**. La decisione è stata presa in risposta ai dazi statunitensi sulle importazioni di alluminio e acciaio dall'Europa. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, osserva il settimanale, aveva detto che le guerre commerciali sono facili da vincere, ma quella in corso rischia di costare caro alle aziende statunitensi. Ne è un esempio la Harley-Davidson, a cui ora “ogni moto esportata in Europa costerà 2.200 dollari in più”. Per il resto del 2018 l'azienda, che l'anno scorso in Europa ha venduto quarantamila moto, prevede costi aggiuntivi per 30-45 milioni di dollari. Per questo sta pensando di rafforzare i suoi impianti produttivi in Brasile, India e Australia, così da evitare i dazi europei.

AMERICA LATINA

## La crescita del turismo

“L'America Latina diventa una meta sempre più apprezzata dai turisti di tutto il mondo”, scrive **El País**. “Nel 2016 in tutta la regione più i Caraibi sono arrivati per la prima volta cento milioni di turisti stranieri, una cifra favorita anche dalla crescita di Cuba dopo il ritiro delle sanzioni statunitensi”. Infatti secondo la società di ricerche Amadeus Analytics il turismo a Cuba è aumentato del 16 per cento. Ma la quota dell'America Latina nel mercato turistico globale continua a essere dell'8 per cento, mentre tra il 2000 e il 2016 quella dell'Asia è passata dal 9,3 al 13 per cento. Nel 2018, comunque, il turismo assicurerà all'America Latina entrate per 67 miliardi di dollari, che dovrebbero salire a cento nel 2028.



IN BREVE

**Regno Unito** Secondo la Society of motor manufacturers & traders (Smmmt), l'associazione che rappresenta i produttori di auto e moto britannici, le incertezze generate dall'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, la cosiddetta Brexit, votata con un referendum nel 2016, stanno danneggiando seriamente il settore. Nei primi sei mesi del 2018, sostiene l'Smmmt, gli investimenti in nuovi modelli e nel miglioramento degli impianti produttivi sono stati pari a 394,5 milioni di euro, contro i 735,4 milioni registrati nello stesso periodo del 2017.

*Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.*



**BAMBINI PIÙ SOCIAL O PIÙ SOLI? COSA POSSONO FARE GLI ADULTI?**  
**COMPORTAMENTO** SE IL CALDO DÀ ALLA TESTA **STRESS** I MALESSERI DELLA VITA IN CITTÀ  
**SOCIETÀ** LA SINDROME DELL'APE REGINA **SALUTE** I VANTAGGI COGNITIVI DELLA PILLOLA

Libro a 7,90 € in più



Per la prima volta in Italia dalla Oxford University Press la collana  
**Brevi Lezioni di Psicologia.**

**FOLLIA** di Andrew Scull

Un'analisi interessante e provocatoria della follia,  
 la malattia che ci impaurisce e al tempo stesso ci affascina.

IN EDICOLA IL NUMERO DI **LUGLIO**

**MIND**

# THE BEATLES



E CON LORO LA MUSICA CAMBIÒ.  
PER SEMPRE.

## SGT. PEPPER'S LONELY HEARTS CLUB BAND ANNIVERSARY EDITION

Il concept album capolavoro della band più rivoluzionaria della storia. Un'opera straordinaria a cominciare dalla copertina, una delle più iconiche che siano mai state realizzate, con brani intramontabili come **Lucy In The Sky With Diamonds** e **A Day In The Life**. Un album da ascoltare e riascoltare in questa imperdibile versione composta da 2 CD che ne celebra l'anniversario.

EDIZIONE DELUXE: BOOKLET DI  
60 PAGINE COMPLETAMENTE TRADOTTO  
IN ITALIANO



iniziativa.editoriali.repubblica.it - Segui su le iniziative Editoriali

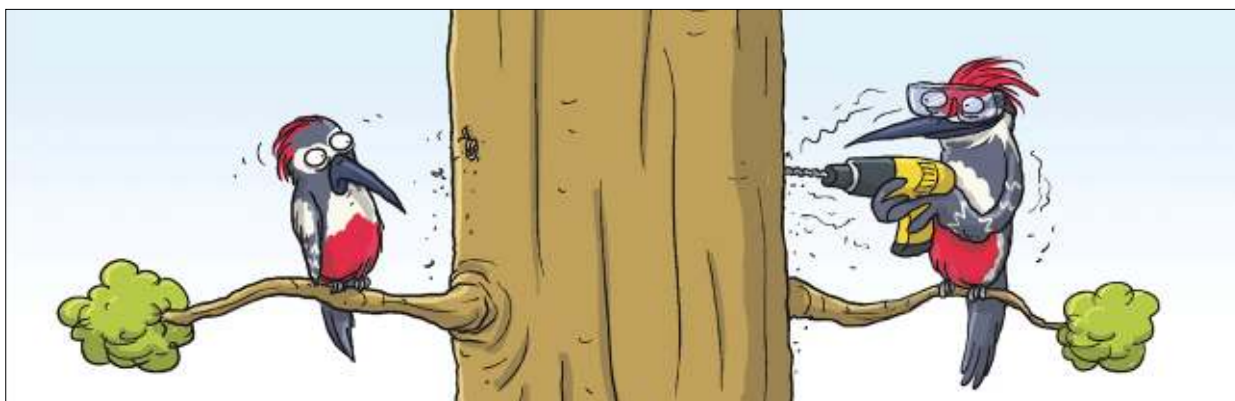
© Apple Corps Ltd. www.apple.com

**DAL 3 LUGLIO IN EDICOLA IL 2° CD** **la Repubblica**

**War and Peas**  
E. Pich & J. Kunz, Germania



**Wumo**  
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



**Fingerpori**  
Pertti Jarla, Finlandia



**Buni**  
Ryan Pagelow, Stati Uniti



# SEARCHING A NEW WAY



Foto: G. B. B. B.

## Date tournée TRANS EUROPA EXPRESS:

Spinea (VE)	18/7
Bologna	19/7
Camerino (MC)	20/7
Macereto, Monti Sibillini (MC)	21/7
San Gimignano (SI)	27/7
Carpi (MO)	28/7
Merano	29/7
Trieste	31/7
Caporetto (Slovenia)	1/8
Val di Zoldo (BL)	2/8
Asiago (VI)	3/8

**Paolo Rumiz & European Spirit of Youth Orchestra**

UN'ORCHESTRA PER L'EUROPA. SETTANTA RAGAZZI DI 18 PAESI PER UN VIAGGIO ATTRAVERSO LE FRONTIERE POLITICHE E FISICHE DELL'UNIONE EUROPEA, DOPO UN SECOLO DI CONFLITTI, PULIZIE ETNICHE E MIGRAZIONI DI MASSA. **EUROPEAN SPIRIT OF YOUTH ORCHESTRA**: UNICA A RINASCERE OGNI ANNO DACCAPPO, A TESTIMONIARE CON MUSICA E PAROLE CHE UN'EUROPA DIVERSA, NEL SUO SIGNIFICATO PIU' PROFONDO, E' POSSIBILE.

[www.esyo.eu](http://www.esyo.eu)

SAPO EXCO (ARCOBORDO) DEL PARLAMENTO EUROPEO



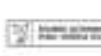
CON IL PATROCINIO DI



CON IL PATROCINIO DI



CON IL PATROCINIO DI



CON IL PATROCINIO DI



SAPO EXCO



SPONSOR



ORGANIZZAZIONE



ORGANIZZAZIONE



**EUROPEAN  
SPIRIT OF  
YOUTH  
ORCHESTRA**

[WWW.MONTURA.IT](http://WWW.MONTURA.IT)  
[WWW.MONTURASTORE.COM](http://WWW.MONTURASTORE.COM)



**MONTURA SOSTIENE**

# Rob Brezsny



## COMPITIPER TUTTI

Descrivi la casa sull'albero che un giorno vorresti costruirti e quali piaceri vorresti trovarti.

### CANCRO



Nelle prossime settimane avrai la possibilità di ridurre drasticamente il tuo Quoziente di imbrataggine. Gli aspetti pericolosamente passivi della tua naturale gentilezza si rafforzeranno e scommetto che scoprirai opportunità che finora ti erano precluse o che non eri in grado di vedere. Per essere in perfetta forma e cogliere questi splendidi sviluppi, dovresti evitare passatempi che provocano paura e pessimismo. Invece di guardare l'ultima serie demoralizzante su Netflix, passa un po' di tempo a ricordare i momenti della tua vita in cui sei stato imbattibile. Per un risultato migliore, alza il pugno dieci volte al giorno gridando "la vittoria sarà mia!".

### ARIETE



Le tue idee migliori e decisioni più giuste si concretizzeranno come per magia mentre te ne starai tranquillo senza fare nulla in un'atmosfera priva di tensioni. Perciò assicurati di avere tutto il riposo e il rilassamento necessari. Regalati livelli di comodità da record e prenditi cura di te stesso. Fa' tutto quello che serve per sentirti più al sicuro che mai. Mi rendo conto che questi consigli potrebbero essere in palese contrasto con la tua focosa natura di Ariete, ma riflettici per un paio di minuti: sicuramente ammetterai che sono particolarmente appropriati per questo momento.

### TORO



"È sempre quello che è compresso dentro di noi, soprattutto quello che cerchiamo di tenere nascosto, a esplodere nella poesia", scriveva l'autrice del Toro Adrienne Rich in un saggio sulla poeta Emily Dickinson. Descriveva il processo di attingere a sentimenti potenti ma sepolti per creare splendide opere letterarie. Spero di convincerti ad adottare lo stesso metodo e a dare voce a tutto quello che è compresso dentro di te, ma in un modo costruttivo che produca risultati positivi.

### GEMELLI



Le offerte lancio stanno per scadere. L'eccitazione della novità deve trasformarsi nel gioioso godimento della maturità. È ora di mettere fine alle prove generali e di dare il via allo spettacolo. Devi cominciare a trasformare le tue grandiose, brillanti fantasie in realtà concrete. Alla luce di queste

nuove condizioni, sospetto che tu non possa più limitarti alle buone intenzioni, ma debba dare segnali di impegno più tangibili. Ti prego di non prenderla come una critica, ma la macchina cosmica che ti circonda ha bisogno di vero carburante. Non bastano più le tue battute spiritose sul carburante e sulla macchina cosmica.

### LEONE



Non è così terribile perdere momentaneamente la bussola. Quello che è sbagliato è non trarre vantaggio dall'elemento di disturbo che te l'ha fatta perdere. Perciò ti propongo di considerare questa novità una benedizione. Usala come molla per avviare cambiamenti radicali. Per esempio, per sfuggire agli inganni che ti hanno fatto perdere l'orientamento. Per esplorare le emozioni incontrollate che potrebbero essere alla base dei superpoteri che svilupperai in futuro. Per trasformarti in un coraggioso guaritore di te stesso che finalmente può accedere a una serie di consigli medici che finora non erano disponibili.

### VERGINE



Ecco la mia lista di richieste. 1) Evita di frequentare persone che non accettano la tua influenza. 2) Evita di frequentare persone che hanno un'influenza su di te mediocre o deprimente. 3) Frequenta persone che accettano la tua influenza e che hanno un'influenza su di te salutare e stimolante. 4) Influenza più che puoi quelli che accettano la tua influenza. Incoraggiali a superare i limiti che farebbero bene a superare. 5) Sii riconoscente verso quelli che

hanno un'influenza su di te salutare e stimolante.

### BILANCIA



"Se non mi definissi da sola, sarei stritolata dalle fantasie degli altri e mangiata viva". È una frase dell'attivista e scrittrice Audre Lorde che ti offro in conformità con i presagi astrali e le tue attuali necessità psicologiche. Mi rendo conto che è una dichiarazione un po' estrema, ma secondo me è l'unica che può spingerti a fare la cosa giusta. E aggiungerei un'altra riflessione presa in prestito dal filosofo Jean-Paul Sartre: "Diventiamo quello che siamo davvero solo rifiutando in modo profondo e radicale quello che gli altri vorrebbero che fossimo".

### SCORPIONE



André René Roussimoff, noto come André the Giant, è stato un attore e lottatore professionista francese. Era alto due metri e venti e pesava 260 chili. Come potrai immaginare, mangiava e beveva molto. Durante una festa si sciolò 119 bottiglie di birra in sei ore. A giudicare dai tuoi presagi astrali, Scorpione, sospetto che tu sia pronto per un'impresa simile. Sto scherzando! Spero che non ti abbandonerai a queste stravaganti forme di piacere. Dovresti invece dedicarti alla ricerca di un tipo di beatitudine più edificante e salutare, di piaceri e godimenti che fanno bene al corpo, alla mente e all'anima.

### SAGITTARIO



In occasione del suo novantesimo compleanno, la mia prozia Zosia mi disse: "Il regalo migliore che puoi fare al tuo ego è mostrargli quant'è insignificante nell'ordine cosmico delle cose". Jenna, la mia ragazza quando avevo 19 anni, probabilmente aveva idee simili il giorno in cui scrisse per me una frase sullo specchio del bagno, usando il rossetto: "A volte ti godi di più la vita se non capisci". E poi c'è il mio amico Arturo, zen e punk: sostiene che le cose belle ti capitano se "non hai grandi speranze

e sei aperto a tutto". Secondo la mia analisi dei ritmi astrali, questi messaggi ti aiuteranno a cogliere le sconcertanti ma attraenti opportunità in cui stai per imbatterti.

### CAPRICORNO



In conformità con i messaggi degli astri, ho scelto due consigli che ti faranno da guida nelle prossime sette settimane. Dovresti scriverli su un pezzo di carta da tenere nel portafoglio o in tasca. Il primo è dell'uomo d'affari Alan Cohen: "Solo chi chiede di più ottiene di più, e solo chi sa che c'è di più lo chiede". Il secondo è dello scrittore G.K. Chesterton: "Dobbiamo essere felici in questo paese delle meraviglie e mai limitarci a sentirci al nostro agio".

### ACQUARIO

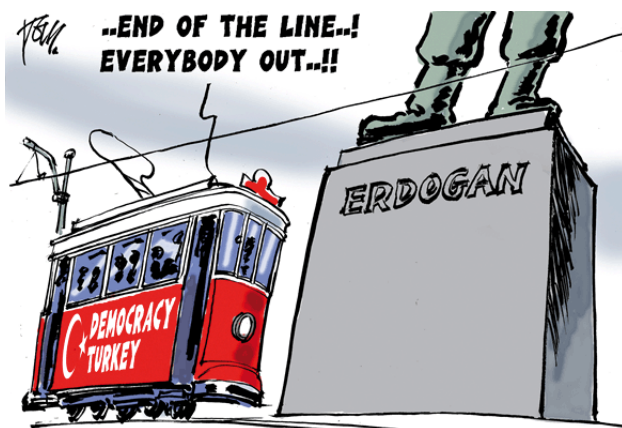


Gli ecologisti di Città del Messico hanno condotto una ricerca per capire perché alcuni uccelli usano i mozziconi di sigaretta per costruire i loro nidi. Hanno scoperto che l'acetato di cellulosa, una sostanza chimica contenuta nei filtri, protegge i nidi respingendo parassiti come gli acari. C'è una lezione metaforica che potresti trarre da questa ingegnosa forma di adattamento degli uccelli, Acquario? Potresti fare buon uso di qualcosa che sembra solo un rifiuto? Secondo la mia analisi dei presagi astrali, dovresti riflettere su questa ipotesi.

### PESCI



Sospetto che presto entrerà in possesso di una pozione miracolosa. Se e quando succederà, prendi in considerazione queste istruzioni. 1) Rivolgiti una preghiera al tuo io superiore chiedendogli di farti da guida e permetterti di sfruttare il nuovo tesoro per diventare più saggio e gentile. 2) Assicurati di non danneggiare nessuno. 3) Prima, durante e dopo il suo uso esprimi gratitudine per averlo trovato. 4) Fa' in modo che ne tragga beneficio almeno un'altra persona oltre a te. 5) Usalo, se possibile, per far arrivare altre pozioni miracolose in futuro. 6) Usalo per ottenere quello che vuoi veramente, non quello che forse vuoi o vuoi solo in quel momento.



TOM PASETTI

La democrazia in Turchia: "Fine della corsa. Scendete tutti".



BENNETT, CHATTANOOGA TIMES-FREE PRESS, STATI UNITI



CHAPPATTE, THE NEW YORK TIMES, STATI UNITI

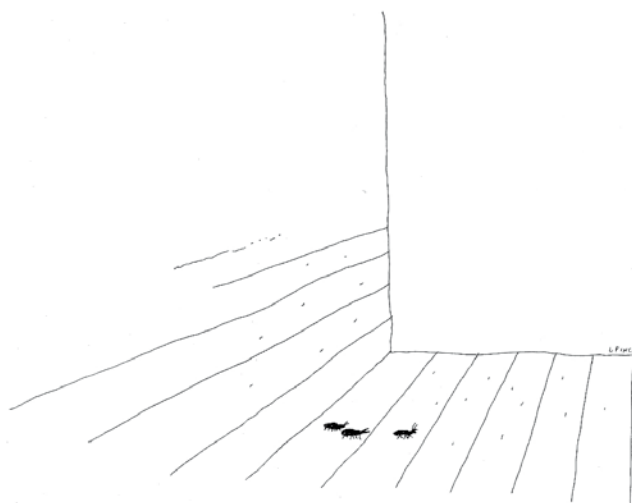
Trump: "Non piangere, presto raggiungerai tua mamma in prigione".



EL ROTO EL PAIS, SPAGNA

"I flussi migratori producono reflussi elettorali".

## THE NEW YORKER

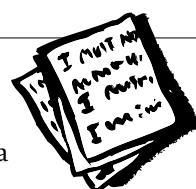


FINCK

"Come potete vedere il parquet è magnificamente invecchiato e sotto al lavandino della cucina c'è dell'acqua stagnante".

## Le regole Stampante

**1** Lo stupore per i prezzi bassi delle stampanti diventa orrore quando scopri quello delle cartucce. **2** Arrenditi: la tua nuova stampante non vuole vedere il tuo computer. **3** Hai deciso di scansionare i vecchi album di foto? Che dolce, mollerai entro un'ora. **4** Stampare una carta d'imbarco vuol dire devolvere un'intera cartuccia alla pubblicità. **5** Se hai tirato fuori un foglio di carta inceppato meriti una laurea in ingegneria. [regole@internazionale.it](mailto:regole@internazionale.it)



## PERCHÉ ISCRIVERSI

Il settore della sicurezza rappresenta oggi l'ambito lavorativo che offre le maggiori opportunità di carriera, di crescita professionale e di lavoro\*.

Le attuali esigenze del contesto internazionale richiedono figure professionali in grado di soddisfare le emergenti necessità:

- dei Dipartimenti, degli Uffici, delle Commissioni, dei Programmi e degli Istituti di Ricerca che si occupano della sicurezza comune, della lotta alla droga e al crimine nell'ambito del sistema delle **Nazioni Unite** (Commission on Narcotic Drugs, Commission on Crime Prevention and Criminal Justice, UNDCP, UNICRI, NODC, UNHCR);
- degli Uffici e delle Agenzie della **UE** (FRONTEX, EUROPOL, EASO, CEPOL, EMCDDA) che si occupano della sicurezza comune e della lotta al terrorismo;
- delle Forze di Polizia e delle altre articolazioni centrali dello **Stato** impegnate nelle azioni di contrasto al crimine e al terrorismo;
- delle **ONG** attive nelle emergenze umanitarie in Paesi a rischio;
- delle **IMPRESE** che intendano insediarsi o effettuare investimenti all'estero in contesti critici.

## OPPORTUNITÀ PROFESSIONALI

La **specializzazione** conseguita con il Corso di laurea della UNINT, che prevede anche l'acquisizione di solide competenze linguistiche, consente di proporsi in ruoli altamente professionali connessi al rafforzamento della **sicurezza nazionale e internazionale**, all'ideazione, direzione e gestione di attività volte alla **prevenzione** e al **contrasto della criminalità organizzata** e del **terrorismo** di matrice ideologico-religiosa, nonché all'**analisi dei quadranti geopolitici** caratterizzati da instabilità politica o sociale.

Le **competenze specialistiche** acquisite sono altresì funzionali allo svolgimento di attività di **analisi dei fenomeni criminogeni** e di **prevenzione delle condotte criminali** per enti, istituzioni, centri di ricerca e organizzazioni non governative, nonché alla valutazione dei contesti geopolitici destinati ad ospitare attività e interessi economici del nostro Paese.

*L'accesso al Prestito d'onore e un innovativo sistema di determinazione delle rette basato sul merito Ti faciliteranno l'iscrizione.*

\*99,4% per la laurea di secondo livello (cfr. Corriere della Sera 21/03/18).

INSEGNAMENTI	DOCENTI
Teorie dei conflitti	Prof. Danilo Breschi, Professore Associato di Storia delle dottrine politiche
Esodi, migrazioni e identità nell'età contemporanea	Prof. Giuseppe Parlato, Professore Ordinario di Storia contemporanea
Geopolitica del Balcani e dell'Eurasia contemporanei	Prof.ssa Antonella Ercolani, Professore Ordinario di Storia dell'Europa orientale
Diritto internazionale e cooperazione investigativa e giudiziaria	Dott. Filippo Spiezia, Magistrato - Rappresentante dell'Italia presso Eurojust
Criminalità e immigrazione	Dott. Roberto Pennisi, Magistrato in servizio presso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo
Aspetti politici e istituzionali del mondo islamico	Prof. Ciro Sballo, Professore Ordinario di Diritto pubblico comparato
Ordinamenti giuridici e gestione dei flussi migratori	Dott. Giuseppe Piscichio, Ricercatore confermato di Diritto pubblico comparato - Già Presidente della II Commissione Giustizia della Camera dei Deputati
Movimenti e comportamenti devianti di matrice politica e religiosa	Dott. Luca Alberti, Ricercatore di Sociologia e Sociologia politica - Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
Gestione delle emergenze	Ing. Eros Mannino, Dirigente del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco
Conflitti sociali e relazioni internazionali	Prof. Fabio De Nardis, Professore Associato di Sociologia dei fenomeni politici Università del Salento
Teoria della devianza e criminogenesi	Prof. Vincenzo Mastromardi, Psichiatra, Criminologo-clinico e Psichiatra forense - Già titolare della cattedra di Psicopatologia forense Dipartimento di Neurologia e Psichiatria "Sapienza" di Roma
Lingua inglese livello avanzato	Dott. Massimo Vizzaccaro, Docente UNINT di Lingua inglese
Diritto penale	Dott. Giovanni Colangelo, Già Procuratore della Repubblica di Napoli
Storia delle mafie	Dott. Ulderico Parente, Ricercatore confermato di Storia contemporanea
Trend demografici	Prof. Luciano Neddù, Professore Associato di Statistica
Studi strategici	Gen. Orazio Panato, Già Vice direttore del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare (SISMI) e Presidente del Centro Ali Studi della Difesa (CASD)
Controllo dei flussi finanziari transnazionali e migration smuggling	Gen. Giocchino Angeloni, Generale di Brigata della Guardia di Finanza - Ufficiale di Collegamento con il Dipartimento del Tesoro
Buone pratiche di contrasto alla criminalità	Esperti qualificati con concreta esperienza in attività di prevenzione, investigazione e contrasto
Analisi comparata delle politiche di contrasto alla criminalità organizzata e al terrorismo	Prof. Ciro Sballo, Professore Ordinario di Diritto pubblico comparato
Indagini, investigazioni e cyber security	Dott. Alfredo Mantici, Già Capo del Dipartimento Analisi del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica (SISDE)
Geo-economia	Dott.ssa Anna Maria Cossiga, Docente di Geopolitica e Geografia economica - Membro della Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista istituita dal Governo Italiano
Seconda lingua a scelta tra arabo, cinese, francese, portoghese e brasiliano, russo, spagnolo, tedesco	Docenti UNINT della Facoltà di Interpretariato e Traduzione
Laboratorio di Security Management e Intelligence	Esperti di innovazione tecnologica applicata alla sicurezza e all'intelligence
Laboratorio di Analisi di quadranti geopolitici	Dott. Roberto Menotti, Direttore Scientifico di Asperis online - Vice direttore di Asperis, Rivista di affari internazionali

Per consultare il piano di studi e i programmi degli insegnamenti accedere a <http://www.unint.eu/laureasicurezzainternazionale>



Inquadra il QR code e scopri di più sulla UNINT



Social  
UNINT



orientamento@unint.eu  
www.unint.eu



06 510777409

Università degli Studi Internazionali di Roma  
**UNINT**  
Via Cristoforo Colombo, 200 - Roma - 00147

# #BORN TODARE

Calciatore con una classe ed un senso del dovere fuori dal comune, ha ispirato intere generazioni e contribuito al successo di questo sport nel mondo. È un uomo d'affari. Un benefattore. Un modello di stile ed un'icona del nostro tempo, dentro e fuori dal campo. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

**BLACK BAY  
CHRONO**



DAVID BECKHAM



**TUDOR**